

**LA FUNZIONE DEL DIALETTO NELLA CREAZIONE DI IDENTITÀ  
NAZIONALI. IL CASO DELLA LOMBARDIA E DELLA PADANIA  
NELLA STAMPA LEGHISTA (1984-2009)**

by

MAURIZIO TANI

A thesis submitted to the University of Birmingham for the degree of  
M.A. BY RESEARCH

Department of Italian Studies  
School of Language, Cultures, Art History and Music  
College of Arts and Law  
University of Birmingham  
October 2015

UNIVERSITY OF  
BIRMINGHAM

**University of Birmingham Research Archive**

**e-theses repository**

This unpublished thesis/dissertation is copyright of the author and/or third parties. The intellectual property rights of the author or third parties in respect of this work are as defined by The Copyright Designs and Patents Act 1988 or as modified by any successor legislation.

Any use made of information contained in this thesis/dissertation must be in accordance with that legislation and must be properly acknowledged. Further distribution or reproduction in any format is prohibited without the permission of the copyright holder.



## ABSTRACT (IN ENGLISH)

This thesis focuses on the Northern League (*Lega Nord*, *LN*) and its predecessor, the Lombard League (*Lega Lombarda*, *LL*). It analyses one of the most crucial aspect of these two political movements, that is the extent to which they deployed Northern Italian dialects in the construction of ethnic-national identities. By relaying on a large corpus of data never systematically analysed before which covers the 1984-2009 period, the work challenges much of the received wisdom on how the LN/LL used dialect throughout their history. The research will argue that, while Bossi's parties *did* make much use of dialect to portray the party as being close to 'the people' and against 'the elites', and *did* in some ways break with the Italian tradition of political communication, they never systematically 'activate' dialect to create *ethnic-national identities* as it has been claimed in the literature.



«Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua,  
significa che si sta imponendo una serie di altri problemi:  
la formazione e l'allargamento della classe dirigente,  
la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri  
tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale,  
cioè di riorganizzare l'egemonia culturale.»

Antonio Gramsci, *Quaderno dal carcere n. 29 (XXI)* (1935)



# SOMMARIO GENERALE

Pagina

Elenco delle immagini, dei grafici e delle tabelle

Abbreviazioni

<b>Capitolo primo. Introduzione</b>	<b>1</b>
1.1 I perché di una ricerca su Lega, <i>identity building</i> e dialetto	2
1.2 Le domande di ricerca	9
1.3 Identità collettive, lingua e dialetto	10
1.3.1 I dialetti norditaliani	10
1.3.2 Identità collettive e identità etno-nazionali	13
1.3.3 Lingue e identità collettive	18
1.3.4 Dialetti e identità collettive	20
1.3.5 Dialetti norditaliani e identità collettive	21
<b>Capitolo secondo. Metodologia</b>	<b>28</b>
2.1 Misurare il prestigio: “tabella di Kloss” e autorità	30
2.2 Misurare la convergenza linguistica	33
2.3 Misurare il distanziamento dalla lingua tetto: l’«indice di differenza»	36
2.4 L’analisi linguistica (varietà diatopica, grafia e lessico)	37
2.5 Il <i>corpus</i>	38



### **Capitolo terzo. Gli anni della Lega Lombarda (1984-1990)** 41

3.1	La quantità e la frequenza del dialetto nel periodo 1984-2009	42
3.2	Il dialetto della Lega nel periodo 1984-1990	46
3.2.1	La varietà diatopica	46
3.2.2	La lingua	50
3.2.2.1	La grafia	50
3.2.2.2	Il lessico	53
3.2.3	La tipologia testuale	54
3.2.4	Conclusioni sul periodo 1984-90	56

### **Capitolo quarto. Gli anni della Lega Nord (1991-2009)** 61

4.1	Gli anni dell'abbandono completo del dialetto (1991-1995)	62
4.2	Il dialetto della Lega nel periodo "padanista" (1996-2009)	63
4.2.1	La varietà diatopica	67
4.2.2	La lingua	69
4.2.2.1	Il lombardo	72
4.2.2.2	Il veneto	75
4.2.2.3	Il piemontese	81
4.2.3	La tipologia testuale	82
4.3	Conclusioni sul periodo 1991-2009	88

### **Capitolo quinto. Conclusioni** 94

5.1	La presente ricerca	94
5.2	I risultati della ricerca	97
5.3	Le conseguenze della ricerca	101
5.4	Possibili sviluppi della presente ricerca	103

### **Fonti**

## ELENCO DELLE IMMAGINI, DEI GRAFICI E DELLE TABELLE

	Pagina
Figura 1 – <i>La “linea La Spezia-Rimini” tra “Romània occidentale” e “Romània orientale”</i>	10
Grafico 1 - <i>Quadro d’insieme con le percentuali di frequenza e tipologia testuale dei testi dialettali pubblicati sull’organo di stampa leghista nel periodo 1984-2009</i>	43
Tabella 1 - <i>Frequenza del dialetto per singoli anni</i>	44
Tabella 2 - <i>Frequenza del dialetto per periodi omogenei</i>	44
Tabella 3 - <i>Numero di testi in dialetto divisi per varietà diatopica maggiore. Periodo 1984-1990</i>	48
Tabella 4 - <i>Le tre varietà linguistiche maggiormente impiegate nel periodo 1996-2009</i>	68
Tabella 5 - <i>Percentuali relative ai dati della tabella 4</i>	68
Tabella 6 - <i>Frequenza della tipologia testuale prosa e della tipologia di autorità “politico leghista” nel corpus del periodo 1996-2009</i>	85



## ABBREVIAZIONI

Per comodità del lettore si anticipano qui di seguito le abbreviazioni usate nel testo:

DC	<i>Democrazia Cristiana</i>
FI	<i>Forza Italia</i>
GVU	<i>Grafia Veneta Unificata</i>
ID	«Indice di differenza»
LA	<i>Lombardia Autonomista</i>
LL	<i>Lega Lombarda</i>
LN	<i>Lega Nord</i>
LP	<i>La Padania</i>
LV	<i>Liga Veneta</i>
PMI	Piccole e medie imprese
RLS	<i>Reversing Language Shift</i>

## CAPITOLO PRIMO

### INTRODUZIONE

Negli anni successivi alla caduta dei regimi nazional-comunisti dell'Europa centro-orientale il panorama politico italiano è stato arricchito dalla comparsa di nuovi attori. Tra questi ce n'è stato uno al quale gli studiosi hanno riconosciuto un ruolo da protagonista nella vita politica e culturale d'Italia: la "Lega". Nonostante questa sua riconosciuta centralità culturale e politica, tale partito è sfuggito ad una unanime classificazione da parte della critica, che continua a proporre di esso letture alquanto divergenti: da quella di un partito etno-nazionalista a quella di un partito populista o genericamente "localista".

Il presente lavoro nasce dalla volontà di contribuire ad una miglior comprensione di un partito così importante, affrontando per la prima volta l'analisi di un aspetto, quello dell'uso per fini identitari del dialetto, che - come viene spiegato nel presente capitolo - è stato ritenuto decisivo per escludere alcune letture critiche della Lega a vantaggio di altre.

Nel capitolo viene anche illustrato come la presente ricerca abbia preso le mosse da due fatti importanti su cui la letteratura specialistica si è trovata a concordare: primo, il fatto che la lingua sia una potente risorsa per creare e modellare identità collettive di carattere etnico; secondo, il fatto che tra Italia settentrionale e resto del paese ci sia effettivamente una notevole cesura linguistica (lungo la così detta "linea La Spezia-Rimini") a livello dialettale dal forte potenziale identitario. Partendo quindi da questi due dati, la ricerca si è orientata verso una verifica puntuale del dialetto impiegato dalla Lega, nella convinzione che una siffatta

analisi avrebbe, tra le altre cose, mostrato la presenza in tale impiego di eventuali segni di attivazione del dialetto in funzione etno-nazionalista e quindi, indirettamente, contribuito allo studio della natura politica della Lega.

### **1.1 I perché di una ricerca su Lega, identity building e dialetto**

La presente ricerca sulla Lega, ovvero sulla «Lega Nord» (abbr. LN) e il suo predecessore «Lega Lombarda» (abbr. LL), nasce dalla volontà di contribuire alla comprensione di un movimento politico che ha attirato, fin dalla sua nascita (avvenuta nell'ormai lontano 1984), l'attenzione di numerosi studiosi sia dentro che fuori d'Italia. Un'attenzione giustificata non solo dalla lunga storia della Lega (che ne fa il partito più longevo tra quelli di portata nazionale presenti al parlamento italiano), ma soprattutto dalla centralità di ruolo che tale movimento ha avuto nella vita non solo politica ma anche culturale dell'Italia dell'ultimo quarto di secolo. Un ruolo che è andato ben al di là dei relativamente modesti risultati elettorali (raramente andati sopra il 10%) ottenuto dal partito leghista a livello nazionale.

Tra i principali ambiti in cui la Lega ha fatto sentire, secondo la letteratura esistente e anche secondo l'opinione pubblica e i mass media italiani (Brambilla 2013), la sua influenza è da annoverare quello delle identità collettive degli italiani. La Lega, infatti, avendo fin dalle origini, e più volte, insistito molto sull'idea che l'Italia sia abitata da popoli aventi tratti culturali distinti e che per questo motivo dovesse essere riorganizzata su base federalista se non addirittura disciolta come entità statale unitaria, ha obbligato a più riprese gli italiani a ripensare alla propria identità collettiva di popolo e di nazione. Prima della Lega nessun partito politico moderno, che non fosse espressione di minoranze etniche di confine o comunque attivo in regioni marginali del paese, aveva espresso con forza idee così radicalmente alternative rispetto all'idea fino a quel momento dominante di una nazione italiana unitaria, seppur caratterizzata da innegabili differenze territoriali interne.

Fu proprio il carattere innovativo della sua offerta retorica ad attirare presto sulla Lega l'attenzione dell'accademia. Tale attenzione divenne particolarmente intensa soprattutto dopo la nascita della LN, avvenuta nel 1991 con l'unione di LL e vari altri movimenti simili tra i quali la *Liga Veneta* (abbr. LV), e ancor di più dopo l'importante successo elettorale che tale formazione politica ebbe nel 1992. Tra gli storici, per esempio, ad occuparsi per primi di Lega e a notare con enfasi la sua importanza come elemento di novità in ambito identitario troviamo Gian Enrico Rusconi (1993:9), Massimo L. Salvadori, che ha riconosciuto nel successo

elettorale della LN del 1992 la fine di «un intero modo di essere dello Stato-nazione, così come costruito a partire dal Risorgimento» (Salvadori 1996:14) e Pietro Scoppola, per il quale la LN sarebbe stata «un fattore dirompente della identità collettiva» italiana (Scoppola 1997:527-528).

Di fronte a questi inediti attacchi della Lega all'identità italiana nata dal Risorgimento, molti accademici si sentirono addirittura in dovere di intervenire (un po' su tutti i media) in difesa della "patria" minacciata. Tale reazione degli intellettuali italiani è stata studiata sia da Susanna Patriarca (2001) che da Tommaso Baris (2011). Patriarca ha suggerito di chiamare tale reazione «neopatriottismo italiano», individuando in essa temi tipici della letteratura nazionalista otto-novecentesca quali l'idea della «debolezza» della patria italiana, riscontrabile, per esempio, negli scritti di un intellettuale nazionalista come Scipio Sighele (1911). Un «neopatriottismo italiano» che, a sua volta, avrebbe favorito una successiva proficua stagione di studi sulla nascita e la natura della moderna identità nazionale italiana (si vedano, per esempio, Bini, Daniele e Pons 2011, Putzu e Mazzon 2012, De Benedictis, Fosi e Mannori 2012 e Roccucci 2012).

Oggi, col senno di poi, di fronte ad una Lega ormai chiaramente spostata su posizioni da partito pan-italiano, a qualcuno la mobilitazione portata avanti dagli intellettuali italiani negli anni '90 del XX secolo potrebbe sembrare eccessiva. A quell'ipotetico qualcuno potrebbe esser però sufficiente ricordare come un evento come quello del referendum con il quale nel 2014 più di due milioni di veneti si sarebbero espressi (anche se informalmente) a favore della separazione della loro regione dal resto dell'Italia dimostri quanto in profondità certe idee chiave della retorica (separatista nel caso specifico) della Lega si siano radicate nella società italiana contemporanea (Diamanti 2014).

Ad alimentare i timori che la Lega potesse mettere a repentaglio la tenuta della nazione italiana contribuirono anche gli studi di quei sociologi e politologi che analizzarono per primi il fenomeno leghista, a partire da Ilvo Diamanti (1991, 1993, 1996) e Roberto Biorcio (1991, 1997). Furono questi studiosi, infatti, a concludere come la Lega mirasse a promuovere identità collettive alternative a quella italiana fino a quel momento dominante (Diamanti 1996:119). Tali conclusioni vennero poi confermate e ulteriormente disseminate da successivi studiosi, attivi anche fuori d'Italia, quali Anna Cento Bull e Mark Gilbert (2001:26), Damian Tambini (2001) e Margarita Gómez-Reino Cachafeiro (2002).

Per la principale letteratura di settore, LL e LN hanno sempre prodotto una retorica in cui si ergevano a portavoce delle esigenze di popolazioni definite attraverso entità geografico-amministrative del Nord Italia (la Lombardia prima, la così detta

«Padània» poi), descritte come profondamente diverse da quelle del resto dell'Italia e come vittime del malgoverno "romano". Solo con una simile retorica la Lega poteva garantirsi una adeguata legittimazione per le sue varie richieste di maggior autogoverno da Roma. All'inizio essa è servita a legittimare la richiesta per la Lombardia dell'autonomia amministrativa sul modello di quella concessa, per esempio, al Trentino-Alto Adige o alla Valle d'Aosta. Successivamente, a metà degli anni '90 del XX secolo, tale retorica è funzionale alla legittimazione della richiesta di piena indipendenza e quindi secessione dall'Italia della «Padània».

Gli studiosi (Biorcio 1991 e 1997, Diamanti 1991, 1993 e 1996) identificano in questo insistere sui temi identitari la vera risorsa che ha permesso alla Lega di trovarsi con una marcia in più rispetto agli altri partiti concorrenti. Il riferimento a comunità definite territorialmente è stato, infatti, il «collante» con cui la Lega ha potuto dare un'immagine di coerenza (e quindi credibilità) alle sue più disparate battaglie (Diamanti 1991). Inoltre, l'offerta identitaria ha permesso alla Lega di collocarsi sul "mercato politico" come un «imprenditore» capace di intercettare con successo la voglia di appartenenza e di comunità in un momento in cui la crisi delle ideologie e delle subculture tradizionali (cattolica in particolare) stavano lasciando un vuoto politico e culturale che necessitava di essere riempito (Diamanti 1993:12-13). Risucchiata quasi da questo vuoto (Diamanti 1996), la Lega si è trovata a reinterpretare vecchi e nuovi localismi, offrendo facili soluzioni a problemi complessi.

Sempre secondo gli studiosi che hanno dedicato maggior attenzione all'attività di *identity building* della Lega ed in particolare secondo quanto affermato da Diamanti (1991 e 1993), Biorcio (1997), Carlo Ruzza (2000), Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002), uno degli elementi costitutivi dell'attività di creazione e modellamento di identità collettive portata avanti dalla Lega sarebbe stato l'uso dei dialetti norditaliani. Sia la LL che la LN avrebbero in particolare fatto uso di tali dialetti per comunicare sia in forma orale che scritta, sia all'interno che all'esterno del partito. Nel far ciò, la Lega avrebbe inteso marcare la distanza del Nord Italia dal resto del paese e costruire identità nazionali alternative a quella italiana. Secondo gli studiosi, quindi, la Lega avrebbe portato avanti la più classica delle battaglie dell'etno-nazionalismo otto-novecentesco, che fin dai tempi di Johann Gottfried Herder tende ad identificare fortemente lingua e nazione (Smith 1981).

Scriviamo "avrebbe" perché - e qui arriviamo al nocciolo della presente ricerca - in realtà nessuno degli studi sulla *identity building* leghista presenta dati precisi in supporto di quanto affermato sulla centralità del dialetto nel processo stesso di costruzione dell'identità collettiva portata avanti dalla Lega.



Risulterà sicuramente sorprendente, ma è un dato di fatto che tutti gli studiosi che hanno parlato di utilizzo del dialetto da parte della Lega per fini di *identity building* (Diamanti 1993:56 e 62, Biorcio 1997:43, 190-192, Ruzza 2000:179, Tambini 2001, Gómez-Reino Cachafeiro 2002:70) l'abbiano fatto senza fornire dati precisi sulle caratteristiche quantitative e qualitative di tale utilizzo e senza far riferimento alla complessità della questione del rapporto tra lingua e identità e tra dialetto e identità. Questa lacuna negli studi del leghismo è particolarmente significativa se si considera che, come abbiām già detto, la possibilità di considerare la Lega un partito etno-nazionalista alla catalana o alla basca (come fatto anche di recente, per esempio, in Tronconi 2011 e Elias e Tronconi 2011), in ultima istanza passa proprio dell'esistenza di tale utilizzo del dialetto da parte della Lega. Secondo Biorcio (1991:51, 68 e 1997:43, 59, 60), Diamanti (1993:56), Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002:70-73) sarebbe stato infatti il dialetto il marcatore principale di una identità etnica pensata e costruita in alternativa a quella italiana. Nonostante però la mancanza di dati precisi in proposito, i suddetti studiosi danno per certo l'utilizzo del dialetto da parte delle Lega, individuando anche nel fallimento dell'attivazione del dialetto per fini identitari la causa del successivo abbandono da parte della Lega dell'etnismo classico alla fine degli anni '80 del XX secolo (vedasi in particolare Diamanti 1993:57, Biorcio 1997, Tambini 2001). In particolare gli studiosi indicano come principali ostacoli a tale attivazione, primo, il fatto che il dialetto abbia ormai una «scarsa rilevanza» per la stragrande maggioranza della gente del Nord Italia (Biorcio 1997:43), secondo, il fatto che sia per natura un codice instabile nello spazio e nel tempo, privo di chiare delimitazioni rispetto agli altri dialetti vicini (fenomeno che i linguisti chiamano "*continuum*"), terzo, il fatto di non essere «un linguaggio univoco» (standardizzato) e, quarto, il fatto che il dialetto è scarsamente usato in città e in certi contesti comunicativi più prestigiosi (Biorcio 1997:191-192; Diamanti 1993:57). Privato a causa di queste sue caratteristiche di quell'*appeal* indispensabile per creare identificazione e mobilitazione, il dialetto sarebbe stato quindi ritenuto incapace di garantire «penetrazione sociale» all'offerta etno-nazionalista leghista e quindi abbandonato insieme alle stesse velleità etniste (Biorcio 1997, Tambini 2001). Liberatasi al contempo del dialetto e dalle istanze etniste da esso veicolate, la Lega avrebbe così optato entro il 1989 per una radicale modifica della propria offerta identitaria, approdando a ciò che Biorcio (1997) chiama "regionalismo populista", mentre Diamanti in un primo momento chiama "neoregionalismo" (Diamanti 1991 e 1993) e poi "localismo" (Diamanti 1996).

Solo con gli anni successivi al 1994 la Lega sarebbe tornata su posizioni etniste (con il progetto di secessione del Nord Italia e la sua costituzione in entità

territoriale separata denominata «Padània»), con il dialetto ridotto però - a dire di Biorcio (1997) - a secondario marcatore simbolico di un «popolo del Nord Italia» definito non più (nazionalisticamente) come etnia distinta e separata da quella italiana ma populisticamente come «unità sociale» «sede esclusiva di valori positivi» (Biorcio 1991:71), avente al suo interno caratteristiche e interessi comuni e chiaramente contrapposti a quelli delle varie élite (economiche, politiche, culturali) del paese (Biorcio 1997:190), e dotato di una saggezza (un «senso comune») opposta (e superiore) a quella dei politici e degli intellettuali. In tale nuova ottica populista la Lega avrebbe ricondotto tutto al «popolo» e avrebbe promosso l'idea di essere l'unica forza politica capace - soprattutto tramite il suo leader carismatico, dotato di tutti gli attributi necessari all'uopo (prima di tutto la lingua, tassativamente «popolana») - di mediare tra popolo e élite ostili (Biorcio 1997:23). Nel suo intento populista, appunto, di valorizzazione del «linguaggio, gli stili di vita, le opinioni e i pregiudizi diffusi a livello popolare contro i partiti politici e la classe dirigente italiana», il dialetto sarebbe stato adattato a svolgere la funzione di «certificato simbolico» (Biorcio 1997:23) di una diversità di popolo del Nord rispetto al resto dell'Italia e a Roma, identificata come sede di tutte le élite nemiche da combattere.

Secondo invece Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002) la Lega avrebbe continuato a mantenersi su posizioni etno-nazionaliste anche dopo aver abbandonato l'uso del dialetto, attivando altre risorse (soprattutto nell'organizzare certe ritualità dall'alto valore simbolico e dalla forte capacità di attirare l'attenzione dei mass-media).

A tal proposito sarà utile ricordare come l'idea di una Lega nazionalista dopo il 1989 non collide necessariamente con la lettura in chiave populista proposta da Biorcio e successivamente accettata e sviluppata da altri studiosi come Daniele Albertazzi (2006:22). Per loro natura, essendo privi di sistemi coerenti di principi e ideali, i partiti populistici tendono anzi a cercare proprio la simbiosi con ideologie più consolidate, mostrandosi altresì sempre in cerca di tematiche e retoriche nuove con le quali riempire lo schema retorico del continuo riferimento al «popolo» (Taggart 2000).

Di una Lega disinteressata all'etnismo dopo il 1989 parla invece Diamanti nel suo saggio del 1996. In esso la Lega viene descritta come un movimento che, nell'intento di ereditare dalla *Democrazia Cristiana* (abbr. DC), partito che proprio in quegli anni usciva di scena (Diamanti 1996:21), il ruolo di referente politico della subcultura cattolica in area norditaliana, avrebbe sviluppato un'«ideologia», che lo studioso chiama «localismo». Basata sulla tendenza ad addossare tutte le colpe

di tutti i mali del Nord al governo centrale di Roma, tale ideologia localista si sarebbe fatta progressivamente «discorso (e senso) comune» (Diamanti 1996:50), «moltiplicatore dei motivi di distacco nei confronti delle istituzioni centrali e delle rappresentanze nazionali» (Diamanti 1996:51). Tale localismo secondo Diamanti nasce in quell'ampia area geografica del Nord Italia che egli chiama "Pedemontana" e che colloca ai piedi delle Alpi, compresa tra le province di Pordenone, Udine e Belluno ad est e la provincia di Cuneo ad ovest, passando per Treviso, Bergamo, Brescia e Varese. Per spiegare il perché di tale collocazione geografica Diamanti ricorda come questa sia un'area che appartiene a quella che il sociologo Arnaldo Bagnasco (1977) ha chiamato la «Terza Italia», caratterizzata da alti livelli di ricchezza, dalla prevalenza delle piccole e medie imprese (abbr. PMI) e da un'urbanizzazione policentrica diffusa (Diamanti 1996:20). Sarebbe stato questo contesto economico-sociale a fornire alla Lega il terreno di coltura ideale per far fare a quello che Diamanti chiama «tradizionale localismo bianco» il salto di qualità (già tentato a suo tempo, senza risultati però, da un settore della DC conosciuto come "doroteismo veneto" e guidato da Antonio Bisaglia) (Diamanti 1996:38), elevandolo a visione del mondo, a «ideologia». Tra le caratteristiche principali del localismo ideologico della Lega Diamanti individua l'esaltazione dell'*ethos* più che dell'*ethnos*, la solidarietà, l'identificazione con il contesto locale, la contrapposizione tra un Nord Italia "europeo" e laborioso e un Sud Italia descritto come "mediterraneo", "bizantino" e scialacquatore. Grazie a questa retorica, la Lega avrebbe, sempre secondo Diamanti, offerto con successo alle collettività economiche e politiche del Nord Italia un nuovo modello di gestione dei rapporti con il governo di Roma. Basato sulla «contrattazione senza delega», con la Lega percepita come un «cuneo» puntato contro le autorità centrali dello Stato italiano «tanto più efficace quanto «esterno» alle alternative tradizionali» nel garantire concessioni per il Nord, questo modello di gestione dei rapporti periferia-centro avrebbe garantito alla Lega quegli ampi consensi che agli inizi degli anni '90 la portarono ad essere, anche se per poco, "la nuova DC del Nord" (Diamanti 1996:45-46).

Posizione simile a quella di Diamanti (1996) è quella espressa da Cento Bull e Gilbert (2001). Negata l'utilità di considerare la Lega un movimento etnista e populista a causa di un presunto carattere troppo vago e instabile di questi due termini (Cento Bull e Gilbert 2001: 45-51, 56-59), i due studiosi hanno preferito parlare di una Lega interessata a promuovere un'identità fatta di quella «comunanza di valori localistici e campanilistici» tipica del «comunitarismo culturale» (Cento Bull e Gilbert 2001:94-95) che caratterizza il mondo delle PMI del Nord Italia. Da qui sarebbe derivata la conseguente tendenza della Lega a

condurre battaglie sempre diverse (autonomia e decentramento, federalismo, liberismo) ma sempre comunque finalizzate alla difesa degli interessi delle PMI. In un tal contesto l'etnismo, che comunque Cento Bull e Gilbert riconoscono nella propaganda leghista, non avrebbe avuto altro scopo che quello di fungere da espediente retorico (Cento Bull e Gilbert 2001:9), come dimostrato anche dal suo riemergere dopo il 1994 in conseguenza di una scelta strategica, poi rivelatosi perdente, che la dirigenza leghista avrebbe preso allora nella speranza di poter coagulare a proprio vantaggio elettorale il risentimento che ella prevedeva sarebbe esploso di lì a qualche anno, nel momento in cui l'Italia fosse stata esclusa dal processo di unità monetaria europea (allora fatto questo ritenuto molto probabile da molti autorevoli commentatori) (Cento Bull e Gilbert 2001:6).

Rispetto alla lettura in chiave populista di Biorcio (1991 e 1997) e Albertazzi (2006) e a quella in chiave etno-nazionalista di Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002), le ricostruzioni fatte da Diamanti (1996) e Cento Bull e Gilbert (2001), seppur utilissime per comprendere le dinamiche del successo della Lega, hanno il limite di non spiegare il perché la Lega avrebbe continuamente cambiato programma politico in maniera assai drastica, esprimendo richieste alquanto radicali come quella della secessione dell'Italia settentrionale dal resto del paese.

Nel caso specifico dell'interpretazione di Diamanti (1996) l'idea di una Lega che da una prospettiva di localismo cattolico fosse giunta a contrapporre prima un'etnia lombarda e poi un "popolo del Nord" all'Italia e alle élite romane identificate come il nemico assoluto, si concilia male sia con la tendenza della cultura cattolica a vedere proprio nelle élite ecclesiastiche romane (il Papa e la sua corte) il suo massimo referente ideologico e organizzativo sia con il ruolo centrale avuto dalla Chiesa cattolica nel processo di formazione dell'identità nazionale italiana moderna (Prosperi 1999, Vannoni 2013).

Ed è stato proprio di fronte a questa varietà di interpretazioni e, soprattutto, di fronte al fatto che essa dipenda in buona parte anche dal modo con cui i vari studiosi hanno interpretato il rapporto tra Lega e dialetto, che è andata maturando l'idea di questa ricerca, basata sulla convinzione che un'indagine analitica dell'utilizzo del dialetto nella propaganda leghista avrebbe apportato contributo decisivo alla miglior comprensione di un fenomeno politico-culturale importante come quello del leghismo.

## 1.2 Le domande di ricerca

Nel verificare se la Lega avesse, come sostenuto soprattutto da Diamanti (1991, 1993, 1996), Biorcio (1991, 1997), Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002), utilizzato effettivamente il dialetto per scopi etnisti, ovvero come «base privilegiata» (Biorcio 1997:190) per costruire identità etniche alternative a quella italiana, il presente lavoro si è posto lo scopo di rispondere alle seguenti domande di ricerca:

1. La Lega ha effettivamente usato il dialetto per creare identità etno-nazionali in area Nord Italia come suggerito dalla esistente letteratura specialistica? Se sì, quando esattamente? Con quale frequenza? C'è una relazione tra il modo con cui varia il livello di tale uso e la cronologia generale della Lega?
2. Che tipo di dialetto ha usato la Lega? A quale varietà geografica e sociolinguistica (in termini di prestigio, autonomia e distanza dall'italiano lingua tetto) appartiene?
3. Che tipo di identità collettiva ha inteso costruire la Lega attivando il dialetto? Quanto alternativa a quella italiana è risultata l'identità etnico-nazionale modellata dalla Lega?

Con tali domande di ricerca, il presente lavoro ha inteso offrire un'analisi completamente originale sia rispetto agli studi sociologici e politologici fino ad ora citati sia anche rispetto a tutti i contributi prodotti sul tema della lingua della Lega. A parte lo studio di Gabriele Iannàccaro e Enrica Cortinovia (2012), relativo alla lingua (orale) in uso nella primavera del 2011 a *Radio Padania*, l'emittente radiofonica della LN, gli studiosi che hanno analizzato la lingua della Lega (Allevi 1992, Desideri 1993 e 1994, Iacopini e Bianchi 1994, Sarubbi 1996, Mascherpa 2008, Lonardi 2010) lo hanno fatto limitandosi a prendere in considerazione gli aspetti retorico-stilistici.

Prima però di rispondere alle suddette domande, la ricerca ha ritenuto importante chiarire alcune questioni generali relative al se e come sia possibile attivare per scopi etno-nazionalisti i dialetti. Essendo infatti i dialetti per definizione caratterizzati da “confini” spazio-temporali instabili, e quindi potenzialmente incompatibili con operazioni di *identity building* in cui al contrario risulta prioritaria la ricerca di marcatori stabili, è stato ritenuto necessario, prima di affrontare qualsiasi altra questione, verificare se da un punto di vista teorico dialetto e identità collettive di natura etno-nazionale siano compatibili.

### 1.3 Identità collettive, lingua e dialetto

Che i dialetti norditaliani potessero essere attivati in funzione della formazione di identità etniche alternative a quella italiana viene più o meno esplicitamente affermato da Diamanti (1991, 1993, 1996), Biorcio (1991, 1997), Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002).

#### 1.3.1 I dialetti norditaliani

Effettivamente, come riconosciuto anche da John Armstrong (1982), autorevole studioso di etno-nazionalismi, i dialetti norditaliani hanno delle caratteristiche tali da risultare più “vicini” alle lingue d’Oltralpe che a quelle parlate al di sotto di quella linea che i linguisti (cfr. Merlo 1937, Pellegrini 1980, Wartburg 1980, Marcato 2002, Schlösser 2005, Loporcaro 2009) chiamano “linea La Spezia-Rimini” (altrimenti detta anche “linea Massa-Senigallia”) e che riconoscono essere la più importante linea di discontinuità all’interno dell’intera “Romània” (cfr. Figura 1). Risultato della millenaria stratificazione tra lingue pre-indoeuropee, celtiche, latine e germaniche (Pellegrini 1975:69, Maiden e Parry 1997, Marcato 2002:170), tale linea segna infatti il confine tra la così detta “Romània occidentale” (che oggi va dalla penisola iberica al Friuli) e la così detta “Romània orientale” (nella quale si trovano raggruppate le lingue neolatine della penisola italica e quelle della penisola balcanica).



Figura 1 – La “linea La Spezia-Rimini” tra “Romània occidentale” e “Romània orientale” con l’estensione in epoca antica e i confini degli stati moderni come furono ridefiniti alla fine della Prima guerra mondiale (da A. Varvaro, *Linguistica romanza*, Napoli, Liguori, 2001).

Tra i vari fenomeni definitivi (detti anche “isoglosse”) della “Romània occidentale” norditaliana rispetto a quella “orientale” centro e sud-italiana basterà ricordare la presenza (anche se non in tutte le varietà) delle così dette “vocali turbate” (che nell’alfabeto fonetico internazionale IPA sono trascritti come [ø] e [y]), la caduta (anche se non universale) delle vocali finali non accentate diverse da -A (Tagliavini 1969:401, Marcato 2002:170-171, Loporcaro 2009:84), il mantenimento della -S latina nella flessione nominale e verbale, lo scempiamento delle consonanti lunghe e geminate (come *mama* rispetto all’italiano *mamma*) e la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche (vedasi, per esempio, *röda* del milanese, *roda* del veneziano e del bolognese che risultano in continuità con il *rueda* spagnolo ma in discontinuità con il rumeno *roat* e l’italiano/toscano *ruota/rota*) (Loporcaro 2009:82-83). A questi fenomeni se ne aggiungono altri altrettanto peculiari dell’area dialettale norditaliana, e quindi anch’essi distintivi rispetto all’italiano. Un fenomeno di quest’ultimo genere è quello della palatalizzazione di CL- e GL- latini nei suoni [tʃ] e [dʒ] (vedasi, per esempio, il lombardo e piemontese [tʃa:f] e il veneto [tʃave], dal latino CLAVEM, a cui corrispondono l’italiano *chiave*, il francese *clé/clef* e lo spagnolo *llave/clave*) (Loporcaro 2009:85).

Non sorprende che questi dialetti norditaliani, così ben distinti dall’italiano, siano stati ritenuti dagli studiosi di leghismo la «base privilegiata» (Biorcio 1997:190) con cui la Lega avrebbe tentato di costruire identità etniche alternative a quella italiana, impiegandoli sia nella propaganda orale (comizi, consigli comunali, provinciali e regionali, sedute del parlamento nazionale ed europeo) che in quella scritta (manifesti, periodico di partito). Quel che, invece, sorprende è come i suddetti studiosi abbiano potuto affermare ciò senza ritenere necessario compiere una verifica più attenta delle modalità con cui tale impiego si fosse manifestato, a partire dalla tipologia di dialetto impiegata e dai contesti di utilizzo.

Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, i dialetti, anche se caratterizzati da tratti netti (e quindi potenzialmente dall’alto valore etnogenetico), essendo però altrettanto contraddistinti da una instabilità spazio-temporale, possono risultare difficilmente attivabili per scopi identitari. Essendo infatti l’identità una questione essenzialmente di diversità marcate da tratti stabili e chiaramente riconoscibili, prima di dichiarare che un soggetto politico sia (o sia stato) interessato ad attivare i dialetti per costruire identità etnico-nazionali alternative a quella italiana, è necessario analizzare il dialetto stesso alla luce di quelle discipline linguistiche che da decenni studiano i dialetti in tutte le loro sfaccettature, anche sociologiche e identitarie. Non basta insomma rilevare la presenza di un po’ di dialetto in qualche manifesto o slogan per dedurre - come fatto da Diamanti (1991), Biorcio (1991,

1997), Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002) - che la Lega avesse un interesse etnista verso il dialetto stesso.

Per sottolineare ulteriormente, ammesso che ce ne sia ancora bisogno, l'importanza di verificare il "come" (andando oltre il "cosa") la Lega abbia fatto o non fatto con il dialetto, basterà ricordare come l'uso del dialetto di per sé non ha nessuna valenza etnista. I dialetti, infatti, per loro natura tendono a vivere in armonia simbiotica con le lingue dalle quali dipendono e alle quale sono subordinate. Questo è particolarmente vero in Italia settentrionale, dove da secoli le comunità locali hanno adottato l'italiano a base toscana come lingua di cultura e di governo (Migliorini 1962, Marazzini 1994 e 2004), riducendo gli idiomi locali entro ambiti d'uso precisi, socialmente delimitati (famiglia, casa, amici), di fatto meno prestigiosi (Loporcaro 2009, Marcato 2011), ma comunque accettati e anche codificati da prassi d'uso ben consolidate, come quella che vorrebbe il dialetto limitato all'oralità (salvo la possibilità di essere impiegato in precisi e ben canonizzati ambiti letterari, quali per esempio la poesia).

Sarà bene precisare, a scanso di equivoci, che nel fotografare, e quindi accettare, qui e nel resto del presente lavoro, una tale distinzione tra dialetti e lingue basata su fatti di natura sociolinguistica come il prestigio e l'ambito d'uso, non si intende dare a tale distinzione un valore assoluto da poter assumere come valido anche fuori da tale ambito sociolinguistico. Nel parlare di maggior o minor prestigio o di subordinazione del dialetto alla lingua dominante (detta anche "lingua tetto") non c'è un'assunzione di inferiorità pregiudiziale di un "dialetto" rispetto ad una "lingua". Da un punto di vista puramente linguistico un dialetto sociolinguisticamente definito tale ha le medesime caratteristiche di una qualsiasi altra lingua (sia in termini di "grammatica" che di potenzialità espressiva). Sempre a scanso di equivoci sarà utile ricordare che i dialetti del Nord Italia sono idiomi che fino a meno di un secolo fa, ovvero fino alla invasiva azione dei *mass media* (Pellegrini 1965), erano le lingue più usate, capaci anche di esprimere autori del livello di un Carlo Goldoni o di un Carlo Porta. Dovendo però condurre un'analisi su di un caso di uso di materiale linguistico in ambito socio-politico, il presente lavoro ha privilegiato un punto di vista sociolinguistico e quindi ha chiamato tali idiomi norditaliani sempre "dialetti". Questa scelta è metodologicamente appropriata ogni qualvolta si abbia a che fare con idiomi aventi *status* di "dialetticità", per il quale si trovino in condizione di stabile subordinazione alla lingua dominante (l'italiano lingua ufficiale della Repubblica Italiana nel nostro caso) e quindi limitati fortemente nell'uso a quei contesti comunicativi, registri e campi semantici sociolinguisticamente inferiori ai quali già in precedenza si è fatto riferimento.



Optando per il termine “dialetto” il presente lavoro ha voluto tener prioritario il punto di vista sociolinguistico, anche perché, come vedremo nel capitolo dedicato alla metodologia, buona parte dell’analisi sarà proprio dedicata a misurare eventuali tentativi, da parte della Lega, di innalzare lo *status* sociolinguistico dei dialetti norditaliani. Sarà, infatti, sulla base anche di tali tentativi che potremo, o meno, leggere un intento etno-nazionalista nell’uso del dialetto fatto dalla Lega.

### 1.3.2 Identità collettive e identità etno-nazionali

Per poter appieno intercettare ogni possibile valenza identitaria nell’uso leghista del dialetto, è stato ritenuto utile chiarire alcune questioni generali su che cosa sia un’identità collettiva.

Il tema dell’identità è avvicinabile da molti punti di vista, tutti comunque utili: quello sociologico, storico, quello dei *Cultural Studies*, della psicologia, della filosofia, dei *Gender Studies*, dell’etno-antropologia e naturalmente quello degli studi etnici e dei nazionalismi. Tutti questi approcci presuppongono una capacità insita negli umani - presi sia singolarmente che nella interazione tra di essi - di attribuire e riconoscere le differenze (e quindi le similitudini) tra individui e gruppi di individui, tra un “noi” e un “loro”, così da poter «know and communicate who’s who and what’s what» come direbbe Richard Jenkins (1996). Una capacità questa che a sua volta si spiega con l’esistenza di sistemi di rappresentazione, ovvero con tutti quei gesti, quelle pratiche, riti, simboli che creano significato, ovvero danno significato a noi stessi e alla nostra esistenza, delimitano l’io e lo distinguono dagli altri (Woodward 2002:100).

Tra le tante quotidiane azioni culturali (intese alla Michel Foucault), il narrare è stato descritto da studiosi come Kath Woodward (2002), Henrietta L. Moore (1994), James A. Holstein e Jaber F. Gubrium (2000) come un’attività particolarmente capace di creare identità, sia individuali che collettive. Per tali studiosi la capacità identitaria starebbe nel quotidiano esercizio del narrare a noi stessi e agli altri il nostro vissuto, sia interiore che interpersonale, nel dividerci con gli altri, nel dare in questo modo un senso alla nostra vita. Un senso, un significato che deriva dalla capacità della narrazione di dare continuità logica oltre che cronologica alla nostra esistenza. Nel narrare, infatti, colleghiamo la nostra esistenza presente con quella passata e con quella futura. Nel far questo però siamo costretti a selezionare eventi, attimi e luoghi che nel momento ci sembrano centrali, degni di esser inseriti nella narrazione e quelli da scartare. Durante una simile attività c’è data la possibilità di costruire un’immagine, una rappresentazione e quindi una “identità” di noi stessi. Il variare delle condizioni esterne e la non

conoscenza del futuro ci obbligano a ridefinire continuamente la trama della nostra storia, facendo della nostra narrazione e quindi della nostra identità un processo dinamico sempre in divenire.

Da più parti è stato osservato come nelle loro narrazioni gli esseri umani tendano a seguire certi schemi ricorrenti, dando centralità ai nomi (senza nomi non si può costruire storie), all'inizio (ovvero la nascita, le origini, la genealogia familiare, l'infanzia), magari facendo riferimento ad un mito delle origini o a un luogo d'origine preciso che spesso coincide con una casa (Woodward 2002:45, 48). Questo ricorrere dei riferimenti alla casa è un dato importante, spiegabile anche con la funzione che ha assunto nelle società industriali tale luogo, divenuto sinonimo di stabilità e sicurezza in un mondo sempre più dinamico. Posta al di là dei limiti spazio-temporali, la casa - il luogo dove andiamo e da dove veniamo - si colloca per l'uomo moderno in posizione centrale rispetto allo scorrere del tempo. Per il presente studio questa centralità della casa è un punto interessante, considerando come in molte lingue la parola "patria" è collegata a quella di "casa" (dal tedesco *Heim/Heimat* all'ungherese *Ház/Haza*).

Un'altra per noi utile conclusione che ritroviamo nella letteratura sull'identità è quella relativa all'importanza che viene riconosciuta alla corporeità nei processi di definizione delle identità. È sempre tramite il corpo, infatti, che possiamo presentarci agli altri e dare quindi un senso alle nostre identità (Woodward 2002:133). Senza voler ridurre l'identità ad una questione corporea, è indubbio che alcuni momenti centrali della nostra esistenza sono importanti proprio perché legati al corpo. Tra questi la nascita, evento fisico molto importante al quale si legano emozioni molto intense (Woodward 2002:129) e a cui attribuiamo una certa aurea di sicurezza che si riverbera anche sull'identità. Non è un caso che la stessa parola "nazione" porti forte nella sua etimologia questo legame con la nascita.

Ovviamente nella costruzione delle narrazioni, ovvero nella definizione della propria identità, non pochi sono i condizionamenti esterni. Tra i tanti studiosi che si sono interrogati su quanto siano forti tali condizionamenti, Erik Erikson (1968) è colui che ha notato come gli individui tendano ad identificarsi in un gruppo in risposta ad un bisogno, particolarmente forte nei momenti di instabilità sociale e crisi di identità, a darsi una collocazione nella società, a dare un senso alla propria vita, a collocarsi rispetto ad un passato e a un futuro che come singoli individui sentiamo non sufficientemente stabili (Erikson 1968:208).

Da tutti questi contributi provenienti da chi ha studiato la questione non da un punto di vista prettamente sociologico o politologico, possiamo dedurre che una narrazione che intenda avere una forte capacità di creare identità dovrà scegliersi

elementi, eventi e luoghi con cui marcare tale identità cercandoli tra quelli ai quali i soggetti destinatari dell'operazione identitaria dovranno essere in qualche maniera legati affettivamente, meglio se anche corporalmente, meglio se nel rispetto di certe convenzioni esistenti nel contesto sociale. Se trasferite su un piano più vicino alla nostra ricerca, queste considerazioni ci invitano ad osservare come non tutte le operazioni di *identity building* hanno le stesse possibilità di successo: solo quelle che sono il prodotto di rappresentazioni, ovvero di narrazioni capaci di coinvolgere fatti e situazioni significative per la comunità di riferimento potranno avere quell'*appeal* capace di creare identificazione e mobilitazione e quindi «penetrazione sociale», ovvero successo. Un *appeal* che la Lega avrebbe cercato nell'attivare il dialetto per fini etno-nazionalisti soprattutto negli anni '80 del XX secolo (Diamanti 1993:57 e Ruzzo 2000).

Il tema della centralità della narrazione nei processi di *identity building* e quello dell'importanza che essa abbia certe caratteristiche per poter produrre effetti etnogenetici ritornano con forza, benché non sempre in maniera esplicita, anche nei contributi dei principali studiosi di etno-nazionalismo, da Anthony D. Smith (1981, 1986, 1992, 1995, 1996, 1998 e 2001), che ha studiato il tema senza limitazioni cronologiche, a Ernest André Gellner (1964 e 1983), Eric Hobsbawm (1990) e Benedict Anderson (1991), che hanno studiato i nazionalismi sette-ottocenteschi.

Per Smith (1995:27 e 2001:12-13), considerato da Gellner «the leading nationalism specialist» (Smith e Gellner 1996:366), la nazione è da intendersi come formata da un insieme di «popolazioni umane designate con un nome che hanno in comune miti di discendenza, storia e cultura, sono associate con un territorio specifico e hanno un senso di solidarietà» che le lega le une alle altre. Per Smith questo senso di solidarietà reciproca non si può però avere senza un forte e intimo senso di continuità inter-generazionale e una comunanza di «homeland», intesa non necessariamente come luogo fisico ben definito geograficamente, ma più nel senso generale di «ethnoscape», luogo «sacro», spazio/«casa» degli antenati, dei «padri» («patria» appunto).

Solo con questa continuità inter-generazionale e comunanza di «homeland» la nazione diventa nella percezione dei suoi membri un individuo collettivo, una «national family», una famiglia di famiglie, una entità eterna, una famiglia eterna. A loro volta questa continuità e comunanza di «homeland» la si ottiene e la si rafforza attraverso miti, storia e cultura comuni. Per Smith (1992:84, citato anche in Biorcio 1997), infatti, sono le storie, i miti che si raccontano di generazione in

generazione a creare quel «forte senso di appartenenza collettiva» che fa di tanti individui un soggetto (narrato) unico, ovvero un popolo, una nazione, un'etnia.

Un altro importante punto nella riflessione di Smith è il fatto che un'attività identitaria di successo deve usare marcatori (quali "homeland", miti, storia e cultura) che siano capaci di garantire all'identità che si sta definendo originalità e distinzione chiara e netta dalle altre identità limitrofe (Smith 1998:46, 63).

Se uno di questi elementi (forte e intimo senso di continuità inter-generazionale, marcatori capaci di definire confini originali e netti alla collettività in questione) viene a mancare, l'identità collettiva non ha possibilità di imporsi all'interno e all'esterno della collettività che si intende definire.

Le idee di Smith le ritroviamo anche negli scritti di Anderson (1991), forse lo studioso più citato a proposito di nazionalismi. Anderson, infatti, descrive la nazione come una «comunità immaginata» che prende corpo quando tutti i potenziali membri di essa si sentono intimamente legati gli uni agli altri attraverso una narrazione condivisa fatta di riferimenti continui a fatti, luoghi e personaggi familiari a tutta la collettività, ovvero ad uno spazio, ad un territorio, ad una "casa" comune. Solo in presenza di questa narrazione condivisa la «comunità immaginata» diventa "visibile", percepibile, concreta, "reale".

Anche in Anderson le nazioni sono descritte come «solide comunità che vanno su e giù lungo la storia» (Anderson 1991:7), grazie alla comunanza di lingua letteraria e narrazioni letterarie.

Concetti simili a quelli di Smith e Anderson sono espressi anche da Alberto Melucci e Mario Diani (1983), studiosi ai quali fa riferimento anche lo stesso Biorcio (1997:20). Melucci e Diani (1983:15, 20), infatti, insistono molto sul fatto che etnie e nazioni si debbano basare su un «forte senso di appartenenza collettiva», creato con dei marcatori di identità «che si trasmettono per via ereditaria» (quali «lingue, tradizioni e costumi») e hanno carattere "autonomo" e "distinto" (i membri dell'etnia/nazione «interagiscono in forme autonome di organizzazione sociale, attraverso reti di istituzioni proprie e in base a norme e valori distinti»).

Queste stesse idee le ritroviamo anche in un altro importante studioso italiano (da una prospettiva antropologica) di identità etniche: Carlo Tullio-Altan (1995). Anche egli infatti parla di centralità dell'«epos», inteso come «"memoria storica"» con cui «un gruppo umano ricorda il proprio passato guardandolo e riguardandolo [sic] attraverso i suoi aspetti positivi, come qualcosa che dà non solo lustro, ma anche un senso di dignità e di appartenenza», e della «sensazione di appartenere a una discendenza ancestrale, di essere cioè collegati, attraverso una sequenza di

generazioni, a una dimensione extra-temporale, una dimensione che certi popoli australiani denotano con il termine di “alcherà”, “il tempo senza tempo”, “il tempo delle madri”» (Tullio-Altan 1995:1).

Da tutto ciò si evince come la tanto citata frase di Ernest Gellner (1983) “il nazionalismo inventa le nazioni, non viceversa”, non vale in assoluto ma è subordinata al verificarsi di certe condizioni ambientali (conflittualità) e al rispetto di quelle “regole” che abbiamo appena visto (senso di intimità e continuità intergenerazionale forti, marcatori significativi e originali, ovvero differenti da quelli di altre identità etniche e nazionali).

Per Gellner (1983), ma anche per Hobsbawm (1990) e Anderson (1991), le moderne nazioni non sarebbero mai potute nascere, tra ‘700 e ‘800, senza una cultura unitaria, espressa in una lingua standardizzata che fungesse da cemento, da strumento di omologazione sociale e politica in mano alle classi dominanti di quell’epoca.

Per quanto riguarda infine la questione del come le identità collettive a carattere etno-nazionalista vengano rese dominanti, “culturalmente egemoniche” per dirla alla Gramsci, un importante contributo teorico fornito da Smith (1986, 1998) è quello relativo alla tendenza ad avere due tipologie di “via all’identità etnica e nazionale”: quella dell’«incorporamento burocratico» («bureaucratic incorporation») e quella della «mobilitazione demotica» («vernacular mobilisation»). Nel primo caso rientrano i nazionalismi classici sette-ottocenteschi così ben studiati da Gellner (1983), Hobsbawm (1990) e Anderson (1991) ed in cui la nazione (sfruttando spesso l’esistenza di una lingua *standard* egemonica dotata di un’ampia letteratura e di una cultura sofisticata dominante) ha potuto imporsi utilizzando le potenti strutture di uno stato burocratico gestito da élite economiche e politiche medio-alte, generalmente poco interessate a coinvolgere le classi medio-basse e altrettanto poco interessate alle culture etniche demotiche, ma sicuramente interessate ad imporre la propria cultura veicolata dalla lingua letteraria *standard*.

Con il concetto di “via demotica alla nazione” Smith intende invece una forma di etno-nazionalismo in cui la costruzione del «noi collettivo» passa dall’attivazione della storia, della cultura e delle tradizioni popolari (Smith 1998:194). Per il successo di una simile operazione, però, cultura, storia e tradizioni popolari devono essere tassativamente percepite come risorse «autentiche» ed esclusive, ovvero percepite come patrimonio esclusivo dei membri della collettività che si intende rafforzare dal punto di vista identitario. Date queste caratteristiche, la «vernacular mobilisation» può essere condotta solo attraverso un lavoro culturale

*ad hoc*. Da qui l'assoluta centralità nella via demotica all'etno-nazionalismo di quella che Smith chiama l'«intelligenza indigena», composta da quegli intellettuali locali che si attribuiscono un ruolo quasi demiurgico nella definizione dell'etnia demotica (Smith 1998:194).

A parere di Smith (1981) questa seconda via "demotica" all'etnia e alla nazione sarebbe quella dominante tra i movimenti etnistici nati o rinati nell'Europa occidentale, Italia compresa, dopo la Seconda guerra mondiale, in seguito al presentarsi di tutta una serie di condizioni favorevoli (sia internamente che esternamente ai singoli stati) per quello che è noto anche come "*revival* etnico". La ripresa degli etno-nazionalismi nell'Europa occidentale fu particolarmente intensa proprio in quegli anni '70 (e '80) del XX secolo a ridosso dei quali si colloca la nascita del *laghismo* italiano.

Quel che Smith sottolinea in tutti i suoi saggi è che, al di là delle loro importanti differenze, entrambe queste due "vie" dell'etno-nazionalismo, se private della possibilità di definire la collettività di riferimento con tratti (marcatori) significativi, "autentici" ed esclusivi, non possono esser percorribili fino in fondo, ovvero non riusciranno mai a garantire ai membri della collettività di riferimento un senso di condivisione affettiva di intensità e durata tale da portare a completo successo l'azione di *identity building*.

### 1.3.3 Lingue e identità collettive

Dopo aver registrato questa generale convergenza teorica su certe questioni centrali dell'*identity building* ed in particolare sulla necessità di marcare la comunità *target* con tratti significativi, "autentici" ed esclusivi, non c'è dubbio che pochi altri marcatori possano essere considerati altrettanto adatti per intenti identitari di quanto lo sia la lingua. Sulla capacità dei fatti linguistici di marcare l'appartenenza etnica, regionale, sociale esiste un'ampia letteratura per la quale si rimanda agli studi di John E. Joseph (2004), Carmen Fought (2006) e Pietro Trifone (2006).

Tra le tante caratteristiche dei fenomeni linguistici qui sarà utile ricordarne due particolarmente significative dal punto di vista del rapporto tra lingua e identità: il carattere fortemente corporeo della lingua e l'essere la lingua uno dei sistemi di rappresentazione più potenti per creare significati. Un fatto quest'ultimo già ben chiaro a Ferdinand de Saussure, per il quale è attraverso la lingua e le relazioni da essa create tra i significanti che si creano i significati.

Relativamente poi alla questione del legame che i marcatori d'identità devono avere con aspetti e luoghi dalla forte carica affettiva e simbolica come la nascita e

la casa, ovvero con la corporeità, un primo fatto da tener di conto è che la lingua può esser vista sia come una serie di suoni e gesti prodotti dal nostro corpo sia come un codice percepito con gli occhi, l'udito, il tatto. Lo stesso forte legame con la corporeità lo potremmo riscontrare nel fatto che la lingua è il risultato dell'interazione (iniziata già prima della nascita, ovvero all'interno del corpo materno) tra individuo e tutta una serie di figure di forte significato simbolico come la madre (non a caso si parla di "lingua madre") e il padre, i membri della famiglia, della comunità di appartenenza (variamente allargata) del/i genitore/i e dell'individuo stesso, in un intreccio continuo di relazioni alle quali è attribuito da sempre il compito di trasmettere, di generazione in generazione, di casa in casa, la lingua (o le lingue) della comunità. È in questa interazione precoce e continuata dell'individuo con lo stretto gruppo familiare, domestico e sociale che nasce e si sviluppa quella tendenza generalizzata a percepire la lingua come qualcosa di biologico, accomunando da questo punto di vista i comportamenti linguistici ad attributi personali e identitari (quali, per esempio, il colore della pelle o il sesso) che si manifestano (e vengono di solito registrati) alla nascita.

Per quanto riguarda poi la questione della lingua come potente sistema di rappresentazione capace di produrre identità occorre ricordare come sia attraverso la lingua che noi diamo significato a noi stessi e comprendiamo gli altri (Woodward 2002:129, 133, 147). Basti, a tal proposito, pensare all'influsso che hanno certe convenzioni linguistiche, parole e concetti come, per esempio, "straniero" o "disabile" (che tendono a presentare come gruppo omogeneo individui dalle caratteristiche molto diverse tra di loro) sul nostro modo di pensare (cfr. Corker e Shakespeare 2002). Un esempio classico in tal senso è quello dei formulari statistici usati dai governi (per esempio nei censimenti) in cui le persone (cittadini, immigrati) sono chiamate a misurare il proprio grado di identificazione con categorie definite da altri, ovvero dai funzionari governativi.

Se il potenziale identitario delle lingue in genere è ben chiaro, adesso occorre vedere quanto tale potenziale possa esser riconosciuto ai dialetti, il tipo particolare di materiale linguistiche che la Lega avrebbe utilizzato nella sua attività di *identity building*.

Avendo la critica fin qui discussa ricordato costantemente come un processo di "etnizzazione" di una collettività non possa prescindere da marcatori (ovvero da "confini" tra il "noi" e "gli altri") chiaramente distinti e significativi, il passo successivo è stato quindi quello di andare a vedere cosa la critica avesse osservato sulla possibilità di creare identità a partire dai dialetti, che per loro natura non dispongono di quella significatività, "autenticità" ed esclusività di tratti,

indispensabili per garantire una continuità intergenerazionale con cui creare attrazione e identificazione tra i membri della comunità interessata dall'azione di *identity building* leghista.

### 1.3.4 Dialetti e identità collettive

Se è infatti vero che alcune caratteristiche, ricordate al paragrafo 1.3.1, dei dialetti norditaliani fanno di questi idiomi una potenziale risorsa per eventuali operazioni di *identity building*, adesso - dopo aver visto quali caratteristiche debba avere una identità collettiva per essere tale (marcatori significativi, "autentici", esclusivi e percepiti come dotati di continuità intergenerazionale) - emerge con nettezza la natura ostativo (se non antitetica) rispetto a un potenziale utilizzo etnogenetico di molte altre caratteristiche di tali idiomi: l'instabilità nello spazio e nel tempo, il basso prestigio, la subordinazione all'italiano.

Hobsbawm (1990), per esempio, ha espresso esplicitamente il suo scetticismo rispetto alla possibilità di costruire identità etnico-nazionali tramite i dialetti. Per lui, infatti, solo le lingue scolastiche, standardizzate e stabili nel tempo, nello spazio e nei vari contesti (scritto, orale), possono creare quell'«illusione ottica» di continuità intergenerazionale, stabilità e pienezza di espressione e quindi prestigio e forte legame sentimentale con i propri locutori. Un concetto che, anche se indirettamente, viene ribadito anche da Smith (1992), Gellner (1964, 1983:55), Anderson (1991) e Joshua Aaron Fishman (1989:26).

Tra gli studiosi della lingua della Lega, Iannàccaro e Cortinovis (2012:101) escludono l'utilizzabilità del dialetto per fini etno-identitari principalmente a causa del fatto che essi sono tanti, diversi tra di loro, non sono accessibili alle generazioni più giovani, sono privi di *standard*. A proposito degli *standard*, i due studiosi italiani aggiungono che se i dialetti ne avessero, questi sarebbero causa di divisione tra le varie comunità dialettofone, con conseguente ostacolo alla promozione del dialetto stesso.

Per quanto riguarda poi l'instabilità nello spazio e nel tempo del dialetto, va notato che, essendo l'identità una questione riconducibile essenzialmente alla possibilità di classificare individui e comunità in base a certi parametri e caratteristiche ben precise (almeno nel sentire comune) e condivise dentro e fuori la comunità di riferimento, avere dei marcatori incapaci di produrre immediata identificazione è un grosso ostacolo alla creazione di identità.

Non c'è, infatti, peggior ostacolo all'attivazione etno-identitaria di un dialetto troppo «dipendente» e «strutturalmente suddito» (per usare un'espressione



dell'etnolinguista Glauco Sanga che ritroveremo più avanti) di quella lingua tetto espressione di quello Stato che l'agente etnista identifica come suo "nemico" (cfr. Sanga 2003). Un'etnia in costruzione senza marcatori "autentici" e esclusivi non è concepibile secondo le "regole" dell'*identity building*.

### 1.3.5 Dialetti norditaliani e identità collettive

A rendere ancor più problematico, da una prospettiva di attivazione identitaria, il panorama linguistico norditaliano è il fatto che in esso, oltre alla lingua tetto e alla miriade di dialetti descritti in 1.3.1, troviamo anche un non meno variegato gruppo di idiomi, anch'essi denominati "dialetti" (dell'italiano), che i linguisti chiamano, con denominazione unica, "italiano regionale" (Bruni 1992, Sobrero 1993). Tale sistema linguistico nasce (a partire dall'unificazione politica dell'Italia del 1861) dall'interazione e dagli influssi reciproci tra lingua letteraria a base toscana e i vari idiomi (dialetti) parlati localmente nelle varie parti d'Italia (tra questi quelli descritti in 1.3.1). Tali "italiani regionali", dialetti dell'italiano, nati dopo il 1861 non vanno confusi con quelli oggetto della presente ricerca, che sono dialetti del latino, al pari dell'italiano e delle altre lingue romanze. A rendere particolarmente insidiosi questi "italiani regionali" è il fatto che essi hanno confini ancor meno definiti dei dialetti (del latino) descritti in 1.3.1. Chi ha analizzato la lingua degli italiani oggi ha infatti notato la tendenza nei locutori a cambiare con una certa disinvoltura codice linguistico, mischiando e alternando lingua nazionale, italiano regionale e dialetto.

Come risultato della sua storia linguistica post unitaria (De Mauro 1965 e Pellegrini 1965), l'Italia del Nord di oggi presenta quindi un terreno che non potrebbe essere più insidioso per chi intenda, al pari della Lega, intraprendere operazioni di *identity building* a base linguistica. Con la sua miriade di idiomi relegati ad uno *status* di dialetto, in assoluta dipendenza dall'italiano lingua tetto, instabili, sempre a rischio di commutazione di codice (*code switching*), ridotte a parti indistinte di un fluido "*continuum*" di varietà difficilmente identificabili, il patrimonio linguistico norditaliano sicuramente non è proprio la risorsa ideale per esperimenti etno-nazionalisti a base linguistica.

A queste difficoltà generali se ne potrebbe aggiungere (come effettivamente fanno Biorcio 1997 e Gómez-Reino Cachafeiro 2002) anche un'altra: lo scarso numero dei parlanti dei dialetti norditaliani. In realtà questo problema, sicuramente reale, è molto meno determinante di quanto potrebbe sembrare. Anche perché non esistono statistiche attendibili e precise (quelle dell'Istat, le più analitiche, sono basate essenzialmente sull'autovalutazione dei cittadini in sede di censimento generale della popolazione; cfr. Istat 2002 e 2007).

Dagli studi disponibili la situazione dei dialetti norditaliani appare comunque critica. L'Unesco, per esempio, nel suo *Atlas of the World's Language in danger* (Moseley 2010, recensito in Tani 2014) parla di un «veneto» «vulnerabile», mentre il «lombardo» e il «piemontese» sono ritenuti entrambi «sicuramente a rischio» ma non in via di imminente estinzione.

Di fronte a questi dati non bisogna però dimenticare che nessuna situazione è mai completamente irreversibile. Non pochi sono gli esempi di lingue rivitalizzate o che si son sapute imporre nonostante lo scarso livello di diffusione iniziale. E a proposito di quest'ultimo caso non occorre cercar molto lontano, magari citando il più famoso esempio di rivitalizzazione compiuto nel XX secolo, quello dell'ebraico biblico operato dallo Stato d'Israele. Basterà, infatti, considerare che l'italiano, oggi egemonico, nel 1861 era conosciuto da una strettissima minoranza stimata intorno al 2,5-10% della popolazione italiana (De Mauro 1965, Castellani 1982, Marazzini 1994).

Gli ostacoli ad un'attivazione del dialetto per scopi etnogenetici più che nella mancanza di locutori si trovano piuttosto tra le caratteristiche intrinseche dei singoli sistemi dialettali. Questo vale in particolare per il sistema linguistico lombardo, caratterizzato da una forte differenziazione interna, e quello veneto, considerato troppo vicino al sistema linguistico dell'italiano a basa toscana. Con tali caratteristiche il lombardo e il veneto, vista l'importanza attribuita alla necessità di avere marcatori linguistici stabili e dai «confini» ben marcati, potrebbero effettivamente aver reso impraticabile la loro attivazione per fini identitari da parte della Lega (come suggerito - seppur senza basarsi su dati precisi - in Diamanti 1993, Biorcio 1997 e Tambini 2001).

Per quanto riguarda la divisione dell'area dialettale lombarda, i linguisti individuano due raggruppamenti ben differenziati: il così detto «lombardo occidentale» (formato dai dialetti parlati nelle province di Milano, Novara, Varese, Como, Sondrio e nel Ticino) e il «lombardo orientale» (formato dai dialetti parlati nelle province di Bergamo e Brescia) (Bonfadini 2010). Le differenze tra i due sub-sistemi linguistici del lombardo sono tali che non è possibile parlare tecnicamente di «lingua lombarda» nella misura in cui normalmente lo si fa per il «veneto» (intendendo con tale termine la *koinè* pan-veneta a base veneziana un tempo egemone in area veneta) o per il «piemontese» (intendendo con tale termine la *koinè* pan-piemontese a base torinese che ancora oggi ha una funzione di idioma di riferimento per le altre varietà della regione; cfr. Regis 2012). Tra le differenze più significative tra lombardo occidentale e orientale troviamo il così detto «rotacismo ambrosiano» tipico del primo (vedasi, per esempio, il milanese *püres*, «pulce», dal

latino PULICEM) e, per il lombardo orientale, l'abbassamento di [i] e [y] rispettivamente a [e] e [ø] (vedasi *bröt*, "brutto", rispetto al lombardo occidentale *brüt*), la cancellazione di [v] intervocalica e la conservazione (a differenza del lombardo occidentale) di [l] e [r] finali dopo vocale tonica (Loporcaro 2009:98-100).

Rispetto però alla situazione lombarda, ancor più ostativa per l'attivazione identitaria risulta la situazione del veneto. In essa, infatti, la vicinanza alla lingua tetto italiana, soprattutto tra le varietà non strettamente locali (né rurali), è talmente forte che espone il veneto al rischio di esser percepito come idioma caratterizzato (per usare le parole di Sanga 2003) da «assoluta e totale dipendenza e sudditanza strutturale» alla lingua dominante, l'italiano, oltre che da un'assenza di identità propria e di «vera alterità linguistica», indispensabile, come abbiamo più volte detto, per un suo impiego etno-nazionalista.

Del fatto che il veneto orbiti sociolinguisticamente intorno all'italiano se ne era già reso conto il padre della dialettologia italiana Graziadio Isaia Ascoli, il quale nella sua classificazione dei dialetti italiani (Ascoli 1882) aveva optato per l'inserimento delle varietà venete non nel gruppo norditaliano (insieme a piemontese e lombardo), ma in quello dei dialetti dell'Italia centrale e meridionale (insieme a toscano, còrso e siciliano).

I confini tra veneto e italiano sono particolarmente sfumati nei testi scritti, come evidenziato da Manlio Cortelazzo (1982) e Sanga (2003). Quest'ultimo, in particolare, analizzando la lingua, generalmente considerata veneta, di quattro celebri autori del XX secolo (il veneziano di terraferma Giacomo Noventa, il trevigiano Andrea Zanzotto, il gradese Biagio Marin e il triestino Virgilio Giotti), sentenziò per il veneto contemporaneo scritto «una situazione di assoluta e totale dipendenza e sudditanza strutturale dall'italiano. C'è solo una piccola, leggerissima patina fonetica su un edificio grammaticale e lessicale integralmente italiano. La cosa fa impressione perché se consideriamo i dialetti friulani, lombardi, piemontesi, emiliani [...] vediamo che lì c'è una vera alterità linguistica. Qui invece non c'è, s'è persa; ci sarà stata, certo.» (Sanga 2003:53). Sanga, di conseguenza, conclude che «se c'è un gruppo dialettale assolutamente italianizzato, assolutamente con pochissima identità, questo è il veneto. È il dialetto più italianizzato che esista»: in esso «in realtà non c'è un salto strutturale rispetto alla lingua nazionale» (Sanga 2003:56). Il giudizio di Sanga, sicuramente non applicabile a tutto il panorama linguistico veneto (all'interno del quale esistono varietà, magari orali e rurali, sicuramente più caratterizzate e distanti dall'italiano), in questa sede è molto importante poiché mostra quanto il veneto in certi contesti comunicativi come il testo scritto possa perdere la sua identità specifica e diventare

di fatto semplicemente “italiano”, magari “regionale”, ma comunque italiano, buono magari per fare qualche *sketch* pubblicitario o costruire un personaggio cinematografico, ma non certo per creare identità etniche o nazionali alternative a quella italiana.

Avendo a che fare con un movimento politico che ha accusato ripetutamente lo Stato italiano di aver condotto in Italia del Nord politiche di italianizzazione forzata e di colonialismo linguistico e culturale (Biorcio 1997:115, 117)<sup>1</sup> e che, alla metà degli anni '90 del XX secolo, ha cercato di dar vita ad una “nazione” indipendente per tutto il Nord Italia, vale la pena osservare un ulteriore fatto: che la strutturale vicinanza del veneto all'italiano non è da considerare ostativa solo rispetto all'attivazione del dialetto in funzione di identità etniche di area veneta, ma anche rispetto all'esigenza di modellare identità collettive pan-norditaliane. Di fronte ad una cesura forte tra area veneta e resto del Nord Italia, la presenza, come abbiamo visto, di importanti tratti comuni a tutti i dialetti nord-italiani (Loporcaro 2009) non è sufficiente a garantire né una forte convergenza linguistica a livello di regione norditaliana né una altrettanto forte contrapposizione linguistica tra Nord Italia e resto del paese. In una situazione del genere l'attivazione per finalità identitarie su scala “padana” del veneto può aver posto effettivamente ostacoli insormontabili sulla strada dell'etnismo a base linguistica della Lega.

---

<sup>1</sup> Al di là del fatto che effettivamente il processo di perdita delle proprie lingue-madri da parte degli italiani del Nord tra ottocento e novecento faccia parte di quello che i linguisti chiamano «olocausto linguistico degli italiani» (Trifone 2006:31-37), la possibilità di descrivere l'italianizzazione del Nord Italia come il risultato di una imposizione esterna, accompagnata da una conflittualità tra dialettofoni e italofoeni, diventa a dir poco arduo. A tal proposito basterà citare la centralità di ruolo avuta nella definizione e costruzione non solo della nazione italiana ma anche della lingua nazionale italiana da dialettofoni, scrittori in dialetto e cultori dei dialetti norditaliani quali il piemontese Cesare Alfieri o i lombardi Alessandro Manzoni (celebrato dall'Italia come “padre della lingua nazionale”) e Carlo Cattaneo (Borgna 2011). Ovviamente in area italiana non sono mancati nel passato tentativi di politicizzazione del dialetto in polemica con la “lingua del potere”. Si pensi anche a certe scelte linguistiche anti-aristocratiche di Goldoni (Fido 2000), al napoletano usato dalla Repubblica napoletana del 1799 (Stussi 1989, Scafoglio 1999) o al piemontese degli antifascisti in esilio in Francia (Gremmo 2008). Tutti casi importanti questi, ma isolati, ai quali potremmo contrapporre esempi di piena armonia tra dialetto e nazionalismo italiano, a partire da quanto affermato nelle opere di Giuseppe Mazzini (cfr. Mazzini 1995).

Nonostante però queste criticità, la Lega avrebbe comunque - come abbiamo visto - tentato di attivare il dialetto per i suoi intenti etno-nazionalisti. Un tentativo dettato, come sottolineato da Biorcio (1997:43, 190), soprattutto dal fatto che al di là del dialetto stesso la Lega non avesse a disposizione molte altre risorse alternative da attivare per i suoi scopi identitari.

Effettivamente né la Lombardia, né il Veneto, né l'Italia del Nord hanno forti tratti potenzialmente attivabili per azioni etnogenetiche di segno anti-italiano. Troppo forte in tutto il Nord Italia è infatti il marchio della convergenza politica, economica e religiosa, linguistica e culturale, attuata soprattutto ad opera di Roma, sia antica (Giardina 1997, Romeo 2012) che cattolica (Prosperi 1999, Vannoni 2013), per poter “etnizzare” il Nord Italia in funzione anti-italiana. Troppo centrale è stato il ruolo di tutto il Nord Italia nel processo di formazione dell'identità nazionale italiana moderna e nella creazione dell'attuale stato-nazione italiano (opera ricondotta principalmente alla triade tutta nord-italica di Cavour, Garibaldi e Mazzini), per poter trovare momenti, eventi, narrazioni utilizzabili efficacemente per intenti identitari anti-italiani.

Albertazzi (2006), per esempio, ha analizzato nei dettagli la difficoltà avuta dalla Lega nell'attivare per fini etnogenetici alcune pagine della storia norditaliana (Celti, Longobardi e *Lega Lombarda* medievale) e del motivo iconografico, tratto dall'arte popolare norditaliana, della così detta “Stella delle Alpi”.

Che di fronte a questa impossibilità di attivare il patrimonio storico-culturale norditaliano per fini etno-nazionalisti la Lega avesse deciso di orientare la ricerca di risorse identitarie verso il dialetto è un fatto che rientrerebbe a pieno in quel tipo di *identity building* etno-nazionalista che Smith chiama “via demotica alla nazione” ed in cui, come sappiamo, la costruzione del «noi collettivo» passa proprio dall'attivazione della storia, della cultura e delle tradizioni popolari (Smith 1998:194).

Di fronte però alle varie difficoltà insite nell'attivazione del dialetto e di fronte alle caratteristiche del veneto e del lombardo viste sopra, il lettore potrebbe anche chiedersi quanto il tentativo etno-nazionalista a base linguistica espresso dalla Lega potesse essere veramente percorribile. Di fronte a simili perplessità basterà ricordare che, come sanno bene i linguisti, gli studiosi del rapporto tra lingua e identità (Joseph 2004) e gli stessi studiosi di identità come Hobsbawm (1990:61) e non solo (Gramsci 1975), tutte le lingue naturali sono caratterizzate da instabilità e fluttuare dinamico di forme e strutture e che per porre fine a questo dinamismo occorre sempre che un agente esterno (politico) intervenga artificialmente. Tutte le lingue di cultura, quelle dette anche sociolinguisticamente “lingue” (quelle fissate

da grammatiche, regole di scrittura, modelli letterari), sono costrutti artificiali che necessitano di interventi continui volti a mantenerne la stabilità, che per natura tenderebbe ad allentarsi nel tempo ad opera del quotidiano uso da parte dei locutori.

Questo vuol dire che se la Lega avesse inteso usare i dialetti norditaliani per creare identità collettive lo avrebbe potuto fare, a condizione di attuare apposite strategie di politica linguistica finalizzate a ridurne i caratteri ostativi.

Per questo la presente ricerca si è concretizzata in una serie di verifiche volte ad intercettare i segni di una qualsiasi azione pro modellamento, definizione e promozione di un modello linguistico da elevare a varietà di prestigio e quindi di “lingua nazionale” alternativa all’italiano, magari con tanto di promozione di regole e modelli scrittori e letterari a cui ispirarsi.

Come sappiamo da Smith (1981) e Melucci e Diani (1983), ma anche da Salvi (1978) e De Mauro (1979), i movimenti etnisti sono abituati a compiere questo tipo di intervento pro modellamento linguistico. Un intervento che viene ricondotto al più ampio “lavoro culturale” propedeutico ad ogni progetto etno-nazionalista a base linguistica. In realtà, da un punto di vista etno-nazionalista, le difficoltà rispetto all’attivazione identitaria del dialetto possono anche essere viste come una grande occasione per guadagnare attenzione attorno ad una questione che potenzialmente può appassionare i membri della collettività che si intende etnizzare, dando loro l’impressione di partecipare all’opera di “fare la nazione”. Questo è, per esempio, ciò che Melucci e Diani (1983) hanno registrato relativamente ai movimenti occitanisti della Francia meridionale chiamati ad attivare per fini identitari un panorama linguistico locale sociolinguisticamente simile a quello del Nord Italia. Tali movimenti, infatti, sono riusciti a coinvolgere nelle loro attività culturali alcune categorie di cittadini (soprattutto tra i ceti urbani più istruiti) facendo loro sentire come problema prioritario l’assenza di una varietà dialettale elevata a lingua nazionale e la mancanza di una coscienza linguistica unitaria. In quel modo la necessità di far fronte alla locale disgregazione linguistica per i militanti occitanisti è diventata una sfida attraente alla quale gli strati più istruiti della società si sono sentiti in dovere di rispondere con un «lavoro culturale» finalizzato alla definizione e promozione di una «lingua nazionale» occitana (Melucci e Diani 1983:103, 114-15, 135-136).

Con opportune scelte quindi le difficoltà all’attivazione identitaria dei dialetti insite nel panorama linguistico norditaliano possono essere, almeno in via teorica, superate.

Di fronte a tutte queste considerazioni è risultato chiaro come, procedendo all'analisi del dialetto impiegato dalla Lega, la ricerca si è configurata come una verifica del grado di coscienza che la Lega possedeva relativamente alla necessità di modellare il dialetto per renderlo "materiale" utile in una efficace azione di *identity building*. Con tale verifica, quindi, la ricerca è stata posta nelle condizioni di poter capire se la Lega fosse stata veramente interessata a percorrere la "via demotica alla nazione", ovvero fosse stata (o no) veramente intenzionata - come sostenuto dalla critica (Diamanti 1991 e 1993, Biorcio 1997, Carlo Ruzza 2000, Tambini 2001, Gómez-Reino Cachafeiro 2002) - ad attivare il dialetto (in Italia elemento "demotico" per eccellenza, almeno dal Rinascimento in poi) per scopi etno-nazionalisti.

Adesso che abbiamo chiarito gli scopi della nostra ricerca, passiamo a vedere nel prossimo capitolo come la ricerca ha inteso concretamente dispiegarsi.

## CAPITOLO SECONDO

### METODOLOGIA

Nel precedente capitolo abbiamo visto da cosa fosse nata l'idea della presente ricerca sul rapporto tra Lega, lingua e identità collettive e quali obbiettivi iniziali si fosse posta. Oltre a ciò, nel medesimo capitolo è stata presentata anche quella letteratura di riferimento utile ad un adeguato inquadramento di tale tematica. Uno dei fatti più interessanti ad emergere dalla letteratura esaminata è stata la generale tendenza degli studiosi, da una parte, a riconoscere alla lingua il ruolo di efficace marcatore di identità etnico-nazionali e, dall'altra, di subordinare tale efficacia alla presenza di precise caratteristiche della lingua stessa. La principale tra tutte le caratteristiche che un marcatore d'identità deve avere è risultata essere quella di disporre di "confini" significativi, atti ad esser percepiti dentro e fuori la collettività identitaria come chiaramente e stabilmente (nel tempo) capaci di garantire alla medesima collettività una netta distinzione, distanza dalle altre collettività, soprattutto da quelle contermini. Avendo però altresì notato come il dialetto, la forma linguistica interessata dall'azione identitaria leghista, manchi per sua natura di tale caratteristica, uno dei principali obbiettivi della ricerca è diventato quello di verificare se la Lega avesse nell'utilizzare il dialetto cercato di modellarlo in modo tale da fargli acquisire, magari anche solo in parte, quelle caratteristiche necessarie ad una sua efficace attivazione identitaria.

Il presente secondo capitolo illustra quindi come la ricerca ha inteso, per rispondere alle domande di ricerca poste al paragrafo 1.2, verificare se la *Lega*



*Nord* (abbr. LN) e il suo predecessore *Lega Lombarda* (abbr. LL) avessero messo in atto strategie precise volte a modificare il dialetto norditaliano in modo tale da attenuarne il carattere instabile e rafforzarne di contro i “confini” rispetto alle altre lingue, soprattutto quelle contermini. Una verifica condotta, come è stato già altresì osservato, nella premessa metodologica che solo in presenza nell’operare leghista di azioni volte a modellare, definire e promuovere una lingua modello tendenzialmente stabile, la ricerca avrebbe potuto concludere in favore di una assegnazione della Lega alla famiglia dei partiti etno-nazionalisti in quanto movimento effettivamente interessato a condurre un lavoro linguistico-culturale finalizzato all’elevazione dei dialetti norditaliani allo *status* di “lingua nazionale”.

Nel presente capitolo vengono illustrati quegli accorgimenti metodologici approntati dalla ricerca per poter identificare e misurare tutte quelle azioni della Lega finalizzate a costruire una “lingua nazionale” utilizzando il patrimonio dialettale norditaliano disponibile.

Nell’approntare la metodologia, la presente ricerca si è avvalsa di importanti contributi provenienti da quel settore di studi denominato “politica e pianificazione linguistica” (in inglese *Language Policy and Planning*), o più semplicemente “pianificazione linguistica”. Tale settore ha tra i suoi interessi primari il tema della trasformazione dello *status* sociolinguistico di un idioma da quello di “dialetto” a quello di “lingua propriamente detta”. Tale interesse è dovuto al fatto che uno degli scopi della pianificazione linguistica è la così detta “rivitalizzazione linguistica” (*Language Revitalization* o *Language Revival*), ovvero il contrasto alla “deriva linguistica” (*Reversing Language Shift*, abbr. RLS), cioè la resistenza alla perdita di parlanti da parte di quelle lingue che, a causa proprio del loro basso *status* sociolinguistico, rischiano l’estinzione (cfr. Fishman 1989 e 1991).

Secondo la letteratura specialistica (in particolare vedasi Kloss 1952 e 1967, Kloss e McConnell 1974 e 1989) per elevare un dialetto allo *status* di lingua è necessario che l’agente pianificatore intervenga per far uscire il dialetto dal “ghetto” comunicativo in cui la società e le sue leggi lo hanno confinato. Gli studiosi chiamano «elaborazione» (per dirla con Mulja i 1982 che traduce l’espressione tedesca *Ausbausprache* proposta da Kloss 1967) il processo di elevazione di un dialetto a lingua. Per Kloss una *Ausbausprache* è il risultato di un’opera di rimodellamento finalizzato ad estenderne gli usi comunicativi a quei temi e a quei generi letterari più “alti”, tipici delle così dette «lingue pienamente sviluppate» (Mulja i 1982) quali l’italiano o il francese: temi scolastici, sociali e accademici più prestigiosi di quelli domestici e legati alla persona, ovvero prosa non narrativa più “alta” rispetto alla poesia, testi informativi più prestigiosi di quelli d’immaginazione.

Gli strumenti usati nella RLS vengono raggruppati in tre settori d'intervento denominati *status planning*, *corpus planning* e *acquisition planning* (Cooper 1989, Iannàccaro e Dell'Aquila 2004).

Tra le azioni di *status planning* troviamo quelle finalizzate all'estensione dei registri e dei contesti comunicativi d'uso, dei temi trattati e delle tipologie di testi in cui tale idioma è impiegato. Maggiore, infatti, è il numero di contesti comunicativi, temi e tipologie testuali interessati dall'uso dell'idioma, maggiore è il livello del prestigio raggiunto (Kloss 1967). Al *corpus planning* appartengono tutte quelle azioni finalizzate a stabilizzare formalmente l'idioma, per esempio attraverso la promozione di una sua forma scritta stabile dotata di "grammatica", ovvero di un modello che possa servire da riferimento per eventuali varietà territoriali dialettali. L'*acquisition planning* invece si occupa del come incentivare la diffusione nella società di una certa lingua. Operando su tutti e tre questi settori, un idioma dialettizzato, ovvero un idioma avente *status* di "dialetto", può essere trasformato in un idioma avente *status* di "lingua", sociolinguisticamente prestigioso.

In questa sede, dovendo misurare il prestigio dei testi dialettali, la ricerca ha fatto propri soprattutto certi strumenti analitici offerti dai settori dello *status planning* e del *corpus planning*.

## 2.1 Misurare il prestigio: "tabella di Kloss" e autorità

Il primo degli strumenti d'analisi ad esser mutuati dagli studi di pianificazione linguistica è la "tabella di Kloss", detta così poiché elaborata dal linguista Heinz Kloss, al quale si deve anche la terminologia più tecnica relativa ai processi di elevazione del prestigio sociolinguistico di un dialetto (cfr. Kloss 1967, 1978). La tabella offre una tassonomia relativa ai livelli di prestigio utile per misurare ogni eventuale mutazione (o intenzione di mutazione) di tale livello. Questa tabella nasce nell'ambito della pianificazione linguistica per rispondere all'esigenza di avere un sistema di riferimento per valutare la vitalità delle lingue, seguirne l'eventuale sviluppo sociolinguistico e quindi il loro eventuale rischio di estinzione (Kloss e McConnell 1974 e 1989). Partendo dall'idea che per sopravvivere nel mondo contemporaneo occorre che una lingua sia standardizzata e venga utilizzata nella più ampia varietà di situazioni comunicative, la tabella offre una scala di valori basata sulla tipologia di genere scritto, contesto comunicativo, registro, tema trattato. Sapendo come il "dialetto" sia sociolinguisticamente

inferiore alla “lingua”, proprio per l’essere il suo uso precluso a certi ambiti scritti e tipologie testuali (prosa, letteratura non artistica, informativa, scientifica), la tabella può essere utilmente usata per distinguere (sociolinguisticamente) i dialetti dalle lingue. Per l’area italiana, l’ha fatto, per esempio, Žarko Mulja i (1982, 1983 e 1985).

Secondo la tabella di Kloss le lingue più prestigiose sarebbero quelle dotate di uno *standard* scritto e di una letteratura, mentre i testi più prestigiosi sarebbero quelli appartenenti al genere “prosa non narrativa” (detta *Sachprosa* negli studi di Kloss). Per quanto riguarda i temi, la tabella attribuisce maggior prestigio a quelli relativi a scienze naturali, fisica e tecnologia (con quelli di scienze umanistiche in posizione intermedia e gli argomenti di “interesse locale e nazionale” relegati nel gradino più basso di prestigio) (Kloss 1978:59-60). Coerentemente rispetto a ciò, prosa d’arte, narrativa, poesia - poiché generi questi tradizionalmente aperti al dialetto (e quindi “ghetti” comunicativi del medesimo) - nella classificazione di Kloss vengono considerati generi non di prestigio o comunque non in grado di promuovere il prestigio dell’idioma in cui sono scritti.

La tabella di Kloss è costruita quindi incrociando i valori di quelli che Kloss chiama «livello» e «tema». Per il «livello» Kloss propone una gradazione che nella versione in italiano di Mulja i (1983 e 1985) si articola in «elementare» (abbreviato con la lettera E), «liceale» (L) e «da ricerca» (R). Per i «temi», invece, la tabella propone la seguente classificazione: temi «patrii o nazionali» (P), «umanistici» (U) e «riguardanti scienze naturali, fisiche e tecnologiche» (N). In base alla "posizione" sulla tabella dei testi prodotti in una certa lingua X ("collocati" rispetto alla combinazione di queste sei gradazioni di livello e tema), Kloss propone la possibilità di attribuire un valore di maggior o minor prestigio alla stessa lingua X. Qui di seguito riportiamo la versione della Tabella di Kloss proposta da Mulja i (1983) e da quest’ultimo integrata con una scala di valori che vanno da 1 a 9 a secondo del crescente livello di prestigio:

Livelli:	Valori di prestigio:		
R («Da ricerca»)	7	8	9
L («Liceale»)	4	5	6
E («Elementare»)	1	2	3
Temi:	P («Patrii»)	U («Umanistici»)	N («Scienze naturali...»)

Kloss offre inoltre la possibilità di attribuire ad ogni testo in prosa non-letteraria ("non-narrativa" o "non artistica", potremmo anche dire) una gradazione di prestigio crescente da "popolare" (per i valori da 1 a 3), a "complessa" (4-6), per finire con "astratta"/"intellettuale" (7-9).

Tale tabella è usata dai linguisti per decidere, per esempio, se ad un dato momento un certo idioma abbia uno *status* sociolinguistico basso, essendo usato solo per testi e contesti "popolari", temi elementari e generi "meno prestigiosi", e quindi sia da considerarsi sociolinguisticamente un dialetto. Confrontando poi la situazione sociolinguistica dello stesso idioma in periodi diversi, è possibile concludere se tale idioma stia evolvendo verso uno *status* dialettale o se, invece, stia andando verso uno *status* di "lingua", magari di prestigio, tanto da poter eventualmente assurgere a lingua ufficiale, nazionale, accademica.

Grazie alle sue caratteristiche la tabella di Kloss è stata ritenuta uno strumento importante nel presente lavoro, consentendo la possibilità di misurare il livello di prestigio del dialetto impiegato dalla Lega per verificare se ci fosse o meno da parte di tale partito un interesse ad innalzare il prestigio dei dialetti norditaliani. Un interesse che, sulla base di quanto previsto dalla teoria del RLS e dalla "tabella di Kloss", sarebbe dovuto necessariamente passare dalla produzione di testi scritti in prosa "non letteraria", magari di prestigio medio-alto (non solo "elementare" e neppure solamente "patrio").

Nel valutare il prestigio sociolinguistico del dialetto usato dalla Lega, la ricerca non si è però basata solo sulla tabella di Kloss. Visto l'insistere degli studiosi di identità collettive sulla centralità della narrazione e quindi della letteratura nei processi identitari (cfr. 1.3.2), visto anche quanto fatto da altri movimenti etno-nazionalisti (come i già citati occitanisti) con la rispettiva letteratura nazionale, la ricerca ha attribuito un valore pro innalzamento del prestigio sociolinguistico dei dialetti norditaliani anche a tutti i casi in cui l'autore di un testo dialettale fosse risultato appartenere ad un canone letterario consolidato. Oltre a ciò, avendo a che fare con un movimento politico, la ricerca ha ritenuto utile attribuire un grado di maggior prestigio anche a quei testi in dialetto che fossero risultati scritti da esponenti della Lega. Avere, infatti, politici leghisti che comunicano in dialetto con i loro militanti e simpatizzanti è da considerarsi, al di là di qualsiasi altra linea teorica, un fatto già di per sé pro innalzamento del prestigio sociolinguistico del dialetto.

L'idea di partenza è stata quindi quella che se la ricerca avesse registrato nel *corpus* dialettale leghista la presenza più o meno regolare di autori del livello di un Porta, di un Goldoni, di un Delio Tessa o di un Giacomo Noventa, oppure avesse visto la frequente comparsa di testi di esponenti di spicco del partito, in tal caso sarebbe stato possibile parlare di un impegno leghista in favore di un elevamento del prestigio del dialetto e quindi in ultima analisi dell'esistenza di un "lavoro culturale" leghista di segno etnogenico.

Sulla base di tutte queste considerazioni, la ricerca ha ritenuto quindi utile, al fine di misurare il prestigio dei testi dialettali leghisti, prendere in considerazione, oltre al genere testuale e all'argomento, anche l'autore dei medesimi testi.

## **2.2 Misurare la convergenza linguistica**

Un altro aspetto sul quale la ricerca ha ritenuto di dover concentrarsi per individuare e analizzare eventuali azioni leghiste finalizzate all'elevazione di prestigio dei dialetti in funzione etno-nazionalista è stato quello della convergenza linguistica.

Avendo, infatti, ai paragrafi 1.3.4 e 1.3.5 evidenziato come la tendenza dei dialetti a divergere gli uni dagli altri (magari in ottemperanza a processi identitari di livello locale) costituisca un intralcio non indifferente alla possibilità di dare un'immagine di sistema linguistico unitario alla realtà dialettale norditaliana, sia a livello regionale (lombardo, nel caso della LL) che - a maggior ragione - a livello sopra-regionale ("padano" nel linguaggio della LN), la ricerca ha ritenuto importante misurare la presenza nell'attività leghista di intenti di convergenza linguistica tra varietà appartenenti al medesimo gruppo linguistico regionale. Solo in presenza di una qualche azione pro convergenza linguistica la ricerca ha assegnato alla Lega un impegno (etno-nazionalista, o meno) di "politica di pianificazione linguistica" pro stabilizzazione e quindi pro innalzamento di prestigio del dialetto.

In generale attuare una convergenza linguistica tra dialetti, idiomi per loro natura divergenti, non è un'attività priva di difficoltà. Se però si guarda a come tale convergenza si concretizzi a livello di lingua scritta, risulta chiaro come le possibilità di azione, anche per un agente pianificatore occasionale come potrebbe essere stata la Lega, sono molte e di forte impatto identitario. Quando, infatti, si interviene per trasferire in ambito scritto un idioma fino a quel momento usato solo

in ambito orale, tale idioma deve sempre essere sottoposto ad azioni di adattamento, essere modificato, con possibilità di entrare a compromessi con preesistenti tradizioni scritte. In tal contesto di adattamento, l'agente pianificatore della lingua si trova quindi per necessità a poter operare con ampi margini di libertà. Nel dare una forma scritta al dialetto, l'agente pianificatore è chiamato infatti a prendere importanti decisioni riguardanti, per esempio, a come rendere graficamente certi suoni. Nel prendere tali decisioni l'agente si trova nella condizione di poter modellare anche dal punto di vista identitario la lingua oggetto del trasferimento in ambito scritto.

La soluzione più radicale di convergenza linguistica è quella di elevare una (o più) varietà, tra le tante che esistono in un certo sistema linguistico, al rango di modello unificante, di "lingua nazionale". Questo è quanto uno si potrebbe aspettare da un agente pianificatore interessato ad attivare il patrimonio linguistico per esigenze etno-nazionaliste.

Relativamente alle aree linguistiche in cui la Lega si è trovata ad operare, varietà potenzialmente elevabili alla funzione di lingua di riferimento "nazionale" avrebbero potuto essere, per esempio, il milanese, il veneziano e la *koinè* a base torinese rispettivamente per i sistemi dialettali lombardo, veneto e piemontese.

La scelta del milanese sarebbe stata giustificata da una serie di sue importanti caratteristiche: forte identità di forme e strutture linguistiche, tradizionale apertura alle novità (sia che venissero dal latino che dall'italiano), ampia e gloriosa letteratura (Beretta 2003), forte attrazione esercitata in passato su gran parte della Lombardia (Sanga 1984, 1987 e 1997, Lurati 1988, Bonfadini 1983 e 2010), essere stato base linguistica per una *koinè* nord-italica (Sanga 1997:257), essere legato alla storia di una grande metropoli europea oltre che padano-alpina che fu già capitale dell'impero romano, dell'Italia e del Lombardo-Veneto, oltre che sede della chiesa ambrosiana e di una civiltà raffinata di livello europeo (celebrata anche da Stendhal, che amava definirsi "milanese"). Un'ulteriore caratteristica del milanese che ne avrebbe potuto favorire l'adozione a lingua "nazionale" lombarda potrebbe essere quella della vicinanza al ticinese, compresa naturalmente la sua variante urbana ("civile" come si diceva una volta) di Bellinzona, città «dove l'uso del dialetto si mantiene anche a livello borghese, e la sua cadenza cordiale e un po' grossa non suscita rispetti umani» (Devoto e Giacomelli 1972:21).

Se per il Veneto la Lega avesse attribuito la funzione di idioma di riferimento per tutte le locali varietà dialettali al veneziano, tale scelta sarebbe stata coerente con il ruolo avuto dalla "lingua della Serenissima" nell'unificazione linguistica della regione (Pellegrini 1965, Devoto e Giacomelli 1972).

La preferenza eventualmente accordate in area piemontese per il torinese sarebbe pienamente giustificata dal ruolo di modello di riferimento (scrittoria soprattutto) che tale varietà urbana ha (e ha avuto) nella storia linguistica del Piemonte (Regis 2012).

Ben più problematico sarebbe stato per la Lega promuovere una forma di convergenza linguistica a livello pan-norditaliano ("padano"). Problematico, ma non impossibile, viste anche le caratteristiche intrinseche dei dialetti parlati nell'area norditaliana richiamate al paragrafo 1.3.1.

Ovviamente, l'adozione di un modello linguistico unitario può essere di vari gradi, interessando tutti o solo alcuni degli aspetti della lingua (grafia, lessico, sintassi).

In realtà l'agente pianificatore potrebbe essere anche tentato di esprimere una preferenza per una o più varietà periferiche, rurali, poiché ritenute più "genuine", ovvero capaci di incarnare il mito del "ritorno alla purezza primigena". In questo caso la convergenza tra dialetti risulterebbe sicuramente sacrificata alle esigenze identitarie, con conseguenze negative sulla possibilità che la lingua "nazionale" venga accettata da tutte le varie comunità dialettali (Dell'Aquila e Iannàccaro 2008, Iannàccaro e Cortinovis 2012).

In ogni caso, qualsiasi sia il livello di interesse per la convergenza linguistica, l'adattamento all'ambito scritto di un dialetto offre molte opportunità di ingegneria identitaria. A livello di elaborazione di una grafia, per esempio, la convergenza linguistica tra le differenti varietà dialettali di un certo sistema linguistico è sempre praticabile, con possibili risvolti di grande effetto identitario. Nel caso specifico dei dialetti del Nord Italia questo potenziale identitario a livello di grafia è dato dalla libertà o meno di optare per una soluzione tradizionalista favorevole all'uso, per esempio, dell'alfabeto italiano, anche se chiaramente inadeguato (essendo nato per le esigenze del toscano) a rappresentare efficacemente i suoni delle varietà romanze norditaliane, oppure di quello francese (già in uso, per esempio, nella tradizione letteraria milanese e ancora oggi applicata dal *Circolo Filologico Milanese*). In alternativa a tale linea "tradizionalista", l'agente pianificatore potrebbe anche optare per soluzioni più innovative, impiegando magari un alfabeto fonetico (Dell'Aquila e Iannàccaro 2008) oppure aprendo a grafemi tipici delle lingue non romanze, come il tedesco e lo slavo. Dovendo trovare segni adeguati per suoni caratterizzanti e diversi dalla lingua tetto (quali, per esempio, le così dette "vocali turbate" [ø] e [y]), l'agente pianificatore potrà sentire l'esigenza di adottare per la futura lingua nazionale grafemi "alla tedesca" come {ö} e {ü} per il lombardo (proposti in VSI 1952, Nicoli 1983 e Bosoni 2003) o "alla iberica" come {ñ} o "alla

slava” come {š} o { } per il veneto (proposti dalla *Grafia Veneta Unitaria* della Regione Veneto).

Per il veneto l'unico alfabeto di tal genere appositamente elaborato tra 1994 e 1995 per i dialetti veneti è la *Grafia Veneta Unitaria* (Tomasin 2010), opera di un gruppo di valenti linguisti riuniti su commissione della Regione Veneto (allora retta anche dalla LN e dal gruppo venetista *Union del Popolo Veneto*). In area lombarda il più autorevole è quello usato dal ticinese *Centro di dialettologia e di etnografia* di Bellinzona (VSI 1952), in cui non mancano soluzioni grafiche “alla tedesca”, tra l'altro presenti anche nelle grafie proposte da Franco Nicoli (1983) per il milanese e da Jørgen Giorgio Bosoni (2003) per i dialetti lombardi. A questi sistemi di scrittura più fonetici se ne affiancano altri elaborati spontaneamente da vari autori, spesso attivi in condizione di completo isolamento, caratterizzati da assoluto carattere localista («modello prettamente locale» direbbero Iannàccaro e Dell'Aquila 2008:317).

L'attività sicuramente più identitaria che un agente pianificatore si trova a poter esercitare in sede di definizione della grafia è l'adozione di quei grafemi che i linguisti chiamano “caratteri bandiera”. Si tratta di segni grafici che, mancando negli alfabeti delle lingue contermini (nell'italiano lingua tetto, per esempio, nel caso dei dialetti del Nord Italia), risultano avere una valenza simbolica di grande effetto identitario, al pari di una bandiera appunto. Una valenza quest'ultima rafforzata dal fatto che a tali grafemi è attribuita spesso la funzione di veicolare, rappresentare suoni tipici, caratterizzanti, non di rado esclusivi dell'idioma in questione.

Grazie a questo tipo di scelte grafiche il pianificatore può quindi sviluppare una complessa strategia di distanziamento dalla lingua tetto.

Tale distanziamento corrisponde a ciò che i sociolinguisti chiamano «distanziamento» (cfr. Mulja i 1982 e 1983) e può essere perseguito non solo operando a livello di grafia ma anche agendo a livello di lessico e morfologia.

### **2.3 Misurare il distanziamento dalla lingua tetto: l'«indice di differenza»**

Vista l'importanza del distanziamento quale ambito principale di azione per un agente di pianificazione linguistica, la ricerca ha ritenuto utile rilevare per ogni testo



prodotto dalla Lega in dialetto la distanza dall'italiano lingua tetto. Questo rilevamento è stato condotto coll'intenzione di poter disporre di dati utili per capire che tipo di interesse avesse la Lega verso gli idiomi "demotici" norditaliani. La ricerca ha infatti ipotizzato che se la Lega fosse stata interessata ad attivare i dialetti in funzione etno-nazionalista avrebbe cercato di modellarli in un modo tale da renderli il più possibile formalmente distanti dalla lingua della "nazione nemica" così da renderli efficaci marcatori di una nazione norditaliana anch'essa di conseguenza ben distinta da quella italiana.

Per poter condurre questo tipo di verifica la ricerca ha ritenuto utile dotarsi di una scala di valori a cui riferire la maggior o minor distanza dall'italiano. Tale scala di valori è stata determinata rilevando su base statistica l'incidenza delle parole di forma diversa (anche per un solo fonema, anche in finale di parola) rispetto all'italiano. Il valore ottenuto in questa maniera è stato definito «indice di differenza» (abbr. ID). Analisi simili a questa si ritrovano nelle opere di coloro che hanno studiato la italianizzazione subita dai dialetti dopo il 1861. Per esempio Tullio De Mauro (1986:153-158), analizzando come si sono diffuse le parole italiane nel dialetto, illustra uno studio statistico condotto su tre autori in romanesco di epoche diverse (Belli, Pascarella e Trilussa) per documentare il progressivo avvicinamento all'italiano della loro lingua (De Mauro 1986:158: nota 15). Un simile studio è stato condotto più recentemente anche da Pietro Trifone (2012) su alcuni testi di Pascarella.

## **2.4 L'analisi linguistica (varietà diatopica, grafia e lessico)**

Oltre a determinare il prestigio sociolinguistico, la convergenza linguistica interna al proprio gruppo linguistico norditaliano di appartenenza e la distanza dall'italiano lingua tetto di ogni singolo testo in dialetto, la ricerca ha contestualmente identificato la varietà diatopica di tali testi. Per far questo l'analisi si è concentrata su grafia, lessico e morfologia, avvalendosi di varie fonti dialettologiche, da quelle di carattere generale (Ascoli 1882, Merlo 1937, Pellegrini 1965 e 1980, Devoto e Giacomelli 1972, Maiden e Parry 1997, Marcato 2002, Schlösser 2005, Marcato 2011, Loporcaro 2009) a quelle più specifiche per i vari gruppi linguistici, dal veneto (Boerio 1856, Cortelazzo 1982, Belloni 1991 e 2009, GUV 1995, Durante e Turato 1997, Durante e Basso 2000, Basso 1998, Mackay 2002) al lombardo (Cherubini 1839, VSI 1952, Sanga 1978, 1984 e 1987, Bonfadini 1983 e 2010, Nicoli 1983,

Lurati 1988, Petrini 1988, Beretta 1998, 2002, e 2003, Circolo 2001, Bosoni 2003, Agarotti et alia 2005, Caminada et alia 2007, Pasquali 2009), dal piemontese (Pipino 1783, Brero 2001, Brero e Bertodatti 1988) al ligure (Toso 1997 e 1998), al ladino (Balardi 2005) e oltre (Berruto 2003, Srev 2010). Utili si sono rilevate anche alcune antologie e opere generali sulla letteratura dialettale (Pasolini e Dell'Arco 1952, De Mauro 1979, Brevini 1999), ovvero antologie della letteratura veneta (Bandini 1972), piemontese (Bodrero 2011) e lombarda (Bonometti et alia 2006), oltre ai numeri (disponibili *on-line* per le annate dal 2001 in poi) del periodico in dialetto veneto *Quatro Ciàcoe*.

Va da subito precisato che, sulla base di considerazioni di carattere generale sulla significatività per i fini della presente ricerca di estendere o meno a tutte le varietà dialettali impiegate dalla Lega l'analisi della grafia e del lessico, la ricerca ha optato per limitare (salvo alcune eccezioni) tale analisi alle tre principali aree dialettali del Nord Italia: la lombarda, la veneta e la piemontese. Queste tre aree afferiscono infatti alle tre maggiori regioni amministrative del Nord Italia, con un peso demografico (e quindi anche elettorale) pari al 70% di tutta la popolazione norditaliana. Una scelta, questa, dimostratasi poi alla fine corretta, considerando che tali aree linguistiche rappresentano l'81% di tutto il *corpus* della presente ricerca.

## 2.5 Il corpus

Una volta definiti gli strumenti dell'analisi linguistica (su grafia, lessico, morfologia e varietà diatopica) e quelli dell'analisi testuale (su genere, tema e autorità) con i quali la ricerca ha inteso rilevare e misurare (nella quantità, intensità e nella frequenza) ogni tentativo di modellamento identitario del dialetto (pro convergenza linguistica o pro distanziamento dall'italiano) che potesse essere a sua volta ritenuto indice di un interesse etno-nazionalista della Lega, la ricerca ha affrontato la questione del dove cercare i segni di tale modellamento identitario.

Considerando quanto detto più volte sul fatto che l'elevazione di prestigio di un dialetto debba passare necessariamente attraverso l'estensione degli usi, ovvero per l'apertura del dialetto alla scrittura di livello "elevato", sia nel genere (non solo letteratura d'arte, letteratura *fiction*) che nell'autorità (classici della letteratura, politici), la ricerca ha ritenuto di dover concentrare la propria attenzione su un tipo specifico di fonte documentaria prodotta dalla Lega: la stampa di partito.

Avendo più volte ricordato, infatti, come il “dialetto” sia sociolinguisticamente inferiore alla “lingua” proprio per l’essere il suo uso precluso a certi ambiti (scritti soprattutto) e tipologie testuali (prosa, letteratura non artistica, informativa, scientifica), la ricerca ha ritenuto necessario focalizzare la sua attenzione su quella attività leghista, tra le tante, in cui potesse essere più probabile incontrare i segni di un “lavoro culturale” di tipo etno-nazionalista avente come oggetto il dialetto. Con queste premesse, la scelta è quindi caduta sull’organo a stampa del partito, convinti che già solo il fatto di scrivere in dialetto su un periodico di tal genere costituisse un segno chiaro di una certa volontà pro innalzamento del prestigio del dialetto. Un giornale, tra tutte le tipologie di materiale propagandistico possibile (manifesti, scritte sui muri, comunicati audio-visuali, trasmissioni della radio e della tv di partito, siti web), è quella che effettivamente è tradizionalmente più preclusa al dialetto.

Una giustificazione ulteriore alla decisione di usare il giornale leghista come fonte documentaria a cui applicare l’analisi è giunta dal fatto che, dovendo andare a studiare il comportamento linguistico della Lega fin dalle sue origini, risalenti agli anni ’80 del XX secolo, l’unica documentazione prodotta direttamente dalla Lega che fosse capace di coprire tutto l’arco cronologico leghista e che fosse anche allo stesso tempo disponibile ancora oggi in tutta la sua (verificabile) completezza è risultato essere proprio il periodico di partito, pubblicato già nel 1984 (anno di nascita della Lega) e uscito fino al 2014, l’anno di chiusura della testata. Pubblicata con il nome di *Lombardia Autonomista* fino al 1992, *Lega Nord* negli anni 1992-1997 e *La Padania* dal 1997 in poi, questa fonte copre infatti tutti gli anni della storia della Lega, formando una serie numerata liberamente accessibile in varie biblioteche pubbliche del Nord Italia e (fino alla fine del 2014) presso l’archivio della sede federale della Lega, in Via Bellerio, a Milano.

Fin dalla sua nascita, la Lega ha sempre avuto un suo periodico, usato sia per comunicare con i suoi attivisti e simpatizzanti che per diffondere le idee del partito all’esterno. Distribuito all’inizio soprattutto come materiale propagandistico durante le campagne elettorali, con il tempo si è andato strutturando come vero e proprio giornale di partito, fino a diventare sempre più regolare nelle uscite: bisettimanale nel 1989, settimanale nel 1990-1996, quotidiano dal 1997 all’anno della sua chiusura.

Sulla base di quanto detto nel capitolo precedente, in particolare sull’importanza che il dialetto abbia certe caratteristiche (di autonomia rispetto alla lingua tetto, di prestigio e di stabilità) per poter essere un marcatore di identità significativo, “autentico”, esclusivo e percepito come dotato di continuità intergenerazionale, nel

giornale di partito sono stati cercati non tutti i casi di utilizzo del dialetto, ma solo quelli che potevano essere univocamente ritenuti congrui rispetto ai livelli minimi di prestigio e stabilità linguistica richiesti in contesto pro innalzamento del prestigio del dialetto.

In un contesto italiano in cui qualche parola o frase in dialetto è sempre tollerata, anche nella lingua scritta, soprattutto giornalistica, la ricerca ha ritenuto importante filtrare solo quei casi di uso “prestigioso” del dialetto. Per questo motivo sono stati accettati nel *corpus* solo quei testi dialettali caratterizzati da autonomia comunicativa e piena indipendenza, sia a livello di collocazione all’interno delle pagine del giornale sia a livello linguistico, rispetto soprattutto alla lingua tetto dominante. Relativamente a quest’ultimo punto, la ricerca ha adottato un limite minimo, fissato al 50% più una, di parole in dialetto che un testo dovesse avere per essere incluso nel *corpus* della ricerca stessa.

Impiegando tali parametri la ricerca ha quindi condotto lo spoglio di tutti i numeri del giornale della Lega pubblicato tra il 1984 e il 2009. I dati raccolti sono stati quindi sottoposti ad un’analisi linguistica, dialettologica e sociolinguistica, che mettesse in evidenza per ogni unità del *corpus* la varietà territoriale, il sistema grafico e la distanza morfologico-lessicale dall’italiano. Contestualmente la ricerca ha raccolto i dati riguardanti gli aspetti testuali, focalizzandosi sulla tipologia dell’autore, sul genere e sull’argomento, sempre con l’intento di misurare – anche con l’aiuto della così detta “tabella di Kloss” – il prestigio e le sue variazioni all’interno del *corpus*.

Tutti questi vari passaggi analitici sono stati eseguiti, come sappiamo, nell’intento di poter disporre della varietà più ampia possibile di dati con cui rispondere alle domande di ricerca presentate al paragrafo 1.2, ovvero verificare se la Lega, tramite il suo organo di partito, avesse mostrato o meno interesse a condurre un “lavoro culturale” finalizzato a costruire un «noi collettivo» basato sull’attivazione del dialetto, visto come forma di “patrimonio culturale popolare” (Smith 1998:194) con cui modellare nuove identità etno-nazionali.

## CAPITOLO TERZO

### GLI ANNI DELLA LEGA LOMBARDA (1984-1990)

Nel precedente capitolo abbiamo visto gli scopi che la presente ricerca si è posta: verificare se la Lega avesse effettivamente usato - come dichiarato dai principali studiosi di leghismo, da Roberto Biorcio (1997) a Ilvo Diamanti (1991 e 1992), da Damian Tambini (2001) a Margarita Gómez-Reino Cachafeiro (2002) - il dialetto per creare, più o meno da zero, nuove identità etno-nazionali come quella lombarda o "padana".

Che la creazione di siffatte identità etno-nazionali potesse trovare nel patrimonio linguistico lombardo e nord-italico una delle poche effettive risorse è stato ricordato nel capitolo introduttivo. Un tentativo etnogenetico a base dialettale - è stato altresì osservato - risulta possibile però solo a condizione di esser condotto con apposita e coerente strategia finalizzata innanzi tutto a far superare al dialetto quegli impedimenti dovuti alla sua stessa condizione di "dialetticità" (instabilità, mutevolezza nello spazio e nel tempo, ghettizzazione di registro e genere, scarso prestigio nella comunità potenzialmente dialettofona). Senza una tale strategia, infatti, il dialetto è solo un ostacolo al raggiungimento di quelle condizioni indispensabili (a dire soprattutto di Smith, visto nel capitolo 1) per un'attività di *identity building* di successo: chiara delimitazione dell'identità etnico-nazionale in costruzione dalle altre identità collettive contermini, stabilità e senso di continuità intergenerazionale. Senza elevare il dialetto allo *status* di lingua (nazionale), la creazione di un'identità etnica attraente e capace di produrre identificazione nei membri della comunità *target* di riferimento è inconcepibile.

Con la presentazione e discussione dei dati raccolti nella nostra ricerca, il presente capitolo intende offrire una verifica puntuale dell'esistenza di una tale strategia di definizione e promozione di una "lingua nazionale" da parte della *Lega Lombarda* (abbr. LL) negli anni 1984-1990.

Come abbiamo già avuto modo di dire, i dati provengono da quel materiale propagandistico prodotto dalla Lega che è stato giudicato più adatto a contenere le tracce di un eventuale intento strategico di tipo etno-nazionalista: il giornale di partito. Dovendo, infatti, cercare indizi probatori dell'intenzione della Lega di usare il dialetto come una lingua "nazionale" capace di svolgere la funzione di marcatore d'identità etnica lombarda, la ricerca si è concentrata su quella tipologia di fonte scritta che meglio permetteva di osservare l'eventuale opera di modellamento etnogenetico del dialetto. Un modellamento che, avendo lo scopo di trasformare in "lingua nazionale" il dialetto, si sarebbe dovuto - questa era l'idea guida - svolgere soprattutto attraverso la scrittura.

Essendo il giornale di partito la fonte scritta principale della Lega, se ci fosse stato tale modellamento per formare identità, questo avrebbe lasciato tracce su un tipo di fonte come quello del giornale di partito che ha anche il pregio di coprire tutto l'arco di tempo interessato dalla presente ricerca.

La ricerca quindi è stata svolta su tutti i numeri del giornale leghista (*Lombardia Autonomista*, LA, poi *Lega Nord*, LeN, e in seguito *La Padania*, LP), pubblicati dalle origini del partito (1984) al 2009 (anno in cui la ricerca si è conclusa).

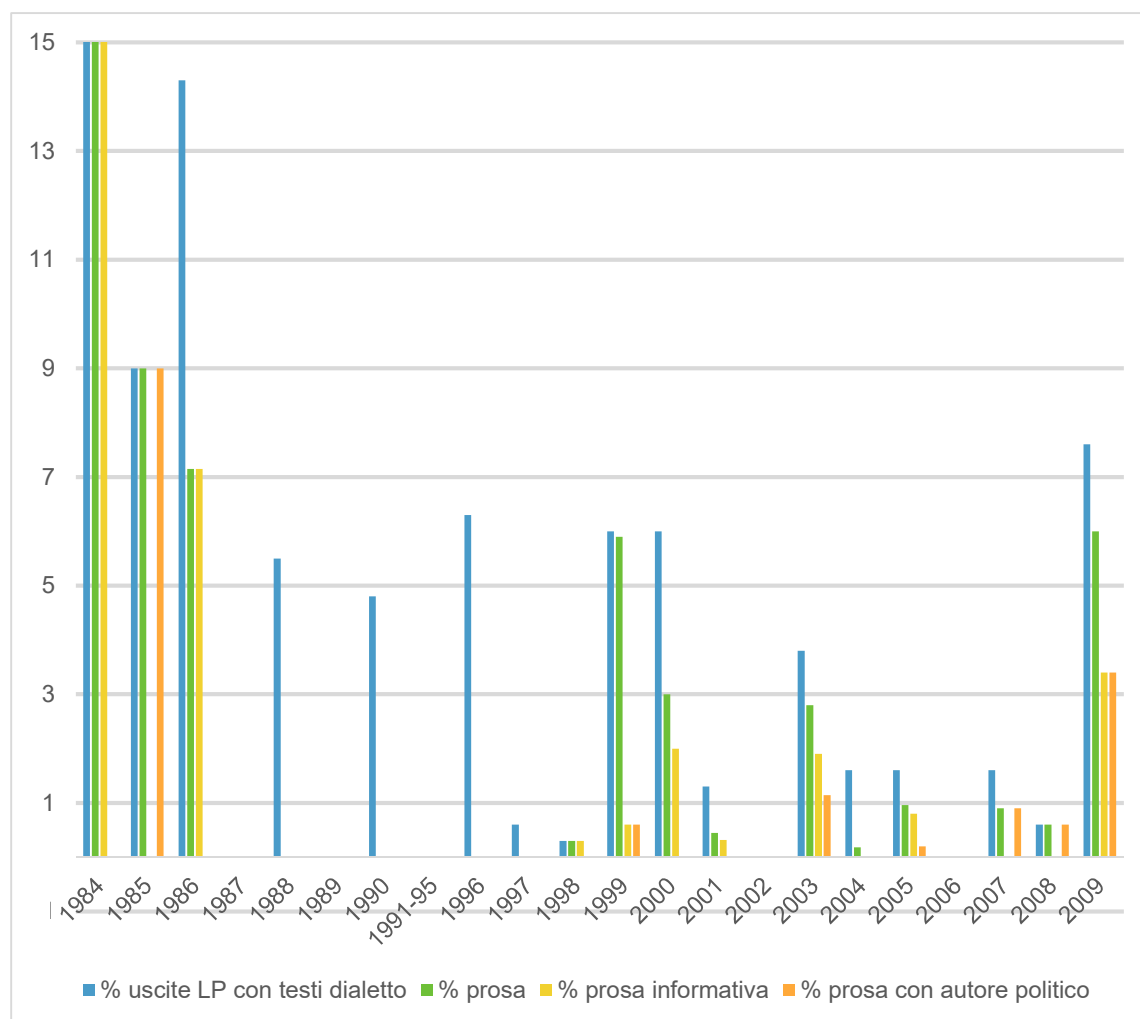
Come già spiegato nel secondo capitolo, lo studio ha preso in considerazione solo quei testi scritti (articoli, ma non solo) aventi autonomia comunicativa e scritta a maggioranza in dialetto.

### 3.1 La quantità e la frequenza del dialetto nel periodo 1984-2009

Il primo (e il più importante) risultato dello spoglio di tutti i numeri del periodo suddetto è stato che su 4486 numeri del giornale pubblicati tra 1984 e 2009, solo 109 (pari al 2,4% del totale delle uscite) presentavano almeno un articolo o un testo autonomo in dialetto. Il numero totale dei testi in dialetto è risultato di 178 unità. Tali unità, numerate progressivamente con cifre arabe precedute dalla lettera "A" (ad indicare che si tratta di un articolo), sono andate a formare il *corpus* della presente ricerca.

Già da questi primi valori è stato possibile dedurre come la Lega nel periodo 1984-2009 (Grafico 1, colonna blu) non avesse caricato l'uso del dialetto di una funzione

strategica comunicativa. Per poter parlare di strategia occorre, infatti, che il dialetto venga usato regolarmente.



*Grafico 1 – Quadro d'insieme con le percentuali (rispetto al totale dei numeri dell'organo di stampa leghista pubblicati in quell'anno) di frequenza e tipologia testuale (prosa, prosa informativa, prosa di autore politico) dei testi dialettali pubblicati sull'organo di stampa leghista nel periodo 1984-2009.*

*Il grafico mostra (a) la percentuale dei numeri dell'organo di stampa leghista (sul totale dei numeri pubblicati nel singolo anno) aventi uno o più articoli in dialetto (colonna blu); (b) la percentuale dei testi in prosa sul totale dei testi del corpus del singolo anno (colonna verde); (c) la percentuale dei testi in prosa informativa sul totale dei testi del corpus del singolo anno (colonna gialla); (d) la percentuale dei testi in prosa con autore politico sul totale dei testi del corpus del singolo anno (colonna arancione).*

Prima però di poter avanzare considerazione più articolate è stato ritenuto necessario andare a leggere anche i dati sulla frequenza di testi in dialetto nel giornale della Lega divisi per singolo anno (Tabella 1), e per quei periodi intermedi

1984-1990, 1991-1995 e 1996-2009 in cui la letteratura specialistica (richiamata in particolare al paragrafo 1.1) aveva diviso la storia della Lega (Tabella 2):

Anno/Anni	Totale degli articoli in dialetto	Numeri del periodico aventi almeno un testo in dialetto	Totale dei numeri dell'organo di stampa per singolo anno	% di numeri dell'organo di partito con almeno un testo in dialetto sul totale dei numeri pubblicati nel singolo anno
1984	2	2	7	28,5
1985	1	1	11	9
1986	2	2	14	14,3
1987	0	0	13	0
1988	1	1	18	5,5
1989	0	0	28	0
1990	2	2	41	4,8
1991-1995	0	0	47-50	0
1996	3	3	47	6,3
1997	2	2	313	0,6
1998	1	1	313	0,3
1999	20	19	313	6
2000	26	19	313	6
2001	4	4	313	1,3
2002	0	0	313	0
2003	30	12	313	3,8
2004	8	5	313	1,6
2005	6	5	313	1,6
2006	0	0	313	0
2007	5	5	313	1,6
2008	3	2	313	0,6
2009	62	24	313	7,6

*Tabella 1 – Frequenza del dialetto per singoli anni. Periodo 1984-2009.*

Periodo	Totale articoli in dialetto	Numeri del periodico aventi almeno un testo in dialetto	Totale dei numeri dell'organo di stampa pubblicati nel singolo periodo	% di numeri dell'organo di partito con almeno un testo in dialetto sul totale dei numeri pubblicati nel singolo periodo
Periodo della Lega Lombarda (1984-1990)	8	8	132	4,8
Primo periodo della Lega Nord (1991-1995)	0	0	238	0
Secondo periodo della Lega Nord (1996-2009)	170	101	4116	2,4
Totale periodo 1984-2009	178	109	4486	2,4

*Tabella 2 – Frequenza del dialetto per periodi omogenei. Periodo 1984-2009.*



L'altro dato importante che emerge con chiarezza dalla lettura delle tabelle n. 1 e n. 2 e del grafico n. 1 è che anche per i singoli periodi della storia leghista (1984-1990, 1991-1995, 1996-2009) valgono le stesse osservazioni fatte su tutto il periodo in questione. Per gli anni '80 del XX secolo, quelli della LL, la media registrata è infatti pari al 6%. Agli inizi degli anni '90, nel periodo così detto "moderato" della LN, è dello 0%, mentre negli anni del "padanismo" secessionista (dal 1996 in poi) si attesta intorno al 2,4%.

Da questi dati emerge chiaramente come anche il periodo 1984-90, che secondo gli studiosi Biorcio (1997), Diamanti (1991 e 1992), Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002) avrebbe dovuto essere caratterizzato da un uso consistente del dialetto per finalità etno-nazionaliste, vide una Lega sostanzialmente disinteressata ad usare lingue diverse dall'italiano per la comunicazione scritta con i suoi militanti e simpatizzanti.

Anche per l'anno che, statisticamente, ha mostrato una più alta frequenza di testi in dialetto (pari al 28% del totale dei numeri del periodico di quell'anno), il 1984, abbiamo solo due testi in dialetto (su un totale di sette numeri del periodico leghista pubblicati in quell'anno).

Per gli anni successivi la frequenza è ancora più bassa rispetto a quella del 28% registrata per il 1984. Per l'anno 1985 abbiamo, infatti, un modestissimo 9%, per l'anno 1986 un 14% e per i restanti anni la percentuale rimane sempre a livelli assolutamente minimi oscillando tra lo 0% (degli anni 1987, 1989, 1991-1995, 2002 e 2006) e il 5,5% del 1988, con lievi crescite di valore solo per gli anni 1996 (6,3%), 1999-2000 (6%) e 2009 (7,6%).

Ovviamente se la ricerca avesse preso in considerazione anche gli articoli aventi tracce minime di dialetto (una o più parole o frasi in dialetto) il *corpus* ottenuto sarebbe stato inevitabilmente più ampio, ma - come abbiamo già detto - non sarebbe stato rappresentativo rispetto ad una volontà di innalzamento del prestigio del dialetto (considerando la libertà con cui l'italiano, anche scritto, è abituato ad usare parole dialettali).

Va comunque osservato che trattandosi di un giornale di partito, interessato principalmente a comunicare velocemente ed economicamente con i suoi simpatizzanti e potenziali elettori, operante in un contesto da decenni ormai stabilmente italofono, il dialetto non poteva non essere necessariamente accompagnato da un massiccio uso dell'italiano. Il limitato uso del dialetto, poi, va messo in relazione con il fatto, già osservato al capitolo 1, che il dialetto è un codice da secoli relegato all'oralità e quindi difficile da scrivere e da leggere in assenza di una forma *standard* consolidata, condivisa (tra chi parla/scrive e chi legge) e praticata (magari anche a scuola) di lingua.

Nonostante però tutte queste necessarie precisazioni e contestualizzazioni, resta il fatto che con un *corpus* così ridotto non è possibile parlare di una strategia leghista che utilizzando il dialetto mirasse alla promozione di identità etno-nazionali alternative a quella italiana.

Per dispiegare una simile strategia etno-nazionalista la Lega avrebbe dovuto, infatti, far maggior uso del dialetto, in modo tale da render visibile tale impiego e quindi creare una regolarità di rapporto tra lettore e dialetto stesso.

Nonostante però questi dati iniziali, il *corpus* di testi dialettali è stato comunque sottoposto ad analisi linguistica e testuale come previsto dal piano di ricerca iniziale. Oltre al quando e al quanto, la ricerca si era infatti posta come obiettivo iniziale quello di verificare il come di questo utilizzo del dialetto. Come detto fin dal primo capitolo, anche se l'utilizzo fosse stato regolare e frequente, per poter riconoscergli una valenza etnogenetica il dialetto avrebbe dovuto presentare certe caratteristiche, sia a livello sociolinguistico che linguistico-dialettologico. Nella convinzione che una più precisa analisi dei testi raccolti avrebbe potuto produrre ulteriori dati utili per capire il *modus operandi* della Lega nel campo dell'*identity building* e magari anche individuare le cause del mancato regolare utilizzo del dialetto da parte della Lega, lo studio ha proseguito l'analisi dei testi seguendo quanto previsto dal piano di ricerca.

I risultati di tale analisi vengono discussi quindi nel presente capitolo (dedicato agli anni della LL, fino al 1990) e in quello successivo (dedicato al periodo della LN, dal 1991 in poi).

### **3.2 Il dialetto della Lega nel periodo 1984-1990**

Dovendo verificare se la LL avesse avuto o no l'intenzione di usare il dialetto negli anni 1984-1990 per creare una nazione lombarda e dovendo per far ciò vedere se avesse trattato (elevandone quindi lo *status* sociolinguistico) il dialetto come se fosse una lingua nazionale con cui definire un'identità etno-nazionalista lombarda, i prossimi paragrafi sono dedicati a presentare i risultati delle varie verifiche fatte dal presente lavoro sui livelli di prestigio sociolinguistico misurati per i vari testi sulla base dell'analisi della loro varietà, dei loro caratteri grafici e lessicali, usi comunicativi, generi testuali e temi trattati.

#### **3.2.1 La varietà diatopica**

La prima caratteristica del *corpus* prodotto dalla LL negli anni 1984-1990 ad essere analizzata è la varietà dialettale impiegata. Con questo tipo di analisi la ricerca ha voluto verificare se la Lega, pur nella assoluta limitatezza dei valori registrati

sull'uso del dialetto, avesse comunque espresso qualche preferenza linguistica, qualche abbozzo di politica linguistica.

Non potendo avvalersi di strumenti di studio già esistenti (repertori lessicali, grammatiche, *corpora* linguistici e letterari) che coprissero tutte le varietà lombarde, l'identificazione della varietà dialettale è avvenuta partendo da un confronto con quelle varietà meglio documentate e aventi più probabilità di essere coinvolte in un'operazione etno-nazionalista a base linguistica.

La prima verifica quindi è stata effettuata sul milanese, la varietà lombarda che - come abbiamo visto già nel precedente capitolo (al paragrafo 2.3) - vanta la maggior e più illustre tradizione scrittoria e che, di conseguenza, avrebbe avuto maggior possibilità di essere elevata al rango di "lingua nazionale" da una Lega "lombardista".

Per verificare il livello di adesione al modello linguistico milanese dei testi del *corpus* abbiamo usato una serie di strumenti grammaticali (Beretta 1998), letterari (Beretta 2003 e Brevini 1999) e soprattutto lessicali: il classico *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini (1839) e il più recente *Dizionario Milanese* curato dal *Circolo Filologico Milanese* (Circolo 2001). Il vocabolario di Cherubini è senza dubbio il più autorevole repertorio lessicografico per il milanese, come dimostrato anche dalle ristampe anastatiche fatte nel 1968, nel 1978 (a cura della Cassa di risparmio delle provincie lombarde) e nel 1983 (dalla casa editrice Rizzoli).

L'analisi è stata condotta in modo tale che nel caso in cui il confronto con tali strumenti grammaticali, letterari e lessicali avesse rilevato il carattere non milanese del testo, il confronto sarebbe stato esteso ad altri repertori lessicali extra-milanesi quali il dizionario della comunità comasca di Barni (Caminada, Fioroni e Gilardoni 2007) e grammaticali (Agarotti, Beretta et alia 2005), ovvero ad antologie letterarie relative a tutta l'area lombarda (in particolare Bonometti, Crola et alia 2006).

In tal maniera si è permesso all'analisi linguistica di evidenziare come tutti i testi del 1984-1990 siano risultati appartenere all'area lombarda e per di più tutti all'area lombardo-occidentale, quella per intenderci gravitante su Milano, il Ticino, il Lago Maggiore e il Lago di Como. La varietà dialettale usata nei testi del *corpus* però non è sempre la stessa. In realtà questi testi (a parte uno) non sono mai scritti solo in dialetto e in essi il dialetto è spesso solo prevalente (in due su otto l'italiano si limita solo al titolo, mentre in cinque l'italiano è presente in maniera significativa anche se sempre in quantità minori rispetto al dialetto).

L'analisi linguistica ha mostrato come tra le varietà dell'area lombardo-occidentale nei testi dialettali del 1984-90 prevalga, da una parte, il milanese e, dall'altra, un gruppo di dialetti facenti capo ai centri di Como e Varese, distanti dal capoluogo

regionale rispettivamente 50 km e 57 km. Questo secondo gruppo dialettale è stato definito in questo lavoro "lombardo della regione dei Laghi" (o semplicemente "lombardo Laghi").

Per quanto riguarda la frequenza e la distribuzione cronologica delle due varietà, il milanese è risultato essere l'unica varietà impiegata negli anni 1984, 1988 e 1990, ovvero all'inizio e alla fine del periodo preso in considerazione. Per numero di testi il milanese è comunque risultato essere la varietà più frequente anche su tutto il periodo 1984-1990, essendo l'unica varietà impiegata in quattro testi (A1, A2, A5 e A7), mentre è prevalente in altri due testi (A6 e A8). Negli altri testi (A3 e A4) prevalgono infatti varietà di area Laghi.

Qui di seguito si riportano i risultati dell'analisi della varietà diatopica impiegata nel periodo 1984-1990:

Anno/i	Totale articoli in dialetto	Articoli in lombardo	Articoli in milanese
1984	2	2	2
1985	1	1	0
1986	2	2	0
1987	0	0	0
1988	1	1	1
1989	0	0	0
1990	2	2	2

*Tabella 3 – Numero di testi in dialetto divisi per varietà diatopica maggiore. Periodo 1984-1990.*

Se però, invece del numero di testi, prendiamo in considerazione il numero di parole contenute nei singoli testi dialettali del periodo 1984-1990, il gruppo linguistico a risultare dominante è quello da noi definito "lombardo Laghi". In questo secondo gruppo, infatti, troviamo il testo dialettale più lungo mai pubblicato dalla Lega, l'A3 (formato da 3393 parole, equivalenti al 4,3% di tutto il totale di parole dei testi in dialetto di tutto il periodo 1984-2009). Grazie al testo A3, il gruppo linguistico Laghi prevale in maniera schiacciante (4 a 1 circa) sul milanese per numero di parole dialettali usate nel periodo 1984-90: 4043 parole in varietà Laghi contro 1589 in milanese.

Di fronte ad una simile varietà di dialetti in continua alternanza, con un continuo oscillare tra milanese (prevalente nel numero di testi) e "lombardo Laghi" (prevalente nel numero di parole), è evidente come la LL non fosse interessata né a stabilizzare il dialetto intorno ad un modello unico né ad elevare lo *status*

sociolinguistico di una varietà, da promuovere al ruolo di lingua nazionale lombarda.

Secondo quanto osservato già più volte (e in particolare al paragrafo 2.2), il milanese - vista la sua illustre tradizione letteraria e il suo prestigio sociale - sarebbe stata la varietà più adatta a ricoprire un ruolo guida per l'area linguistica lombarda. Di questo è cosciente anche la Lega, che nei primi due testi del nostro *corpus* (risalenti al 1984) dichiara esplicitamente di voler promuovere il milanese allo *status* di lingua nazionale lombarda. Nel testo A2 il milanese è definito la «nostra lingua lombarda» ed «il più illustre dei dialetti lombardi per cui è da considerare la vera lingua del popolo lombardo», meritevole di essere parlata dai militanti della LL. A questo tipo di affermazioni se ne accompagnano altre aventi lo stesso tono etno-nazionalista, con tanto di distinzione dei Lombardi "etnici" dal totale dei residenti in Lombardia («La Regione Lombardia con 9 milioni di abitanti è una colonia dello Stato romano. Ma il nostro popolo non è una minoranza. Sei milioni e mezzo di Lombardi sono la nazione lombarda»).

Ma di fronte ai dati prodotti dall'analisi linguistica del presente lavoro sappiamo quanto poco valore avessero quei proclami pro milanese-lingua nazionale.

In generale possiamo quindi osservare come anche per i dati relativi alle varietà utilizzate nel giornale della Lega nel periodo 1984-1990 valgano le osservazioni fatte in precedenza sui valori della frequenza del dialetto. I dati sulle varietà confermano, infatti, una Lega disinteressata negli anni 1984-1990 ad usare il dialetto come parte di una coerente strategia etno-nazionalista a base linguistica. Neppure la scelta di usare più di una varietà linguistica può essere considerata una scelta meditata di valorizzazione del plurilinguismo lombardo. Se l'intento fosse stato quello di valorizzare la pluralità di varietà linguistiche lombarde, la Lega non avrebbe dovuto usare esclusivamente dialetti lombardo-occidentali per tutto il periodo 1984-1990 e quindi non solo nei primi anni di storia leghista (quando il movimento politico era ancora limitato entro i confini dell'area Laghi), ma anche più tardi, quando il suo baricentro elettorale si era già spostato verso le aree di lingua dialettale lombardo-orientale. Già dal 1987, infatti, la LL aveva visto estendere il suo consenso alle province lombarde (Bergamo soprattutto) in cui si parlano dialetti lombardi del gruppo orientale. Nelle elezioni del 1989 e del 1990 fu proprio l'area linguistica lombardo-orientale a fornire i valori più alti di consenso alla LL (con Bergamo e Brescia al 27%, contro il 24% e il 21% rispettivamente di Como e Varese) (Natale 1991:98-102).

### 3.2.2 La lingua

#### 3.2.2.1 La grafia

Dopo aver analizzato i dati su frequenza e varietà linguistica dei testi dialettali, l'attenzione si è spostata su quegli altri elementi che la Lega avrebbe potuto utilizzare per modellare un dialetto in funzione identitaria. Il primo di questi elementi ad essere analizzato è stato il sistema di scrittura.

Come abbiamo avuto modo già di sottolineare in precedenza (cfr. in particolare 2.2), la resa grafica dei suoni di un dialetto può offrire interessanti spunti identitari. Essendo i dialetti di norma privi di un *standard* grafico, un agente interessato ad avviare operazioni di ordine identitario usando materiale linguistico può trovare nella grafia un importante campo di azione, un utile strumento per modellare l'identità dello stesso patrimonio linguistico. Il modellamento può esser finalizzato, per esempio, a promuovere il distanziamento (la «distanziamento» direbbero i sociolinguisti alla Mulja i ) del dialetto dalla lingua tetto di Stato (la lingua "nemica" dei nazionalisti) oppure può esser mirato alla convergenza grafica tra varietà dialettali contermini.

Sull'importanza della questione della "distanza" e del distanziamento di una lingua dall'altra e sui suoi potenziali utilizzi nel settore identitario si veda quanto già detto ai paragrafi 2.2 e 2.3, richiamando gli studi di Kloss (1952 e 1967) e Mulja i (1982 e 1983).

Per modellare il lombardo, sia in direzione di un aumento di distanza dall'italiano sia in funzione di una promozione della convergenza linguistica pan-lombarda, la Lega aveva a disposizione varie possibilità d'azione. Per esempio, per ottenere un effetto di «distanziamento» (come direbbe Mulja i ) avrebbe potuto adottare caratteri percepiti come "non italiani", per esempio "alla tedesca" quali {ö} e {ü}, usati già in alcuni contesti per rendere i due suoni vocalici lombardi [ø] e [y]. Se, invece, avesse voluto ricercare un effetto di convergenza linguistica pan-lombarda avrebbe potuto imporre una grafia unitaria ai testi lombardi pubblicati su LA, magari adottandone una potenzialmente più prestigiosa. In tal senso la scelta sarebbe potuta cadere sulla grafia tradizionale milanese (nota come "grafia Cherubini-Porta"). Una scelta, quest'ultima, alla quale la LL avrebbe potuto approdare considerando il fatto che tale grafia vanta il primato di esser stata usata da Carlo Porta e Francesco Cherubini, coloro che nel XVIII secolo furono i principali difensori dell'uso letterario del milanese (cfr. Beretta 2003), e di poter esser fatta risalire a Carlo Maria Maggi, lo scrittore del XVII secolo che Beretta (2002:65) ebbe ha definire «il fondatore dell'autocoscienza della etnia lombarda». A ciò si aggiunga che tale grafia, pur non essendo riconosciuta universalmente come *standard*, è adottata da istituzioni di un certo prestigio (seppur limitato alla

dimensione urbana milanese) come il *Circolo Filologico Milanese* (Circolo 2001) ed è ancora oggi considerata la proposta di scrittura più coerente tra quelle in uso (Iannàccaro e Dell'Aquila 2008:314). A questo vada aggiunto come la grafia Cherubini-Porta ha il pregio di contenere soluzioni non prive di valore "distanziante" dall'italiano come l'uso di grafemi "alla francese" quali {ù} e {oeu}, impiegati rispettivamente per i suoni [y] e [ø] (cfr. Beretta 1998 e Iannàccaro e Dell'Aquila 2008:323). Naturalmente con l'adozione di soluzioni "alla tedesca", l'effetto di "distanziamento" linguistica (e quindi anche identitaria) dall'italiano sarebbe stata ancor maggiore.

L'adozione di altri sistemi di scrittura più raffinati, da linguisti, come quello fonetico proposto dalla *Rivista Italiana di Dialettologia* (all'epoca non era ancora disponibile il sistema di scrittura elaborato in Bosoni 2003), sarebbe forse andata oltre le esigenze di un giornale politico come LA. Va comunque ricordato che se la LL avesse inteso valorizzare tutte le varietà dialettali lombarde, o almeno quelle principali (comprese comunque quelle orientali), il superamento della grafia "Cherubini-Porta" sarebbe stato un passo necessario da compiere, vista l'impossibilità per tale grafia di rendere graficamente tutto il sistema fonetico lombardo. Da quest'ultimo punto di vista, una valida opzione grafica all'epoca a disposizione della Lega sarebbe stata sicuramente quella offerta dalla grammatica milanese di Franco Nicoli, pubblicata nel 1983 ed in cui sono usati i caratteri "alla tedesca" {ö} e {ü} (Nicoli 1983:79). Se la LL fosse stata invece interessata a promuovere una convergenza grafica tra le varietà lombarde avrebbe potuto optare per la grafia Nicoli, dando un contributo notevole al prestigio sociolinguistico del lombardo.

L'analisi della grafia usata nei testi è servita quindi a verificare se la LL avesse comunque, al di là dello scarso uso del dialetto, affrontato una questione centrale nel processo di elevazione dei dialetti a lingua nazionale quale appunto quella della standardizzazione grafica.

L'analisi della grafia del *corpus* si è quindi focalizzata soprattutto su [ø] e [y], i due suoni caratteristici (verrebbe da definirli "suoni bandiera") dei dialetti "gallo-italici" rispetto all'italiano (cfr. 1.3.1) e su cui, come abbiamo avuto già modo di osservare nella sezione 2.2, sono possibili più intense manovre identitarie (con tanto di esiti grafici "bandiera").

Un primo fatto evidenziato dai dati prodotti dall'analisi della grafia del *corpus* degli anni 1984-1990 è che tutti i testi in milanese (più alcune parti extra-milanesi del testo A6 del 1988) tendono a rispettare (anche se con varie incongruenze, per esempio nell'uso di {ú}) la tradizionale grafia milanese "Cherubini-Porta".

Un secondo fatto riscontrato nei testi di area Laghi è che in essi vengono adottate varie soluzioni grafiche alternative a quella "Cherubini-Porta". Nel testo A3 e in alcune parti di A6 è impiegata una grafia in cui elementi "alla francese" sul modello "Cherubini-Porta" ({oeu} per [ø]) si affiancano soluzioni "alla tedesca" (con {ü} per [y]). In A4, invece, abbiamo una grafia spontanea di tipo «dialettale riflessa» di assoluto carattere localista («modello prettamente locale» direbbero Iannàccaro e Dell'Aquila 2008:317) che produce un effetto di forte distanziamento sia dall'italiano che dal milanese (in essa troviamo, per esempio, «cantùùn», divergente dal milanese «cantón»). In A8, infine, si alternano due grafie distinte: quella mista usata in A3 e quella "alla tedesca", con coerente uso sia di {ö} che di {ü} per la resa rispettivamente dei suoni lombardi [ø] e [y].

Da questi fatti possiamo dedurre che la LL con i testi dialettali pubblicati nel periodo 1984-1990 non intendesse promuovere né una standardizzazione della grafia, né un modellamento identitario della medesima (né in funzione di distanziamento dall'italiano né di convergenza pan-lombarda).

Per quanto riguarda poi le conseguenze di questo disinteresse per l'uso identitario della grafia a livello di distanza dalla lingua tetto, i dati sono eloquenti. L'analisi, infatti, è stata in grado di misurare nei dettagli quanto la lingua del *corpus* si differenziasse dall'italiano, mostrando per gli anni successivi al 1984 un avvicinamento netto del dialetto della Lega all'italiano. Utilizzando, infatti, l'«indice di differenza» (abbr. ID) visto nella sezione 2.3 e basato sulla percentuale del numero delle parole differenti dall'italiano presenti nel testo, l'analisi ha potuto evidenziare una discesa dei valori di ID dall'80-90% del 1984 e dal 75% dei due testi extra-milanesi del 1985-86 (A3 e A4) al 63% di A5 (un testo in milanese di Bossi del 1986), al 67% del 1988, al 53% (valore minimo assoluto) del milanese di A7 (del 1990). Un *trend*, questo, solo parzialmente controbilanciato dal 77% di ID registrato per l'ultimo testo del periodo 1984-1990 (l'A8 del 1990), scritto in più varietà dialettali di area sia milanese che Laghi. Senza voler enfatizzare troppo i risultati di queste misurazioni basate sull>ID (visto che i testi analizzati sono molto pochi), il fatto che la Lega abbia impiegato un dialetto che nel tempo andava sempre più avvicinandosi a quella lingua "nemica", l'italiano, dalla quale la lingua di un periodico interessato ad operazioni di etno-nazionalismo a base linguistica dovrebbe in realtà allontanarsi, distanziarsi, è un dato di cui tener conto. D'altra parte che la Lega non intendesse favorire la percezione di una differenza particolarmente marcata del lombardo dall'italiano lo si deduce anche dal fatto che solo in un'occasione (per due poesie contenute nel testo A6 del 1988) si dà la traduzione in italiano a fianco.



Dopo aver registrato tutti questi dati, la ricerca non ha potuto far altro che concludere anche per la grafia quanto già concluso per gli altri aspetti relativi all'uso del dialetto nella stampa leghista. La LL, in controtendenza rispetto a quanto ci saremmo aspettati da un progetto di utilizzo del dialetto per scopi etno-nazionalisti, negli anni 1984-1990 si disinteressò all'uso per finalità identitarie della grafia. Ricordando quanto detto sulla necessità di un'adeguata standardizzazione grafica finalizzata all'elevazione del prestigio del dialetto, ovvero, nello specifico, finalizzata a far percepire il dialetto come un sistema linguistico stabile, ben definito, capace di porsi come alternativa alla pari dell'italiano, in prospettiva etno-nazionalista, ci saremmo aspettati, infatti, un interesse maggiore verso la questione della grafia.

### 3.2.2.2 Il lessico

Nonostante la mancata azione di convergenza grafica, il confronto tra il lessico dei singoli testi e quello riportato nei vari repertori lessicali (primi fra tutti Cherubini 1839 e Circolo 2001) ha evidenziato una generale convergenza lessicale tra i vari testi del *corpus* lombardo del 1984-90. Una convergenza dovuta alle intrinseche caratteristiche dei dialetti lombardi (riconducibili a loro volta all'azione unificatrice svolta nel tempo dal milanese; cfr. Bonfadini 2010) e che avrebbe potuto costituire un ottimo punto d'appoggio a disposizione della Lega per condurre un'azione di più ampia convergenza linguistica pan-lombarda.

La convergenza lessicale è stata riscontrata in tutti i testi, nei quali - al di là di certe, più o meno vistose, differenze, dovute all'uso di localismi lessicali come l'articolo determinativo maschile «ul» (usato in A3 e A4) e «ur» (usato in A6 e A8) e quello femminile «ra» (usato in A6 e A8), tipico della regione Laghi (in milanese abbiamo *el* e *la*) - l'analisi ha incontrato quasi esclusivamente vocaboli registrati sui due repertori milanesi di Cherubini 1839 e Circolo 2001.

Un fatto questo di assoluta rilevanza per chi, come la Lega, negli anni 1984-1990 si atteggiava a forza etnista e nel 1984 si dichiarava pronta a favorire l'elevazione del milanese a "lingua nazionale lombarda". Sfruttando, infatti, fino in fondo tale convergenza la Lega avrebbe potuto condurre coerentemente un'operazione di politica linguistica (di segno etno-nazionalista) unitaria per la Lombardia. Basata sul milanese "lingua nazionale", tale politica avrebbe potuto imporsi senza incontrare grossi ostacoli eventualmente dovuti a possibili incomprensioni tra varietà dialettali divergenti. Con una adeguata campagna finalizzata a favorire l'accettazione del milanese come varietà tetto dell'area lombarda (o almeno di quella occidentale) e con una standardizzazione grafica (magari mirata al "distanziamento" dall'italiano o alla convergenza pan-lombarda), la Lega avrebbe

potuto condurre una sua ben definita e coerente politica linguistica. Il fatto che non lo abbia fatto è un dato importante che mostra quanto poco la Lega tenesse ad una etnizzazione della Lombardia per via linguistico-dialettale.

### 3.2.3 La tipologia testuale

L'ultimo aspetto preso in considerazione dall'analisi linguistica e testuale del *corpus* prodotto nel periodo 1984-90 riguarda gli indicatori testuali di prestigio: genere, tematica e autorità del *corpus*. Come è stato detto fin dal primo capitolo, oltre alla convergenza linguistica tra i dialetti (raggiungibile a livello di scelta di varietà di riferimento, di grafia e di lessico), è essenziale per un'efficace azione di innalzamento del prestigio che l'agente pianificatore cerchi di estendere gli ambiti d'uso del dialetto a quei temi e a quei generi letterari più "alti", tipici delle così dette «lingue pienamente sviluppate» (Mulja i 1982), ovvero mostri la volontà di preferire autori di un certo riconosciuto prestigio quali classici della letteratura dialettale o, nel caso del presente studio, tenda a far esprimere in dialetto esponenti di spicco del partito leghista.

Con l'ausilio della così detta tabella di Kloss (cfr. sezione 2.1), relativamente al genere scrittorio, è stato attribuito un livello di prestigio più alto ai testi in prosa e a quelli non letterari e di conseguenza un livello più basso ai testi letterari e a quelli in poesia. Per quanto riguarda, invece, il tema trattato nei testi, è stato riconosciuto un livello di prestigio più alto per i testi di argomento legato alle scienze naturali, fisiche e tecnologiche e più basso, a scalare, a quelli di argomento socio-economico e politico, «umanistico», ai temi «patrii o nazionali», a quelli giornalistici e di attualità.

Guidati da queste gerarchie di "prestigio", i dati raccolti hanno evidenziato come ad un primo gruppo di testi di prestigio medio-alto, apparsi nel 1984-1986, ne sia seguito uno di prestigio decisamente più basso negli anni successivi.

Il primo gruppo del 1984-1986 è formato infatti da testi scritti per lo più (4 su 5: A1, A2, A3 e A5) in prosa non letteraria e che si occupano di argomenti "alti" quali il lessico del dialetto lombardo (A1 e A2) e quelli politico-economici (A3 e A5).

Nel gruppo dei tre testi (A6-8) del periodo successivo (1987-1990), invece, prevale il genere letterario poetico (tre testi su tre) di prestigio "basso".

La validità di un siffatto quadro generale relativo al prestigio ha trovato poi ulteriore conferma nei dati raccolti nell'analisi relativamente ad un altro aspetto del *corpus*: l'autore dei testi. Come ricordato anche poco sopra, la questione dell'autorità nella presente ricerca è stato ritenuto meritevole di esser preso in considerazione in sede di analisi del prestigio poiché ritenuto capace di fornire dati utili sul tipo di importanza attribuita al dialetto all'interno delle esigenze comunicative della Lega.

Oltre a seguire i parametri della tabella di Kloss, la ricerca ha ritenuto utile riconoscere a quei testi aventi un politico leghista come autore un livello di prestigio maggiore. Questo poiché un testo con autore politico su un giornale di partito è stato ritenuto prova di una possibile volontà di attribuire al dialetto una funzione comunicativa di prim'ordine (quella tra vertici e base del partito nei tempi relativamente veloci della comunicazione giornalistica) e quindi uno *status* sociolinguistico di prestigio.

I testi scritti dai politici si trovano all'inizio del periodo in esame e sono tutti testi in prosa (A1-3 e A5 degli anni 1984-1986), a conferma di quanto già più volte evidenziato su un certa (anche se comunque assai minima) importanza attribuita al dialetto negli anni iniziali del leghismo.

In ogni caso, dopo il 1986 gli autori dialettali sono tutti poeti amatoriali, sconosciuti al di fuori di certi ambiti particolari, come quello di *Radio Meneghina*, la radio in lingua milanese (Canzon 2005). I loro nomi sono Aurelio Barzaghi, Marco Candiani (noto per aver tradotto i *Promessi Sposi* in milanese) e Enrico Copani autori in A6; Mella Torretta, Lino Glisoni e due anonimi autori di altrettante poesie in milanese pubblicate in A8.

Di fronte a questa lista di nomi, la prima cosa che vien da notare è l'assoluta mancanza di classici della letteratura lombarda, a partire da quelli dei milanesi Carlo Maria Maggi, Carl'Antonio Tanzi e Carlo Porta. Un dato questo che dimostra senza ombra di dubbio quanto la Lega, che nel 1984 ebbe anche a proclamare il milanese "lingua nazionale lombarda", non avesse alcuna intenzione di usare la grande tradizione letteraria lombarda né come modello letterario, né come strumento di promozione del prestigio del dialetto. Se avesse voluto operare in tal senso, avrebbe potuto, senza gran difficoltà, proporre regolarmente e sistematicamente brani tratti dai capolavori della letteratura dialettale milanese. Ricorrendo alla grande letteratura lombarda la LL avrebbe potuto agire in coerenza con una strategia di promozione dell'identità lombarda attraverso la lingua, come fatto da certi movimenti etno-nazionalisti citati in Melucci e Diani 1983 (per esempio, dagli Occitanisti con il Nobel della letteratura Mistral o con la grande tradizione trobadorica medievale). Un richiamo ai classici della letteratura lombarda avrebbe sicuramente contribuito ad accendere l'orgoglio per un patrimonio linguistico e letterario lombardo di prim'ordine e per di più utilizzabile in funzione della definizione dei miti delle origini citati al paragrafo 1.3.2.

Per quanto riguarda poi gli autori politici presenti nel *corpus* leghista è da notare la presenza di personalità di un certo spicco: Roberto Ronchi (autore di A1 e A2), futuro "segretario politico" della LN, Giuseppe Leoni (autore di A3), che nel 1987 divenne il primo parlamentare della LL (insieme a Bossi), e Umberto Bossi (autore

di A5, in milanese), il leader indiscusso della Lega almeno fino al 2012. I loro testi potrebbero esser tranquillamente classificati come validi tentativi di elevazione del prestigio del dialetto anche dal punto di vista della tipologia testuale e tematica: A1 e A2 del 1984 poiché dedicati a questioni importanti come la lingua nazionale lombarda; A3 del 1985 per essere un ampio e articolato discorso politico (con discussione della situazione politica, sociale ed economica del paese e delle soluzioni proposte dalla Lega) pronunciato al consiglio provinciale di Varese; A5 del 1986 perché si tratta di una risposta scritta ad una lettera di un lettore. In condizionale è d'obbligo, visto che ognuno di questi testi rappresenta sì un significativo caso di rottura dei vincoli sociolinguistici in cui il dialetto è tenuto dalle convenzioni sociali della comunicazione, ma per il loro essere casi isolati non possono certo esser considerati parte di una strategia di rottura sistematica di tali vincoli, ovvero di sistematica elevazione del prestigio del dialetto.

Mettendo quindi insieme tutti i dati suddetti, possiamo concludere che tutti i fatti registrati per il periodo post 1986 (abbandono del genere più prestigioso della prosa non-letteraria in favore di quello meno prestigioso della poesia; abbandono da parte dei politici leghisti della scrittura in dialetto) descrivono un *trend* decrescente sul periodo 1984-1990 anche per il prestigio del dialetto utilizzato dalla Lega, a ulteriore conferma della mancanza di una strategia di utilizzo del dialetto per modellare l'identità collettiva in funzione etno-nazionalista.

Conclusioni del genere non fanno altro che porsi in linea con quanto già rilevato a proposito del disinteresse della Lega per la promozione di una convergenza linguistica o della standardizzazione della grafia dei dialetti. Tali conclusioni non stupiscono, visto che le due cose, elevazione del prestigio del dialetto attraverso l'estensione degli ambiti d'uso (genere, tematica, autorità) e standardizzazione "grammaticale", devono procedere di pari passo nell'ambito di una politica di promozione del dialetto allo *status* di lingua (nazionale).

### **3.2.4 Conclusioni sul periodo 1984-1990**

A questo punto, dopo aver completato - almeno per il periodo 1984-1990 - tutte le verifiche che la ricerca si era proposta di realizzare, possiamo tracciare le nostre conclusioni.

Come abbiamo visto, la ricerca si era posta come scopo iniziale la verifica della possibilità di giudicare l'utilizzo del dialetto da parte della Lega come un tentativo di attivazione della lingua per finalità etno-nazionaliste, ovvero come caso di «mobilitazione demotica» etno-nazionalista a base linguistica.

Una mobilitazione che per esser tale - come abbiamo visto nel primo capitolo - avrebbe dovuto mirare a creare un sentire comune, un'affiliazione intima verso una

identità, come accade nelle dinamiche di *identity building* d'epoca moderna descritte da Hobsbawm (1990), Anderson (1991) e Smith (1992). In tali dinamiche la lingua, soprattutto nella sua applicazione letteraria, sia nella forma d'invenzione (considerata particolarmente importante nei processi identitari da Anderson 1991) che in quella non d'arte, non *fiction* (considerata particolarmente importante da Kloss e McConnell 1974 e 1989, Kloss 1978 e Mulja i 1983), è chiamata ad infondere quel senso di intimità comune e continuità intergenerazionale (di cui parla Smith 1995 e 2001) indispensabile per avviare qualsiasi processo di costruzione di identità collettive.

I dati raccolti durante la ricerca e presentati in questo capitolo hanno però dimostrato chiaramente come la Lega non impiegò mai, neppure nel periodo 1984-1990, il dialetto così frequentemente da poter considerare tale utilizzo come parte di una coerente ed incisiva strategia etno-nazionalista.

Per il periodo 1984-1990 i dati relativi alle varietà dialettali impiegate, la loro grafia e il loro lessico, la loro differenza dall'italiano e il loro livello di prestigio hanno mostrato che in quel poco dialetto usato dalla Lega non è possibile vedere, neppure abbozzata, alcuna strategia di indirizzo identitario che avesse cercato di superare almeno quelle caratteristiche del dialetto più ostative rispetto ad una eventuale operazione di *identity building*.

I dati sul tipo di varietà dialettale usata dalla LL nel periodo 1984-1990 hanno mostrato come la Lega non avesse sentito come un problema l'utilizzo di più varietà dialettali, anche se magari tutte della medesima area linguistica lombardo-occidentale e riconducibili al milanese e all'area linguistica dei Laghi (Varese e Como), con conseguente completa assenza di tutte le altre aree linguistiche lombarde. Di tali varietà non promosse inoltre alcuna standardizzazione né convergenza linguistica, magari in favore di un modello scrittoria unico (fosse stato quello "alla francese" di Cherubini-Porta o altro sistema, magari più "alla tedesca") o in direzione di una diversificazione grafica dall'italiano. Eppure, lavorando con varietà della medesima area linguistica lombardo-occidentale, i dialetti sarebbero stati facilmente uniformabili, sia a livello grafico che lessicale, come dimostrato dalla convergenza linguistica registrata tra i dialetti lombardo-occidentali usati nel *corpus* leghista (cfr. in particolare il paragrafo 3.2.2.2).

Unendo a questi dati quelli sulla graduale diminuzione della distanza dall'italiano della lingua usata nel *corpus*, quelli sulla progressiva diminuzione del livello di prestigio dei testi dialettali (sia rispetto ai parametri del genere e del tema della "Tabella di Kloss" che al parametro dell'autorità) e quelli sull'assoluta mancanza di classici della letteratura lombarda (a cui corrisponde il prevalere di autori dilettanti),

la conclusione sul disinteresse per operazioni etno-nazionaliste a base linguistico-letteraria diventa ancor più netta.

Assai significativo è il fatto che tali conclusioni riguardino anche gli anni 1984-1986, periodo in cui - in base a certe caratteristiche evidenziate nel *corpus* relativamente alla frequenza, all'autorità (politica) e alla tipologia testuale (prosa) dei testi in dialetto - avremmo potuto aspettarci, se non una vera e propria strategia di politica linguistica, almeno una certa attenzione alle questioni principali relative al come ottenere un innalzamento sociolinguistico per fini etno-identitari del dialetto.

In conclusione, l'effetto che la Lega ottiene con il dialetto nel periodo 1984-1990 è di trasmettere l'idea di un lombardo parcellizzato, instabile nel suo continuo cambiare forma, chiuso nei suoi limiti che ne ostacolano l'elevazione di prestigio e di *status* sociolinguistico e quindi l'attivazione per una strategia identitaria di marca etno-nazionalista. Ciò significa che la Lega fin dalla sua nascita accettò lo *status* dialettale del lombardo, riconoscendone e alimentandone la subordinazione all'italiano lingua tetto di Stato, lingua della nazione italiana.

Per poter parlare di una strategia di attivazione etno-nazionalista del dialetto, la Lega avrebbe dovuto, infatti, usare il dialetto molto più spesso e regolarmente. Avrebbe inoltre dovuto impiegare il dialetto in generi testuali più prestigiosi (prosa soprattutto) e per trattare temi classificati nella scala di Kloss a livelli più "alti". Parallelamente, la Lega avrebbe dovuto altresì intervenire sui suoi testi dialettali in modo tale da offrire modelli e *standard* con cui stabilizzare la "lingua della nazione" (passo obbligato per ogni successivo impegno finalizzato ad un uso più prestigioso, per generi letterari e temi, del dialetto stesso), modellandone i caratteri esterni (grafia) e interni (lessico) al fine di promuoverne quella convergenza pan-lombarda necessaria a costruire un'idea di "lingua lombarda" stabile, compatta (e non disgregata), unitaria (pur nella diversità delle sue varie componenti territoriali), ovvero per promuoverne la distanza da tutte le altre lingue presenti nel contesto linguistico (*in primis* dalla lingua tetto dell'italiano). Per portare avanti un'operazione di politica linguistica di questa portata, la Lega avrebbe potuto sfruttare utilmente sia la convergenza linguistica già esistente tra le varietà dialettali lombarde che la grande letteratura dialettale lombarda e preferire, al posto dei poeti dilettanti, i classici milanesi.

Avendo fatto la LL altre scelte, il dialetto pubblicato sulle pagine di LA tra 1984 e 1990 rimane tale, instabile, frammentato in mille varietà locali, strettamente subordinato alla lingua "tetto" italiana di Stato, incapace di reggere la sfida comunicativa dell'italiano, configurandosi come insormontabile ostacolo alla creazione di quel sentire comune, quell'affiliazione intima verso una identità e la sua dimensione di continuità intergenerazionale (di cui parla Smith 1995 e 2001,

cfr. 1.2.2), per la quale invece c'è bisogno di una lingua stabile e prestigiosa. Senza di essa è impossibile avviare un processo di costruzione di identità collettive secondo le dinamiche di *identity building* descritte da Hobsbawm (1990), Anderson (1991) e Smith (1992).

Evitando sistematicamente di scegliere una varietà da elevare a codice di riferimento pan-lombardo, evitando altresì di attuare un modellamento pro elevazione del prestigio (come previste dai teorici della RLS), sia in termini di stabilizzazione “grammaticale” che di estensione dei domini d'uso, preferendo a livello di autori ai classici della letteratura una serie di scrittori dilettanti, “popolani” più che “popolari”, e qualche politico leghista, l'organo della Lega agisce secondo uno schema retorico sicuramente non etno-nazionalista. In particolare il disinteresse per un superamento della subordinazione sociolinguistica del dialetto lombardo rispetto alla lingua tetto italiana, la volontà di lasciare il lombardo ghettizzato nelle sue aree comunicative tradizionali (quali i circoli di poeti dialettali) tollerate dall'*establishment* culturale, più che a un progetto etno-nazionalista fa pensare ad un *modus operandi* tipicamente populista, già rilevato per la Lega da studiosi come Biorcio (1991 e 1997) e Albertazzi (2006).

L'uso sulle pagine del giornale leghista di un dialetto di basso prestigio sociolinguistico, codice usato soprattutto da poeti amatoriali, instabile nella varietà e nella veste grafica ma stabile nella sua posizione marginale, stabilmente ghettizzato nei suoi domini d'uso tradizionali e altresì stabilmente subordinato alla lingua tetto della “nazione nemica”, risponde alla volontà, tutta populista, della Lega di mostrarsi attraverso un «linguaggio popolare» forza politica “del popolo”, culturalmente agli antipodi rispetto a quelle élite economiche e politiche “italiane”, “romane”, sempre così centrali nella retorica populista della Lega.

La ricerca ha quindi mostrato con chiarezza come la Lega nel 1984-1990, a differenza di quanto sostenuto da buona parte della critica (Diamanti 1991 e 1993, Biorcio 1991 e 1997, Tambini 2001 e Gómez-Reino Cachafeiro 2002), non utilizzò mai, neppure nei suoi primissimi anni di attività, il dialetto come «base privilegiata» (Biorcio 1997:190) per costruire identità etniche alternative a quella italiana nell'ambito di un “lavoro culturale” a base “demotica” del tipo descritto da Melucci e Diani (1983) e Smith (1984).

I dati raccolti hanno dimostrato, infatti, come nel 1984-1990 la Lega cercasse nel patrimonio linguistico (demotico) lombardo non una risorsa da attivare, modellare in “lingua nazionale” attraverso un “lavoro culturale” etnista, ma piuttosto un mezzo per costruire la sua strategia comunicativa di segno populista. Nel *corpus* leghista

del 1984-1990 il dialetto è inteso non come marcatore di identità collettive ma come elemento utile alla realizzazione di una strategia comunicativa di segno populista che mirasse a denotare il partito con un «linguaggio popolare» contrapposto a quello, detto «politichese», dei politici (Biorcio 1997:193-196), così da contribuire a far sì che la Lega venisse percepita come “il partito del popolo”.

Da una simile prospettiva populista, il dialetto si sarebbe rivelato, proprio per le sue caratteristiche di codice sociolinguisticamente subordinato, dominato dall'italiano lingua tetto, come la risorsa migliore per dare un contributo alla contrapposizione retorica tra “popolo” e il suo partito da una parte e élite politico-economiche dall'altra. Da qui la tendenza a pubblicare sul giornale del partito testi dialettali poetici o comunque di livello sociolinguistico “basso”, possibilmente opera di dilettanti e semplici cittadini “del popolo” (coinvolti magari tramite concorsi letterari organizzati apposta), da un punto di vista populista assai più utili di un qualsiasi testo di livello sociolinguistico “alto” (quali un classico della letteratura dialettale o un testo informativo), il cui effetto sarebbe stato quello di ostacolare il libero dispiegarsi della retorica populista basata sulla contrapposizione tra popolo ed élite.



## CAPITOLO QUARTO

### GLI ANNI DELLA LEGA NORD (1991-2009)

Nel precedente capitolo, dedicato agli anni della *Lega Lombarda* (abbr. LL), era stato anticipato (alla sezione 3.1) il dato su quanto poco il dialetto fosse stato usato dal giornale della *Lega Nord* (abbr. LN) nel periodo 1991-2009. Nel presente capitolo vengono illustrati nei dettagli i risultati dell'analisi che ha verificato se, al di là del dato sullo scarso numero di testi dialettali pubblicati, ci fosse comunque stata negli anni 1991-2009 una qualche volontà da parte del giornale di partito della LN di modellare i dialetti norditaliani in funzione di un elevamento del loro prestigio e del superamento di quelle loro caratteristiche più ostative rispetto ad una possibile loro attivazione identitaria (magari etno-nazionalista). Un elevamento che, come è stato ricordato ormai più volte, avrebbe potuto, per esempio, esser promosso tramite la designazione di un modello linguistico e scrittorio, oppure tramite la standardizzazione o la convergenza grafico-lessicale interna all'area dialettale, ovvero il distanziamento (grafico-lessicale) dalla lingua tetto (l'italiano) e l'estensione dell'uso del dialetto a generi, temi, tipologia d'autore e ambiti comunicativi tradizionalmente riservati alle lingue di maggior prestigio e definiti anche grazie alla così detta "tabella di Kloss" (illustrata alla sezione 2.1). Che nel

periodo 1991-2009 un tale elevamento potesse esser stato tentato era nell'ordine delle cose, considerando l'interesse dimostrato dalla Lega negli anni post 1994 per la definizione di una nuova identità collettiva norditaliana denominata «Padania», la cui natura etnicista è stata riconosciuta soprattutto da Damian Tambini (2001), Margarita Gómez-Reino Cachafeiro (2002:135) e Roberto Biorcio (1997).

Come accaduto nel precedente capitolo, per individuare i segni della volontà modellatrice etno-nazionalista, l'analisi del corpus del 1991-2009 si è focalizzata soprattutto su quelle caratteristiche relative alla lingua (la varietà linguistica, la grafia e il lessico) e alla tipologia testuale (il genere testuale, l'autorità e, per la prosa non d'arte, la tematica) potenzialmente capaci di elevare il prestigio e il valore identitario del dialetto impiegato.

#### **4.1 Gli anni dell'abbandono completo del dialetto (1991-1995)**

Come già brevemente accennato nel precedente capitolo, negli anni immediatamente successivi alla fondazione della LN, il dialetto sparisce completamente dalle pagine del giornale leghista.

Un dato che conferma, da una parte, quanto già affermato da alcuni studiosi sul fatto che il dialetto fosse stato abbandonato con la trasformazione della LL in LN (Gómez-Reino Cachafeiro 2002:101, Tambini 2001:148-150), ovvero fosse stato percepito come un ostacolo da un partito che ormai aspirava a farsi rappresentante di tutto il Nord Italia, regione - come sappiamo dal paragrafo 1.3.1 - linguisticamente non omogenea (Ruzza 2000: 180). Dall'altra, però, questa assenza completa di testi in dialetto collide con quanto affermato da Biorcio (1997:195) riguardo alla tendenza della LN a continuare ad usare - seppur «relegato in secondo piano» - il dialetto, non più per esigenze etniche ma come parte di una più generale strategia di «linguaggio popolare» da contrapporre a quello, detto «politichese», dei politici (Biorcio 1997:193-196).

L'assenza del dialetto, che dura dal 1991 al 1995, va comunque collegata anche al fatto che in quel periodo la LN cercasse di darsi una dimensione nazionale, presentandosi con un programma politico liberale, federalista e anti-tasse rivolto a tutto il paese (Diamanti 1993:90, 93, Tambini 2001, Biorcio 1997:270). In quegli anni post guerra fredda, in cui il sistema politico che aveva retto il paese dal 1945 era entrato in crisi, il vuoto politico lasciato dalla scomparsa dei partiti tradizionali

quali la DC, offriva possibilità di manovra e speranze di espansione elettorale inedite. Per essere in grado di raccogliere l'eredità dei vecchi partiti, la LN avrebbe ritenuto l'abbandono del dialetto necessario per riuscire a presentarsi come un partito moderato, di governo (Diamanti 2001:297), capace di intercettare la voglia di riforme dell'elettorato di centro e diventare così la «nuova DC» (Diamanti 1993:97; Cento Bull e Gilbert 2001:29; Tambini 2001; Gold 2003:92). L'elezione a sindaco di Milano del candidato leghista Marco Formentini nel giugno 1993 segna l'apice di questa strategia. Tale strategia entra comunque ben presto in crisi a causa, da una parte, della tendenza degli altri partiti a far propri i temi (quali il federalismo e la riforma della fiscalità) più cari alla retorica leghista (Cento Bull e Gilbert 2001:107, Albertazzi e McDonnell 2005:955) e, dall'altra, dalla comparsa (alla fine del 1993) sulla scena politica di un nuovo soggetto: *Forza Italia* (abbr. FI). Creazione del magnate dell'informazione Silvio Berlusconi, imprenditore milanese prestato alla politica e per questo capace di incarnare anche meglio della LN la voglia di novità dell'elettorato moderato (soprattutto norditaliano), FI - che da subito fa propri molti dei temi tipicamente leghisti, compresi quelli relativi alla così detta «questione settentrionale» (Diamanti 2001:299) - dispone di un apparato propagandistico ben più potente di quello della LN. Grazie ai suoi canali televisivi e alle sue numerose testate giornalistiche, Berlusconi riesce quindi ad erodere assai velocemente l'elettorato leghista (Biorcio 1997:78).

#### **4.2 Il dialetto della Lega nel periodo “padanista” (1996-2009)**

Di fronte ai successi di FI e a causa anche della nuova legge elettorale maggioritaria (la n. 276/1993 conosciuta anche come “Mattarellum” dal suo proponente Sergio Mattarella), che obbligò tutti i partiti a formare coalizioni, la LN fu costretta a cambiare strategia. Alle elezioni del 1994 la LN condusse una campagna tutta sua (non senza attaccare duramente FI) pur stando in coalizione con il partito di Berlusconi e il suo alleato di destra *Alleanza Nazionale* (abbr. AN). Una volta però entrata al governo con FI e AN, la LN, temendo di essere assimilata agli altri partiti della coalizione di governo e di perdere l'immagine di forza di rinnovamento (Cento Bull e Gilbert 2001:34), alla prima occasione abbandonò il governo, che cadde, e tornò su posizioni radicali, adottando la linea “secessionista”, così da darsi un'identità forte e chiaramente diversa da quella dei partiti concorrenti più vicini, e per ciò anche più insidiosi (Diamanti 2001:300-303).

La scelta secessionista sarebbe stata favorita anche dalla convinzione, assai condivisa tra le cancellerie europee (Ginsborg 1998:507-509), che l'Italia, appesantita da un debito pubblico enorme (121,4% del PIL) e in forte crescita (+23,6% del PIL tra 1990 e 1994), non sarebbe stata in grado di rispettare i parametri richiesti dal trattato di Maastricht per aderire all'unione monetaria europea (Diamanti 2001:303; Cento Bull e Gilbert 2001:106-109; Albertazzi e McDonnell 2005:955) o se lo fosse stata lo sarebbe stata solo al prezzo di pesantissimi sacrifici. In entrambi i casi, con un programma radicale, la LN pensava di poter al momento opportuno catalizzare il malcontento delle regioni italiane del Nord intorno ad una sua netta proposta retorica antitaliana (Cento Bull and Gilbert 2001:137 e 156, Tarchi 1998:156, McDonnell 2006:128).

Come parte di questa strategia, la LN, a partire dall'estate del 1995, orientò sempre di più la sua produzione retorica su posizioni separatiste da movimento nazionalista. In tale occasione venne ridefinita e promossa una nuova idea di Nord Italia, descritto come così profondamente diverso dal resto del paese che solo erigendosi in nazione indipendente (da denominare «Padània») avrebbe potuto raggiungere il massimo grado di benessere sociale ed economico possibile.

Un tal mutato contesto potrebbe spiegare il timido ritorno sulle pagine del periodico leghista (che nel 1997, diventando giornale, prende il nome di *La Padania*, abbr. LP) di articoli scritti in maggioranza in dialetto. Articoli che potevano in qualche maniera legittimare, ovvero fondare su elementi extra-politici, potenzialmente percepibili dall'opinione pubblica come «oggettivi», la presunta diversità del Nord Italia dal resto del paese. Una possibilità comunque poco sfruttata, visti i dati sulla frequenza di testi in dialetto negli anni in questione (cfr. tabelle 1 e 2 e grafico 1 al paragrafo 3.1).

Il ritorno del dialetto avviene nel 1996, con tre testi, che interessano il 6% del numero complessivo delle uscite (47 in totale) di quell'anno del periodico (che diventerà giornale nel 1997). Un valore di frequenza, questo, assai modesto, ma che non sarà più raggiunto (o leggermente superato) se non solamente tre volte negli anni successivi: nel 1999, nel 2000 e nel 2009. Per tutto il periodo 1996-2009 (cfr. grafico n. 1 e tabelle n. 1 e n. 2 alla sezione 3.1) il valore medio della frequenza annua degli articoli dialettali è infatti del 2,4%, assai prossimo quindi allo zero, valore che viene toccato due volte (nel 2002 e nel 2006) e sfiorato di nuovo per ben tre volte (nel 1997, 1998 e nel 2008).

Di fronte a questi dati sulla scarsa frequenza del dialetto in un periodo in cui l'interesse etnista avrebbe potuto giustificare una rinnovata attenzione verso di esso, la ricerca non ha potuto far altro che scartare da subito l'ipotesi che la LN

avesse inteso usare il dialetto come parte integrante di una articolata strategia comunicativa e, allo stesso tempo, registrare un'ulteriore prova di quanto l'interesse della LN verso il dialetto non fosse di natura etno-nazionalista.

Per spiegare il perché del ritorno del dialetto nel 1996 e della sua (seppur leggera) maggior presenza negli anni 1996, 1999 e 2000 potrebbe esser sufficiente richiamare il fatto che nel 1999 ci fu l'approvazione della Legge 482/1999 che, su pressione europea (Tani 2006), introdusse anche in Italia le tutele previste dalla *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie*. Nel contesto del dibattito che precedette e seguì l'approvazione di tale legge, la Lega potrebbe aver visto nel recupero del dialetto la possibilità di legittimare la richiesta di estendere le tutele previste dalla Carta anche ai dialetti norditaliani (tra cui il piemontese, il lombardo e il veneto), ovvero supportare la polemica anti-centralista condotta in sede di dibattito sulla legge stessa.

Per quanto poi riguarda l'alternarsi dei tre più o meno timidi ritorni (degli anni 1996, 2003 e 2007) ai due totali abbandoni del dialetto (del 2002 e del 2006), potrebbe essere utile far riferimento ad una certa corrispondenza di tali abbandoni con alcuni eventi della storia della Lega sulla cui importanza si sono pronunciati anche gli studiosi che, come Biorcio (2010), Albertazzi (2006) e McDonnel (2006), hanno studiato l'attività della Lega di quegli anni. In particolare è possibile riconoscere tale corrispondenza tra le date dell'abbandono dell'uso del dialetto, avvenuto negli anni 2002 e 2006, con due momenti assai importanti della storia del leghismo dei primi anni del XXI secolo: il primo, l'abbandono nel 2000 della retorica indipendentista in favore di un programma più moderato incentrato sulla richiesta di «*devolution*» «alla scozzese», presupposto per la nuova alleanza con Berlusconi e il successivo ritorno al governo con FI e AN; il secondo, avvenuto nel 2006, del referendum confermativo della riforma costituzionale federalista (perduto dalla Lega) che di quella richiesta di «*devolution*» avrebbe dovuto essere la realizzazione ma che invece ne segnò l'abbandono (visto l'esito contrario del referendum stesso). Nel momento poi in cui, in seguito al fallimento del progetto secessionista, sia in termini di strategia politica (nel 1998 l'Italia riesce ad entrare nell'unione monetaria europea e quindi, rivelandosi errata la previsione iniziale, fallisce il piano leghista di sfruttamento propagandistico del malcontento preventivato in caso di insuccesso) sia di adesione popolare all'opzione indipendentista (Albertazzi 2006:22), la LN avrebbe cercato di «normalizzare» i suoi rapporti con gli altri partiti, è possibile che il giornale leghista avesse ritenuto utile abbandonare il dialetto poiché percepito come un ostacolo (parimenti a quanto

accaduto dopo il 1990) al raggiungimento dei suoi scopi comunicativi di partito nuovamente “moderato”.

Prima però di poter fare certi collegamenti e suggerire certe ipotesi interpretative la ricerca ha ritenuto necessario analizzare nei dettagli il tipo di utilizzo fatto dalla LN del dialetto. Al di là degli scarsi numeri sulla frequenza del dialetto, il *corpus* del 1996-2009 è stato quindi sottoposto ad una attenta analisi finalizzata a capire in che modo l'organo di stampa leghista avesse maneggiato il dialetto, così da verificare se - per esempio - la natura dell'interesse della Lega per il dialetto possa essere considerata populista, analogamente a quanto concluso relativamente al *corpus* del periodo 1984-1990. Un'ipotesi quest'ultima assai probabile considerando quanto concluso sul carattere populista della Lega nel periodo post 1990 dai vari studiosi, da Biorcio (1997 e 2010) a Albertazzi (2006) e McDonnel (2006).

Per quanto riguarda, infine, il valore singolarmente più alto della media registrato per l'anno 2009 (equivalente al 7,6% contro una media del 2,4%) relativamente alla frequenza di numeri del giornale con almeno un testo in dialetto, va osservato che il 2009 fu l'anno in cui la LN si mobilitò con una campagna per portare il dialetto nelle scuole (Corriere 2009, Secolo 2009). Condotta nel luglio-agosto di quell'anno a colpi di proposte di legge e dichiarazioni dei leader della LN (Bossi in testa), tale campagna era incentrata, oltre che sulla richiesta di introdurre corsi di dialetto nelle scuole pubbliche italiane, anche sulla proposta di rendere obbligatori dei test di cultura locale (dialetto incluso) in sede di selezione di nuovi docenti per le scuole pubbliche. Il fatto che la metà di tutto il *corpus* del 2009 (31 testi) si concentri su quattro uscite di agosto di LP (13-15 e 22), cronologicamente nel mezzo al periodo della campagna pro dialetto nelle scuole, non lascia dubbi sul rapporto stretto, strumentale, tra l'uso del dialetto e tale campagna. Una campagna, quella pro dialetto nelle scuole, utile per rilanciare retoricamente l'immagine di una LN ancora sensibile alla difesa delle particolarità del Nord Italia in un momento in cui il partito, trovandosi nuovamente al governo con il partito di Berlusconi, rischiava di perdere visibilità e autonomia d'identità.

#### 4.2.1 La varietà diatopica

Il primo elemento ad esser preso in considerazione del *corpus* dialettale leghista del 1996-2009 è quello della varietà diatopica, individuata grazie agli strumenti illustrati alla sezione 2.4.

Il fatto più interessante (anche per la sua indubbia valenza pro stabilizzazione del dialetto e quindi pro innalzamento del suo prestigio sociolinguistico) che la ricerca ha rilevato a proposito delle varietà diatopiche impiegate dal giornale leghista nel periodo 1996-2009 è quello relativo alla tendenza a preferire (nella sintassi come nel lessico di base) tre varietà: il piemontese di *koinè* a base torinese per l'area linguistica piemontese, il dialetto di Milano per l'area lombarda, il gruppo di varietà centrali facenti capo alle città di Padova, Treviso e Venezia per l'area veneta.

Il milanese da solo infatti rappresenta il 65% di tutto il *corpus* lombardo del periodo in questione. Il così detto “veneto centrale” copre il 90% del *corpus* veneto. La *koinè* a base torinese interessa il 96% del *corpus* piemontese.

Particolarmente significativa il dato emerso relativamente all'area veneta, all'interno della quale la Lega ha preferito un gruppo di varietà che (nella sintassi come nel lessico di base) appartengono all'area centrale della regione, descritta nei testi di Belloni (1991 e 2009) e Basso (1998), documentata dal dizionario di Boerio (1856) ed in cui oggi sono forti sia i segni dell'opera di convergenza linguistica attuata nei secoli scorsi dal veneziano che l'influsso dell'italiano. Da un punto di vista sintattico tale varietà è caratterizzata, per esempio, dall'utilizzo (magari semplificato) di costruzioni verbali del tipo «*Mi so*», “io sono”, «*Lui el xe*», “lui è”, «*Noialtri semo*», “noi siamo”, «*Mi gò*», “io ho”, «*Lui el ga*», “lui ha”, «*Loro i ga*», “loro hanno”, eccetera (Belloni 1991 e 2009).

Ecco di seguito i dati completi, contenuti in due tabelle, sulla tendenza a preferire le tre varietà linguistiche del milanese, del “veneto centrale” e della *koinè* a base torinese:

Anno	Totale articoli in dialetto	Articoli in lombardo	Articoli in milanese	Articoli in veneto	Articoli in "veneto centrale"	Articoli in piemontese	Articoli in koinè torinese	Articoli in altre varietà
1996	3	3	3	0	0	0	0	0
1997	2	1	1	2	2	1	1	1
1998	1	0	0	0	0	1	1	0
1999	20	6	6	12	12	0	0	2
2000	26	5	3	6	6	6	6	9
2001	4	1	1	1	1	2	2	0
2002	0	0	0	0	0	0	0	0
2003	30	11	5	5	5	6	6	8
2004	8	6	5	1	1	2	1	1
2005	6	4	1	1	1	0	0	1
2006	0	0	0	0	0	0	0	0
2007	5	3	2	2	2	0	0	0
2008	3	0	0	3	2	0	0	0
2009	62	21	13	19	15	8	8	14

*Tabella 4 – Le tre varietà linguistiche maggiormente impiegate nel periodo 1996-2009. Numero di testi in dialetto dotati di autonomia comunicativa per anno, divisi per le tre varietà linguistiche maggiori (lombardo, veneto e piemontese) e le relative varietà più utilizzate dalla LN nel periodo 1996-2009 (milanese, "veneto centrale" e torinese).*

Anno	% degli articoli in lombardo	% articoli in milanese	% articoli in veneto	% articoli in "veneto centrale"	% articoli in piemontese	% di articoli in koinè torinese
1996	100%	100%	0%	0%	0%	0%
1997	50%	50%	100%	100%	50%	50%
1998	0%	0%	0%	0%	100%	100%
1999	30%	30%	60%	60%	0%	0%
2000	19%	11%	23%	23%	23%	23%
2001	25%	25%	25%	25%	50%	50%
2002	-	-	-	-	-	-
2003	36%	16%	16%	16%	20%	20%
2004	75%	62%	12%	12%	25%	12%
2005	66%	16%	16%	16%	0%	0%
2006	-	-	-	-	-	-
2007	60%	40%	40%	40%	0%	0%
2008	0%	0%	100%	66%	0%	0%
2009	34%	20%	30%	24%	13%	13%

*Tabella 5 – Percentuali relative ai dati della Tabella 4. Valori sul totale dei testi in dialetto pubblicati nei singoli anni delle tre aree linguistiche maggiori (lombardo, veneto e piemontese) e relative varietà maggiormente impiegate dall'organo di partito della LN negli anni 1996-2009 (milanese, "veneto centrale" e torinese).*

Con l'aiuto delle suddette tabelle possiamo notare come nei primi quattro anni del periodo preso in considerazione abbiamo l'alternarsi da un anno all'altro di varietà dominanti diverse (lombardo nel 1996, veneto nel 1997 e 1999, piemontese nel 1998). Segue poi un periodo, quello del 2000-2003, caratterizzato da un certo equilibrio tra i tre maggiori gruppi dialettali regionali. Tale equilibrio torna solo nel 2009, mentre nel periodo 2004-2007 domina il lombardo e nel 2008 il veneto, l'unica varietà linguistica ad essere impiegata in quell'anno.



Le varietà diverse dalle tre maggiori sono tutte (eccetto una, il romanesco) del Nord Italia: friulano, romagnolo, ligure e genovese, provenzale/occitano, emiliano e cimbri. Come si vede dalla tabella 4, la loro comparsa risale all'anno 1998, mentre gli anni di maggior presenza sono il 2000, il 2003 e il 2009. Relativamente al 2003 la maggior varietà di dialetti impiegati trova spiegazione nel fatto che in quell'anno, tra aprile e giugno, sulle pagine di LP viene avviata una sezione speciale intitolata «Lingue locali & regionali» curata da Giovanni Polli (che si firma «Gioann March Polli»), un giornalista intento a seguire le questioni linguistiche su LP e attivo anche su *Radio Padania* (Iannàccaro e Cortinovis 2012). A Polli si deve, infatti, la tendenza a pubblicare la più ampia varietà possibile di dialetti.

La nostra attenzione, come spiegato alla sezione 2.4, si è concentrata comunque sulle varietà venete, lombarde e piemontesi, che da sole rappresentano il 78% di tutto il *corpus* del periodo 1996-2009.

Scopo dei prossimi paragrafi sarà in particolare quello di illustrare i risultati della verifica, fatta incrociando i dati provenienti dai vari livelli di analisi, relativa al fatto se la preferenza accordata da LP a milanese, veneto “centrale” e *koinè* a base torinese possa esser considerato un tentativo di offrire un modello linguistico identitario per le tre maggiori regioni del Nord Italia e quindi parte di una più generale strategia di elevazione dello *status* sociolinguistico dei dialetti norditaliani. Senza questo incrocio tra dati relativi alle caratteristiche grafiche e lessicali, da una parte, e testuali, dall'altra, del *corpus*, non sarebbe stato possibile raggiungere delle conclusioni fondate.

#### **4.2.2 La lingua**

Analogamente a quanto fatto nel precedente capitolo relativamente alla produzione dialettale del periodico della LL, il primo aspetto preso in considerazione dall'analisi è quello linguistico, dialettologico e sociolinguistico. Particolare attenzione è stata dedicata allo studio della grafia e del lessico, così da intercettare eventuali segni di intento pro convergenza linguistica o distanziamento dall'italiano.

Che da una prospettiva “padanista” il modellamento pro convergenza linguistica delle varietà norditaliane non fosse un'attività facile è stato già ricordato in precedenza. La LN comunque avrebbe potuto dispiegare piccoli accorgimenti utili a promuovere una qualche forma di identità unificante tra i dialetti del Nord Italia.

Questo tipo di modellamento sarebbe stato un possibile prodotto di certe teorie etno-linguistiche che in quegli anni alcuni esponenti della LN, primo fra tutti Gilberto Oneto, nel 1996 «ministro per l'identità popolare della Padania» nel «Governo della Padania» (Lega Nord 2004), andavano producendo e diffondendo (anche sulle pagine dell'organo di stampa di partito della LN) sull'esistenza di un substrato comune (detto «lingua del mi» o «Padanese») a tutti i dialetti norditaliani da preservare e sul quale promuovere una convergenza linguistica pan-norditalica. Lo strumento principale di elaborazione e promozione di tali idee era costituito dalla rivista, curata da Oneto stesso, denominata *Quaderni Padani*. Di quegli anni è anche la pubblicazione del libro di Oneto *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa* (Bergamo, 1997). In tali opere l'idea dell'esistenza di una comunità linguistica norditalica unitaria viene articolata appoggiandosi agli scritti di vari autori sia italiani, come Sergio Salvi (2011), che stranieri, come Geoffry Hull, che tra 1987 e 1988 pubblica un saggio intitolato "The Linguistic Unity of Northern Italy and Rhaetia" sulla rivista milanese *Etnie*.

Le occasioni propizie per un dispiegamento di un modellamento "padanista" del dialetto norditaliano non mancano nel *corpus* del 1996-2009. La prima di queste occasioni risale al 1997 e riguarda un testo dialettale (l'A13) in cui sono impiegate quattro varietà nord italiane (veneto, milanese, piemontese e genovese) per tradurre il medesimo testo italiano, *Il Canto degli italiani*, conosciuto anche come «inno di Mameli». In un simile contesto, la LN avrebbe potuto intervenire cercando di ridurre le differenze tra i vari dialetti e promuovere così un'immagine unitaria del panorama linguistico norditaliano. A parte l'interesse che il testo potrebbe meritare in quanto tentativo della LN di appropriarsi di un simbolo della nazione italiana (dichiarato inno ufficiale della Repubblica Italiana nel 2012), quel che fa di A13 un documento importante per la presente ricerca è che, mettendo l'uno accanto all'altro quattro varietà norditaliane che traducono il medesimo testo, tale testo avrebbe potuto essere un'occasione per promuovere una qualche convergenza linguistica di livello "pan-padana" (sia lessicale che grafica). La comune appartenenza al gruppo "gallo-italico" di tre su quattro delle varietà impiegate (genovese, milanese e piemontese) avrebbe, infatti, permesso la messa in atto di vari accorgimenti a livello di grafia e lessico con cui attenuare la divergenza linguistica tra dialetti norditaliani e quindi dare un contributo alla promozione, anche con il dialetto, dell'erigenda identità padana. Proponendo testi dalla grafia e dal lessico convergente, A13 avrebbe infatti potuto aspirare a produrre un qualche impatto identitario di segno padanista sui lettori del giornale leghista.

Le scelte fatte però in A13 a livello sia di lessico che di grafia vanno in tutt'altra direzione. I quattro testi dialettali, con le loro divergenze lessicali e grafiche, tradiscono infatti l'assenza di qualsiasi regia unitaria volta a modellarne l'identità (e il prestigio) in senso convergente. Per quanto riguarda il lessico questo lo si vede, per esempio, da come il termine italiano *elmo* venga tradotto in tre testi con «elmo», o parole simili (nel testo ligure, veneto e piemontese), e in uno con «casch» (nel brano milanese, nonostante Cherubini 1839 riporti «elmo»). Caso simile per l'italiano *testa*, che in ligure e in piemontese è tradotto con «testa», mentre in veneto è reso con un "lombardeggiante" «craa» (attestata a dire di Nardo 2009 solo nel veronese, mentre Boerio 1856 e Basso 1998 suggeriscono come primo vocabolo veneto «testa») al quale però corrisponde un «cò» (anche se Cherubini 1839 e Circolo 2001 riportano «coo» e «còo», oltre a *testa* e «cràpp(a)») nella traduzione milanese. Effettivamente se la parola «craa» fosse stata usata sia nella versione veneta che in quella lombarda, avremmo potuto interrogarci su un possibile intento di convergenza linguistica lombardo-veneta, e quindi potenzialmente "padanista", insito in A13. Avendo, però, gli autori dialettali optato per scelte ben diverse, una lettura padanista di A13 non è possibile. Lo stesso tipo di considerazioni valgono a proposito del modo con cui in A13 è tradotta la parola italiana *schiaa*: in milanese, ligure e piemontese abbiamo rispettivamente «s'ciava», «sc-ciava» e «s-ciava» mentre in veneto abbiamo «serva» ("serva"). Una scelta, quest'ultima, particolarmente significativa considerando che «s-ciao»/«s-ciavo» è molto probabilmente (essendo all'origine dell'italiano "ciao") la parola veneta più famosa nel mondo. Scegliendo «serva» nel testo veneto gli autori della traduzione hanno quindi perso l'occasione sia di favorire la convergenza linguistica tra veneto e le altre lingue norditaliane sia la possibilità di usare una parola altamente simbolica dell'orgoglio linguistico veneto e norditalico.

Un ultimo dato utile alla presente ricerca fornito dal testo A13 è la scarsa cura con cui in esso viene pubblicato il testo «ligure». Confrontandolo, infatti, con un repertorio uscito in quegli anni (Toso 1998), tale testo (risultato essere genovese) è caratterizzato da una generale mancanza di accenti. Senza gli accenti il testo non riesce a restituire i tratti fonologici del genovese (con conseguente minor distanziamento dall'italiano). Pur non essendoci uno *standard* scrittoria universalmente riconosciuto per il genovese, lo scrivente avrebbe dovuto comunque segnalare in qualche modo le differenze di suono esistenti, per esempio tra la {o} di «Scipio» (Scipione) e quella di «Segno» (Signore), che in Toso 1998 (sulla base di una certa tradizione letteraria) è reso con {ô} («Segnô»).

In generale risulta quindi chiaro come il testo A13 tradisca, per quanto riguarda l'impiego del dialetto, una mancanza assoluta di regia a livello di redazione dell'organo di stampa leghista, ovvero un assoluto disinteresse per una buona prassi scrittoria in dialetto.

Di fronte a tutti questi dati non è stato possibile far altro che concludere come la LN non fosse interessata a impegnarsi in questioni di pianificazione linguistica a livello pan-norditaliano. Da qui l'importanza di verificare se qualche strategia pro convergenza linguistica e pro innalzamento del prestigio del dialetto potesse essere riconosciuta nel *corpus* dialettale leghista a livello di singole aree linguistiche regionali. Qui di seguito presentiamo i risultati relativi alle tre maggiori aree dialettali norditaliane.

#### **4.2.2.1 Il lombardo**

Il primo gruppo dialettale regionale ad essere analizzato è stato quello lombardo. L'attenzione si è concentrata soprattutto sulla grafia, lo strumento che avrebbe potuto dare il contributo più forte in termini di convergenza linguistica pan-lombarda.

I dati relativi alla grafia del *corpus* lombardo mostrano come alla tendenza, discussa già in 4.2.1, a preferire il milanese tra tutte le varietà lombarde non corrispondessero altre azioni finalizzate alla stabilizzazione del dialetto lombardo, magari contribuendo a fare del milanese la varietà guida, unificante, dell'area lombarda. La ricerca ha, infatti, registrato la presenza nel *corpus* lombardo del 1996-2009 di una generale instabilità grafica, che riguarda soprattutto le varietà extra milanesi e che vede, da una parte, il milanese tendenzialmente scritto seguendo la tradizione scrittoria attestata dai repertori Cherubini 1839 e Circolo 2001, mentre, dall'altra, i testi lombardi non milanesi oscillano tra una varietà di soluzioni grafiche spontanee e localistiche, dove magari si tende a privilegiare grafie "alla tedesca", e più o meno coerenti aperture alla grafia Cherubini-Porta del milanese.

Nei testi non milanesi in cui si tende a privilegiare una grafia "alla tedesca" (con uso del grafema {ü}), non sempre lo si fa con coerenza (nel testo A11, per esempio, l'articolo determinativo maschile "il" è reso sia con *ul* che con *ü*).

Quest'incertezza di fondo, che la LP avrebbe potuto almeno ridurre, nel 2004 tocca anche il milanese, che si apre ad una grafia "alla tedesca".

Con l'apertura, avvenuta nel 2000, del giornale leghista alle varietà lombardo-orientali, fino a quel momento ignorate, LP avrebbe potuto cogliere l'occasione per attuare una qualche scelta di convergenza grafica. Nel momento in cui il giornale della LN si apriva a tutte le principali aree dialettali, sarebbe stato infatti logico - rispetto ad una volontà di innalzamento del prestigio sociolinguistico e di prospettiva "pan-padana" - adottare un sistema di scrittura unitario per tutte le varietà lombarde. All'epoca c'era già disponibile la grafia del *Centro di dialettologia e di etnografia* di Bellinzona (VSI 1952), magari da adottare limitatamente a certi suoni più tipicamente lombardi (per esempio le così dette "vocali turbate" [y] e [ø]).

Anche dopo il 2000, la LN continuò a pubblicare testi in dialetto usando varie grafie: quella Cherubini-Porta, per il milanese e il lombardo-occidentale, e quelle "alla tedesca" (con {ü} per il suono [y] e {ö} per [ø]) o comunque facenti uso di grafemi non contemplati dall'alfabeto italiano (nel testo bergamasco del 2000 troviamo anche il grafema {ä} per la vocale lunga [a:]; sul bergamasco vedasi Zanetti 2004) per le altre varietà, soprattutto quelle dell'area lombardo-orientale.

Due erano essenzialmente le possibilità a disposizione di LP per condurre l'unificazione grafica del lombardo: o attraverso l'estensione della grafia milanese Cherubini-Porta (magari resa più efficace con necessarie integrazioni) o con l'estensione dei caratteri "tedeschi" anche all'area lombardo-occidentale, milanese compreso. Che questa seconda opzione - avente anche un impatto identitario superiore rispetto alla prima - potesse essere percorribile lo dimostra il fatto che nel 2004 viene pubblicato sulle pagine di LP un testo milanese scritto con grafia "alla tedesca" (con grafemi del tipo {ü} e {ö} ad alto potenziale identitario) come quella in uso da decenni presso il *Centro di dialettologia e di etnografia* di Bellinzona (VSI 1952) o in quella proposta da Nicoli nel 1983 per il milanese.

Un contributo a favore di una soluzione "alla tedesca" della convergenza grafica pan-lombarda giunse nel 2003 con la pubblicazione (sul *Bollettino Storico Alta Valtellina*) di una nuova proposta di grafia unificata lombarda curata da Jørgen Giorgio Bosoni. Giudicata in parte positivamente anche da Iannàccaro e Dell'Aquila (2008:314), questa grafia propone infatti soluzioni grafiche "alla tedesca" quali l'uso di {ö} per [ø] e {ü} per [y]. La nuova proposta (citata normalmente come Bosoni 2003), essendo pensata come semplificazione ad uso anche degli scriventi (e non dei soli linguisti) di quella del centro di Bellinzona, avrebbe potuto anche ricevere il favore di LP, magari stimolata dal crescente numero di varietà lombarde impiegate nel 2005.

In realtà l'analisi del *corpus* lombardo ha rilevato come anche negli anni successivi alla pubblicazione della proposta Bosoni, LP continua a tenere il *corpus* lombardo in uno stato di permanente divergenza linguistica a livello di grafia. Nel gruppo di quattro testi lombardi del 2005 risultano essere utilizzate sia la grafia Cherubini-Porta (per il testo milanese A105 e il testo bresciano A106) che la grafia “alla tedesca”, impiegata nel testo bergamasco A103 (in cui abbiamo i caratteri {ü} e {ö}; cfr. Zanetti 2004) e nel testo bresciano A104 (in cui troviamo {ü}, {ö}, {ë} e {ç}). Lo stesso tipo di varietà di sistemi grafici caratterizza il gruppo di testi lombardi del 2007, tra i quali prevale la grafia Cherubini-Porta (A110, A111), mentre in uno (A109) si adopra una grafia più fonetica molto complessa ma comunque autoreferenziale, con utilizzo di grafemi eccentrici quale la {š}, un carattere che manca sia nella grafia Cherubini-Porta che in quelle di VSI 1952, Nicoli 1983 e di Bosoni 2003. La stessa situazione si registra nel 2009, anno in cui il milanese è risultato essere scritto sia con la grafia tradizionale Cherubini-Porta che con una scrittura “alla tedesca” (caso unico dopo il primo registrato nel 2004), mentre negli altri testi lombardi sono impiegate vari sistemi grafici. Nei cinque testi in varietà occidentale extra-milanese si registra infatti l'uso di ben tre sistemi grafici diversi: quello tradizionale Cherubini-Porta per il testo A177 (in brianzolo di Brugherio), quello “alla tedesca” di A156 e quello “misto”, usato sia per A141 (in varietà lombardo della regione dei Laghi) che per il lecchese di A155 (con l'impiego sia di {oeu} per [ø] che di {ü} per [y]). Per quanto riguarda, poi, le varietà lombardo-orientali (tre testi in totale) le grafie utilizzate sono due: la Cherubini-Porta del bresciano di A140 e quella “alla tedesca” per il bergamasco di A168 e A176.

Da quanto rilevato dall'analisi della grafia dei testi lombardi è chiaro che la LN non ebbe mai l'intenzione di promuovere una convergenza grafica tra i dialetti lombardi nel periodo 1996-2009, né estendendo una grafia unificata con caratteri “alla tedesca” né in favore della scrittura tradizionale milanese Cherubini-Porta. Il dato relativo alla preferenza per il milanese e le varietà dialettali lombardo-occidentali (cfr. la sezione 4.2.1), rimane quindi un fatto isolato, a cui non fa riscontro nessun'altra tendenza parimenti orientata verso l'elaborazione di un modello linguistico unitario.

La conseguenza principale di questa mancata unificazione grafica tra le varietà lombarde è quella di rafforzare la percezione della divergenza tra gruppo lombardo orientale e gruppo lombardo occidentale. Un fatto decisamente in controtendenza rispetto ad ogni intento pro convergenza e quindi pro innalzamento del prestigio del dialetto lombardo.

#### 4.2.2.2 Il veneto

Le considerazioni fatte per il lombardo valgono ancor di più per i testi veneti del *corpus* del 1996-2009. Questo è chiaro fin dai due primissimi testi in veneto del 1997. Nei testi di quell'anno, infatti, troviamo impiegati due grafie diverse, entrambe per di più espressione di una dimensione «prettamente locale» (Iannàccaro e Dell'Aquila 2008:317). Pur appartenendo entrambi all'area linguistica "centrale", i due testi ignorano sia le principali regole scritte dalla tradizione veneta sia quelle proposte dalla *Grafia Veneta Unitaria* (abbr. GUV), emanata nel 1995 dalla Regione Veneto (allora a guida anche leghista).

Il primo testo veneto (A12) è una canzone «rap» (almeno a dire del titolo) attribuita ad un gruppo musicale amatoriale denominato *Vernise suta* (in palese presa di distanza dal ben più noto gruppo rap in lingua veneziana *Vernice fresca*) e guidato (a dire dalla nota informativa contenuta nel testo stesso) dall'allora sindaco leghista di Gorgo Monticano (Treviso), Giampaolo Vallardi, più tardi divenuto senatore e noto più per l'accumulo di poltrone che per meriti artistico-culturali (Blogo 2008). Una delle caratteristiche della lingua di A12 particolarmente divergenti dalle norme GUV sopracitate è la mancanza del carattere {x}, che - non essendo nell'alfabeto italiano - avrebbe potuto innalzare notevolmente l'identità veneta del dialetto usato.

Per quanto riguarda, invece, il secondo testo veneto (in A13) la divergenza dalla regola è data non tanto dall'assenza del carattere "bandiera" {x}, ma dal suo impiego errato. Basta vedere la frase «l'Itaia xè levà» che vorrebbe tradurre l'italiano «l'Italia s'è desta» ma che in realtà significa "l'Italia s'è levata/tolta". Lo scivolamento semantico è causato da una errata estensione al verbo "levarsi" (*levàrse* in veneto) della costruzione con il {xè}, tipica (ed esclusiva per la tradizione veneta accettata anche da Belloni 1991 e 2009 e da GUV 1995) del verbo "essere" veneto (Belloni 1991 e 2009). La forma corretta della traduzione avrebbe, infatti, dovuto essere «l'Italia la se gà levà» (Belloni 1991 e 2009:137). Quel che manca nel veneto di A13 è anche l'uso corretto dei verbi ausiliari. Questo lo vediamo nella frase «la se incapela» che in un veneto più rispettoso degli usi scrittori tradizionali avrebbe dovuto essere «la se gà incapelà» (Belloni 1991 e 2009:137).

Un'altra importante caratteristica da rilevare è che in entrambi i testi veneti del 1997 manca una resa grafica per un fenomeno molto caratteristico dell'area linguistica veneta, e quindi avente forte potenziale identitario, come quello delle oscillazioni di pronuncia del fonema //l/. Secondo tale fenomeno, originario di Venezia ma da secoli in espansione un po' in tutta l'area veneta, il fonema //l/ in certi contesti (come in inizio di parola seguita da vocale non palatale - come /o/ o

/u/ - o tra vocali non palatali) si trasforma in [ ] o [j], mentre in altri contesti (a contatto con vocali palatali come /e/ o /i/) lo stesso fonema /l/ evolve semplicemente in un digiuno ({Ø}, come per esempio nella parola *vea*, “vela”) (cfr. GUV 1995, Belloni 1991 e 2009 e Tomasin 2010). Dalla mancanza di un grafema specifico con cui segnare un fenomeno linguistico peculiare e molto identitario (definito «senza equivalente italiano» in GUV 1995:19) come quello relativo al fonema /l/ non è stato possibile far altro che dedurre come gli autori di A12 e A13, e più in generale LP, mancassero, da un lato, di sensibilità per le problematiche dello scrivere in veneto e, dall’altro, di interesse a sfruttare in senso identitario le possibilità di modellamento offerte dalla resa scrittoria delle peculiarità più marcate del dialetto veneto.

Tale disinteresse è particolarmente significativo se si considera il fatto che sarebbe stata proprio la *Liga Veneta* (abbr. LV), movimento venetista attivo dai primissimi anni '80 del XX secolo e poi confluito nella LN, a mutuare dall’alfabeto polacco la “elle tagliata” ({Ł}) e diffonderne l’uso per il suono [ ]/[j] (Tomasin 2010). Essendo stata tale proposta grafica (anche se leggermente modificato nella forma {Ł}) adottata dalla GUV, la sua assenza è particolarmente eloquente. Che la LN si sia disinteressata di un carattere che avrebbe potuto sfruttare per esaltare l’immagine di una LN partito paladino dei dialetti e che per di più campeggiava nel nome e nel simbolo ufficiale della sezione regionale («nazionale», nel linguaggio leghista) veneta dell’organizzazione, è un fatto importante da sottolineare.

Per quanto riguarda il resto del *corpus*, la ricerca ha notato come l’uso dei caratteri “bandiera” più identitari del veneto, {x} e {Ł}/{Ł}, sia lasciato completamente alla sensibilità dei singoli autori.

Walter Basso, l’autore che firma quasi tutti i testi veneti del periodo 1999-2001 (diciotto su diciannove), per esempio, non impiega né il grafema {x} né il grafema {Ł}/{Ł}. Basso non è interessato a questioni grafico-fonologiche: egli, da autore e piccolo editore di opere umoristiche a circolazione locale attivo nel Padovano, dà priorità all’aspetto artistico, anche se come autore di due dizionari veneti, il *Nuovo Dizionario Veneto Italiano etimologico* (realizzato nel 2000 con Dino Durante, altro scrittore umoristico) e il dizionario veneto tascabile della Vallardi (Basso 1998), avrebbe anche potuto mostrare un maggior rispetto per le regole della tradizione scrittoria veneta.

La discontinuità di Basso rispetto alla tradizione e alle regole della GUV non riguarda però solo i caratteri {x} e {Ł}/{Ł}. Egli, infatti, impiega il grafema {z} al posto di {x} e anche per realizzare i suoni [z] e [z, ], con conseguente calo di chiarezza



(e quindi in ultima analisi di prestigio) dei testi, oltre che di conflitto con le regole della GVV che indica di utilizzare tale grafema solo per i suoni [dz], [tʃ], [dʒ], [ts] e [tʰ, tʰz, tʰʃ].

A rendere ancor più evidente l'assenza di un intento pro innalzamento di identità e prestigio del veneto nella produzione di Basso è la situazione delineata dall'analisi relativa al lessico. Per esso, infatti, è emersa una vicinanza all'italiano molto forte che Basso avrebbe potuto evitare con una maggior cura nelle scelte delle parole. A tal proposito, basti citare alcuni esempi tratti dal primo testo di Basso, l'A17. In tale testo, infatti, troviamo espressioni e parole italiane come «rendersi conto», «perfettamente» e «spassio» che l'autore avrebbe potuto facilmente sostituire rispettivamente con «savèr», «assà ben» e «logo»/«lasco».

Gli elementi che creano una certa distanza dall'italiano sono le piccole differenze dovute a fenomeni come la mancanza delle doppie o la caduta di qualche vocale (soprattutto in finale di parola). In termini di ID («indice di differenza» rispetto all'italiano) tale distanza si esprime, soprattutto nei primi testi di Basso, con valori molto alti, sempre sopra al 50%: 57,5% per A17; 62,5% per A18; 60% in A19. Ma, come si è detto, si tratta di una diversità più apparente che reale. Per rendersene conto basta dare un'occhiata all'*incipit* del testo A17 (nello specifico il suo titolo, il suo sottotitolo e la parte iniziale):

«Le informassion dei telegiornali ne ga inpienà de sdegno e de rabia. E anca de paura / Na guerra no a ze mai umanitaria / Me rendo conto perfettamente che co sto articolo vago fora del tuto dal me modo de esprimarme e de portare via del spassio a opinion ben più documentà e professionale.»

Leggendo queste righe, a parte qualche passaggio, non si incontrano parole o espressioni che un italofono non possa comprendere. Gli elementi tipicamente veneti (come «Lo go za ditto», «ne ga inpienà» o «Na guerra no a ze») non mancano, ma essi non sono sufficienti a staccare dal sistema linguistico dell'italiano i testi di Basso.

Senza esser stata “distanziata” dall'italiano, senza modelli da seguire, la lingua di Basso risulta priva sia di quella stabilità formale che di quella identità ben distinta entrambe caratteristiche necessarie (a dire della letteratura specialistica già più volte richiamata in precedenza) per un'attivazione etno-identitaria di successo. Si tratta di un tipo di veneto privo - come direbbe l'etnolinguista Sanga - di «vera alterità linguistica», privo di identità, privo di «un salto strutturale rispetto alla lingua nazionale», caratterizzato da «solo una piccola, leggerissima patina fonetica su un

edificio grammaticale e lessicale integralmente italiano» e quindi destinato a rimanere in «assoluta e totale dipendenza e sudditanza strutturale dall'italiano» (Sanga 2003:53 e 56, citato già in 1.3.4).

Un altro testo particolarmente eloquente sul modo con cui la LN impiegasse il dialetto veneto sul suo giornale è l'A74 del 2003. A dire degli stessi redattori di LP (Polli molto probabilmente), A74 risulta essere «liberamente scritto» in una «lingua mista non accademica» in cui si alternano (distinti - anche se non sempre - dall'uso di un carattere tipografico diverso) italiano e una varietà diatopica riconducibile a quello che nel presente lavoro è stato denominato veneto “centrale”. Dal punto di vista grafico, A74 è caratterizzato dall'impiego di due caratteri non appartenenti all'alfabeto italiano moderno che hanno l'effetto di dare un'identità “non italiana” al testo. I due caratteri sono {x} e {k}. Il primo è impiegato non solo per la terza persona del verbo essere ma anche per tutti i casi in cui lo scrivente percepiva una /s/ sorda ([z]). Il grafema {k} è invece utilizzato per rendere il suono [k], ma essendo usato anche nella parte italiana del testo il suo potenziale identitario risulta alla fine annullato. Anche dal punto di vista del lessico, A74 mostra i segni di una scarsa cura. A tal proposito basti prendere l'esempio della congiunzione «ke»: una chiara venetizzazione di facciata dell'italiano che sarebbe stato possibile sostituire con l'equivalente veneto «ca» (Nardo 2009:184). Lo stesso discorso vale per le parole «paxe» e «caxa» che l'autore di A74 avrebbe potuto scrivere nelle forme tradizionali venete (documentata in Boerio 1856, Basso 2001 e Nardo 2009), rispettivamente, di «pase» e «ca'» (forma ben nota anche fuori dal Veneto grazie ai famosi palazzi veneziani identificati con tale parola). Ciò che rende ancor più problematico il testo A74 è l'incoerenza con cui le scelte lessicali vengono applicate all'interno del testo stesso. A tal proposito si veda la presenza nel testo di due forme per l'italiano “gente”: «jente» e «xente». Con queste caratteristiche la lingua di A74 viene percepita come “non italiana”, ma in virtù di una serie di scelte di facciata, applicate senza coerenza su una base linguistica fortemente italiana. La “veneticità” di A74 è quindi più una patina, una verniciatura, posta su una lingua che sintatticamente e lessicalmente è italiana, tanto che italiano e “veneto” si alternano senza problemi in un testo pensato più come decorazione, riempimento di colonne di giornale, che come qualcosa meritevole di essere letto.

Come se non bastasse negli anni successivi LP continua a pubblicare testi con soluzioni grafiche sempre nuove. Questo è il caso, per esempio, della parte veneta di A95, l'unico testo pubblicato nel 2004 contenente dialetto veneto. I dati raccolti con l'analisi di A95, testo contenente la versione veneta del *Padre nostro*, restituiscono l'immagine di un dialetto veneto instabile e dallo scarso prestigio

sociolinguistico. In particolare la criticità maggiore è stata identificata nell'uso estemporaneo di soluzioni grafiche che rendono meno chiara l'appartenenza alla varietà veneta diatopica da noi definita "centrale". In particolare questo vale per i grafemi {e} e {th}. Il grafema {e} lo si trova infatti a sostituire il fonema /l/ anche nei casi in cui - secondo la GVV - non si dovrebbe, con il risultato che nel testo abbiamo soluzioni (come il pronome «ea», "la") tipiche di alcune aree periferiche (Nardo 2009). Anche al posto del grafema {th}, impiegato in A95 per rendere la consonante fricativa sorda interdentale [θ], secondo la GVV sarebbe stato più corretto usare - sulla base dell'uso fattone anche dallo scrittore trevigiano Andrea Zanzotto - i grafemi {zh} o {θ}.

Fatto sta che grazie ai due suddetti grafemi, {th} e {e}, e all'uso anche di {x}, il veneto di A95 risulta avere comunque una certa identità propria. Una identità però che, anche in questo caso, è più di facciata che di sostanza, essendo il testo veneto di A95 vicinissimo all'italiano sia a livello di lessico che di sintassi.

Anche nell'unico testo veneto del 2005, l'A108, scritto in varietà diatopica "centrale", viene adoprato un carattere completamente inedito per il veneto: il grafema {ç}. Tale carattere, naturalmente, ha il pregio di distanziare - insieme ad altri caratteri impiegati come la {x} - non poco il testo dall'italiano. Il problema però è che tale grafema, oltre a non esser contemplato né nella GVV (1995) né nella tradizione scrittoria attestata in Boerio (1856), Belloni (1991 e 2009) e Nardo (2009), allontana non poco A108 da tutti gli altri testi veneti, producendo un effetto di rafforzamento dell'instabilità del veneto scritto.

Di fronte a tutti questi fatti di lingua, risulta quindi chiaro come i testi del *corpus* dialettale veneto del 1996-2009 si muovano tra un estremo e l'altro, tra il rispetto della tradizione scrittoria veneta e il rifiuto di essa. L'oscillazione di varietà, di grafia e di prassi scrittoria produce un rafforzamento ulteriore - come se ce ne fosse stato bisogno - della divergenza linguistica tra i testi veneti, sottolineandone il carattere instabile e quindi diminuendo il prestigio sociolinguistico della «lingua della Serenissima».

Queste osservazioni valgono anche per i testi pubblicati dal 2007 in poi, periodo in cui a firmare i testi in veneto sono sempre più spesso politici leghisti, fatto questo già di per se potenzialmente pro innalzamento del prestigio del dialetto veneto.

Il primo di questi politici a pubblicare su LP in veneto è Roberto Ciambetti (due testi pubblicati nel 2007 e sette testi nel 2009). Anche nel *corpus* di Ciambetti dominano le incongruenze, il cui effetto è di neutralizzare ogni valenza pro innalzamento del prestigio del dialetto.

Una delle più vistose incongruenze registrate nella produzione dialettale veneta di Ciambetti è il fatto che a distanza di pochi mesi Ciambetti renda il suono [ ] della così detta “elle evanescente” in tre modi diversi: con il grafema {Ł}, con il simbolo della sterlina ({£}), definito «bislacco» da Tomasin (2010) (in A153) e con la elle italiana (mai quindi con il grafema più leghista della {Ł}). Nel 2009 in un testo (l’A121) Ciambetti introduce il carattere {k} che però a metà del testo viene abbandonarlo in favore di {c}. Molte sono le incongruenze di Ciambetti anche in campo lessicale, a partire da quella che riguarda il nome di Venezia, che in A112 risulta scritto sia nella forma *Venèsia* che in quella *Venèxia*. Tutte queste incongruenze pregiudicano fortemente il prestigio sociolinguistico del veneto di Ciambetti. Come già osservato altrove, dietro la forte veste identitaria che Ciambetti cerca di dare al suo veneto si nasconde però una lingua molto vicina all’italiano, come dimostrato dalle numerose parole che sarebbe stato più corretto evitare in favore di esistenti corrispettivi veneti. Questo è il caso, per esempio, di «atejamento», “atteggiamento”, che sarebbe stato più “veneto” sostituire con «anda» o «tiradua» documentati in Nardo (2009).

Incongruenze analoghe sono state registrate anche nel *corpus* veneto del 2008, che – seppur formato da soli tre testi – è risultato essere scritto in due varietà diatopiche diverse in cui si impiegano ben tre sistemi diversi di grafia.

Tra gli autori in veneto del 2008-2009 troviamo anche due esponenti di spicco della Lega: Luca Zaia, all’epoca ministro dell’agricoltura e della pesca, e Federico Bricolo, capogruppo LN al Senato. Nei loro testi del 2008 e del 2009 i due politici utilizzano vari dialetti veneti (sia del tipo “periferico” che del tipo da noi definito “centrale”) in cui abbondano le incongruenze, sia grafiche che lessicali.

Nel 2008, per esempio, Zaia firma un testo scritto in una varietà diatopica da noi definita “centrale”, mentre nello stesso anno Bricolo usa una varietà più periferica in cui sono stati identificati due elementi che - a dire di Belloni (1991 e 2009) e Nardo (2009) - sono tipici delle aree linguistiche di Rovigo, Verona, Belluno e Ampezzo: la terza persona plurale indicativo presente del verbo essere in «iè» (al posto della forma «xe» usata nell’area “centrale”) e il pronome «ci» al posto di «chi» (tipico dell’ampezzano). Nel medesimo anno, per quanto riguarda poi la grafia, sia Zaia che Bricolo omettono di utilizzare, anche quando la stessa GUV lo richiederebbe, il carattere-bandiera della “elle tagliata”, distinguendosi quindi entrambi dall’ultimo testo di Ciambetti. Anche relativamente alle variazioni del fonema //, i leghisti Zaia, Bricolo e Ciambetti operano in maniera divergente: dove Ciambetti (seguendo le regole della GUV) mette {Ł}, Zaia usa la {l} all’italiana, mentre Bricolo non mette alcun segno.

Per quanto riguarda poi il grafema {x}, è stata notata l'assenza nella produzione di Bricolo, mentre in quella di Zaia risulta, una volta, essere usato (seguendo la tradizione) solo per la terza persona dell'indicativo presente del verbo essere, mentre, un'altra volta, è usato anche per il suono [z] della /s/.

Nel 2009 sia Zaia che Bricolo alternano nei loro testi, pubblicati a distanza di pochi mesi, una varietà "centrale" con una varietà "periferica", avente elementi linguistici soprattutto di area rovigotta e bellunese.

Relativamente alla instabilità della grafia, nel 2009 sono state registrate incongruenze sia a livello di uso del grafema {x} che di grafema {j}. Quest'ultimo carattere risulta infatti utilizzato da Zaia saltuariamente per rendere i suoni [d] e [j].

Con l'aumento, registrato negli ultimi anni del *corpus*, della frequenza di varietà venete periferiche, vengono introdotti altri nuovi caratteri quali i grafemi {k} (per [k]), {th} e {dh} (usati solo in A145, scritto nella varietà periferica così detta, nel testo stesso, «Sinistra Piave»).

Tutte queste novità grafiche, come più volte osservato, hanno l'effetto di aumentare il senso di instabilità del dialetto e di conseguenza diminuire il prestigio sociolinguistico del *corpus*. L'unico effetto positivo di questa varietà grafica si potrebbe ascrivere alla dimensione identitaria del veneto, soprattutto se valutata rispetto alla distanza dall'italiano. Effettivamente per il *corpus* veneto degli anni 2007-2009 la ricerca ha registrato valori di indice di differenza ID generalmente superiori al 50%. Per alcuni testi, per esempio quelli di Ciambetti, il valore di ID arriva anche a livelli del 70% di parole diverse dall'italiano. Questo dato però, come già in precedenza osservato, è da prendere con la dovuta cautela, considerando quanto esso dipenda da piccole diversità esteriori e non certamente da una distanza strutturale e sistematica, magari frutto di un lavoro culturale-linguistico di distanziamento lessicale e sintattico del dialetto dalla lingua tetto.

#### 4.2.2.3 Il piemontese

Come già anticipato in precedenza, tutti i testi in piemontese risultati scritti in varietà di *koinè* a base torinese con grafia tradizionale documentata in Pipino (1783), Zalli (1815), Brero e Bertodatti (1988) e Brero (2001): tutti eccetto uno, pubblicato nel 2004. Tale testo risulta, infatti, scritto in una varietà di confine tra piemontese e occitano con grafia estemporanea che lo stesso curatore della sua pubblicazione, il giornalista leghista Polli, definisce «piemontese» «arduo, arcaico, personale».

Che la LN abbia interrotto un generale dominio assoluto della varietà piemontese di *koinè* è un fatto non secondario. Primo, perché - in un contesto in cui mancano

in tutto il *corpus* altri esempi di testi letterari di area piemontese - l'autore del testo in questione, Antonio Bodrero, poeta famoso soprattutto per la sua produzione in lingua occitana (Bodrero 2011), viene presentato nella nota introduttiva di Polli come «il più grande poeta in lingua piemontese del '900». Secondo, perché la scelta operata da LP di introdurre nel *corpus* piemontese una divergenza linguistica e grafica che fino a quel momento era stata evitata sistematicamente significa neutralizzare la stabilità che fino a quel momento il giornale della Lega era riuscita a conservare per il piemontese. Con il testo di Bodrero LP nel 2004 “normalizza” al ribasso il piemontese, allineando agli altri gruppi dialettali l'unica varietà che fino a quel momento poteva vantare una forte stabilità (e quindi prestigio sociolinguistico) all'interno del *corpus* leghista.

Di fronte a questa “normalizzazione” del piemontese e considerando il tono del giudizio espresso da Polli su Bodrero non è stato possibile far altro che concludere come il giornalista di LP e quindi la LN non cercassero nel dialetto una risorsa politico-identitaria, da spendere in un lavoro etno-nazionalista, ma più tradizionalmente un prodotto artistico, da valutare secondo i parametri usuali della cultura italiana *mainstream*.

#### **4.2.3 La tipologia testuale**

Prima di raggiungere una conclusione finale, il quadro appena illustrato relativamente agli indicatori linguistici è stato confrontato con i dati relativi al prestigio sociolinguistico misurato attraverso gli indicatori testuali (tipologia, genere, tema e autorità).

A livello di tipologia testuale, come è possibile vedere dai dati riportati nel grafico 1 al paragrafo 3.1, negli anni 1996-2009 la prosa è di gran lunga il tipo di testo più frequente, con una percentuale sul totale dei testi del *corpus* del periodo che supera il 73% (contro il 27% di poesia). La presenza di testi in prosa è particolarmente dominante negli anni 1998, 1999, 2003, 2005, 2007, 2008 e 2009. Preso da solo, questo dato sulla netta preferenza di LP per la prosa potrebbe essere anche considerato come un indizio di un forte interesse della LN a promuovere l'innalzamento del prestigio sociolinguistico. L'analisi però degli altri aspetti scelti nella presente ricerca come indicatori del prestigio sociolinguistico (il genere, il tema e l'autorità) hanno fornito dei dati in netta controtendenza rispetto all'idea di una LN interessata all'innalzamento del prestigio sociolinguistico del dialetto. A livello di genere, infatti, la ricerca ha osservato come, se si esclude l'anno 1999 e, in parte, gli anni 2003 e 2005, a dominare è una prosa non

informativa, di tipo provocatorio, polemico o umoristico, mentre i temi trattati sono molto raramente di un livello sociolinguistico tale da poter figurare nella tabella di Kloss. A questi dati fa riscontro un'autorità che solo in due anni (2007 e 2008), grazie alla presenza di testi di autore politico, riesce ad assumere un profilo pro innalzamento del prestigio.

Per quanto riguarda in particolare il genere occorre osservare come tra i 53 testi in prosa informativa pubblicati nel periodo 1996-2009 dominano per numero le varietà piemontese (18 testi) e lombarda (16 unità), a seguire quelle veneta (8 unità), romagnola (5 unità), friulana (3), occitana (2) e genovese (1). Già il fatto che ci siano queste grosse differenze di numeri tra i vari gruppi linguistici ci suggerisce come la frequenza dei testi informativi sia legata, più che ad un piano strategico di LP, al profilo personale dei singoli collaboratori che il giornale leghista riuscì nel tempo a coinvolgere nelle varie aree linguistiche. Per il piemontese, infatti, LP ha tra i suoi collaboratori fissi un certo Sergio Garuss che, come Robert J. Michel Nové, è un attivista della lingua piemontese e quindi tende ad affrontare temi specifici di un certo prestigio sociolinguistico. Gran parte del *corpus* di testi piemontesi di carattere informativo è legato al nome di Garuss. Non è un caso quindi che su tutto il *corpus* del 1996-2009 l'unico testo scritto in una delle tre varietà dialettali maggiori (veneto, lombardo e piemontese) che per tipologia testuale, genere e tema potrebbe trovar sicuramente posto ai livelli medio-alto della classificazione proposta dalla così detta tabella di Kloss sia un articolo in piemontese pubblicato nel 1998 a firma di Robert J. Michel Nové. In tale articolo, infatti, si affronta un tema assai complesso (facendo uso anche di una appropriata terminologia tecnica) come il predominio dell'italiano a base toscana nell'area linguistica norditaliana. Nel resto dei testi in prosa informativa del 1996-2009 i temi rimangono ad un livello molto elementare, sia a causa della loro stringatezza sia a causa del loro eccessivo orientamento polemico.

L'aspetto sul quale la LN avrebbe sicuramente potuto, anche con più facilità, maggiormente puntare per ottenere un effetto pro innalzamento del prestigio sociolinguistico dei dialetti norditaliani è quello dell'autorità. In particolare, come già osservato in 2.1, avrebbe potuto perseguire tale effetto proponendo scritti in dialetto di politici leghisti o brani tratti da opere letterarie in dialetto di autori apprezzati, ben conosciuti e magari riconosciuti dal canone letterario italiano. Proponendo regolarmente discorsi in dialetto di Bossi o di qualche altro *leader* leghista o le opere in milanese di Porta o in veneziano di Goldoni, la LN avrebbe dato un importante contributo sia all'innalzamento del prestigio che al modellamento delle identità norditaliane. Inoltre tali attività (soprattutto quella di

pubblicare opere letterarie in dialetto) avrebbero presentato il vantaggio di non richiedere eccessivo dispendio di energie.

Per quanto riguarda poi i classici della letteratura, i dati raccolti hanno descritto una LN che negli anni 1996-2009, analogamente a quanto accaduto negli anni 1984-1990 ai tempi della LL, non fu per niente interessata, se non in pochissimi casi, a pubblicare classici della letteratura dialettale norditalica. I testi dialettali di autore avente un riconosciuto prestigio letterario nel canone italiano sono per tutto il periodo 1996-2009 dieci (nove se ci si limita ai dialetti nord italiani, escludendo un testo in romanesco di Trilussa pubblicato nel 2000). Di questi nove, quattro sono traduzioni da opere in italiano (la *Divina Commedia* di Dante, del 2007, le *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi e il *Cantico delle creature* di «Cècho da Asisi», entrambe del 2009) e in francese (il *Piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry, del 2003). Alla fine, quindi, il numero di testi con opere della letteratura dialettale norditaliana pubblicati dalla LN scende a cinque, ovvero a quattro se si considera che due riproducono lo stesso testo in friulano di Pier Paolo Pasolini (pubblicato due volte nel 2000). Gli altri testi contengono rispettivamente due poesie (pubblicate nel 1999 e nel 2004) di Barba Tòni (alias Antonio Bodrero), autore di lingua piemontese-occitano/provenzale, e un gruppo di opere (pubblicate tutte in un solo testo del 2003) dei classici milanesi Carl'Antonio Tanzi, Domenico Balestrieri e Carlo Porta.

Che su un totale di 4116 numeri del giornale pubblicati dalla LN nel periodo 1996-2009, l'analisi abbia contato solamente cinque testi con opere letterarie in dialetto di autore dialettale norditaliano è un dato che ci dice quanto la LN si allontani dal percorso classico descritto nel primo capitolo e relativo all'attività culturale e linguistica che i partiti etno-nazionalisti interessati a riattivare la cultura demotica delle loro comunità sono soliti compiere per creare e modellare vecchie e nuove identità collettive. Particolarmente eloquente il fatto che su cinque testi letterari con autore dialettale quattro provengano da aree periferiche e "minoritarie" della così detta "Padània": le vallate occitane del Piemonte e il Friuli. Anche il fatto che la grande tradizione letteraria lombarda, milanese soprattutto, venga rappresentata da un testo solo del *corpus* è un fatto di grande significato per il presente studio. A questi dati va poi aggiunto il fatto, anch'esso di grande significato, che i classici della letteratura in dialetto veneto, primo fra tutti Carlo Goldoni, probabilmente il più grande autore teatrale italiano di tutti i tempi, vengano sistematicamente ignorati dal giornale della Lega.

Il significato di questi dati viene ulteriormente esaltato dal fatto che, sia a livello di poesia che di prosa, LP abbia tendenzialmente preferito autori che potremmo



definire “dilettanteschi”, per i quali il dialetto è soprattutto un luogo di evasione letteraria nel quale non entrano se non marginalmente le preoccupazioni dell’innalzamento sociolinguistico. Si pensi, in particolare, all’alto numero di autori lombardi affiliati a due dei più numerosi sodalizi di poeti dialettali milanesi (l’*Antica Credenza di S. Ambrogio* e il *Circolo Filologico Milanese*). In ambito veneto si pensi a Walter Basso, scrittore umorista di livello locale (come già detto al paragrafo 4.2.2.2) che fino al 2001 è l’autore veneto più pubblicato sulle pagine di LP.

Scartata l’ipotesi che la LN avesse cercato l’attivazione del dialetto letterario, la ricerca ha focalizzato la sua attenzione sui testi aventi autore politico, convinti (in base a quanto detto in sede di discussione metodologica al paragrafo 2.1), che su un giornale politico la presenza di testi in dialetto di esponenti del partito fosse indizio utile per identificare i segni di una attenzione leghista pro innalzamento del prestigio dei dialetti norditalici.

Se guardiamo nello specifico ai dati raccolti sulla frequenza dei testi scritti da autore politico (e riportati nella tabella n. 6 qui di seguito), osserviamo come nel *corpus* del periodo 1996-2009 sono stati contati quaranta testi (equivalenti al 23% del totale del *corpus* stesso) firmati da politici (leghisti). Di questi sono risultati scritti in prosa trentadue testi, un numero equivalente al 18% del *corpus* del 1996-2009.

Anno	Totale articoli in dialetto	Articoli in prosa (%)	Articoli in prosa informati va (%)	Articoli con autore politico (leghista) (%)	Articoli in prosa con autore politico (leghista) (%)	Articoli in lombardo con autore politico (leghista)	Articoli in veneto con autore politico (leghista)	Articoli in piemontese con autore politico (leghista)
1996	3	0%	0%	0%	0%	0	0	0
1997	2	0%	0%	50%	0%	0	1	0
1998	1	100%	100%	0%	0%	0	0	0
1999	20	95%	10%	10%	10%	1	1	0
2000	26	54%	27%	4%	4%	1	0	0
2001	4	75%	25%	25%	25%	1	0	0
2002	0	-	-	-	-	-	-	-
2003	30	77%	53%	10%	6%	3	0	1
2004	8	12%	0%	24%	12%	1	0	0
2005	6	67%	50%	34%	17%	1	0	0
2006	0	-	-	-	-	-	-	-
2007	5	60%	0%	80%	60%	2	2	0
2008	3	100%	0%	100%	100%	0	3	0
2009	62	84%	37%	34%	34%	3	11	1

*Tabella 6 – Frequenza della tipologia testuale prosa e della tipologia di autorità “politico leghista” nel corpus del periodo 1996-2009, con valori totali e per singole aree linguistiche principali (lombardo, veneto e piemontese).*

Già con queste percentuali la ricerca ha mostrato come la LN sul lungo periodo non avesse inteso creare un rapporto forte tra dialetto e i suoi politici. A conclusioni diverse si giunge se i dati vengono osservati su base annua. In tal maniera, infatti, si nota un crescente aumento della presenza di testi di autore politico leghista, soprattutto nel periodo 2004-2009, quando i valori percentuali sono superiori alla media del 23%. La presenza di testi con autore politico è particolarmente significativa negli ultimi anni, soprattutto nel 2007 e nel 2008, quando la percentuale di essi sale all'80-100%. Al di là però dei singoli valori percentuali, quel che è indubbio è che sul finire del periodo analizzato LP sembra mostrarsi interessata a creare un rapporto diretto tra dialetto e politici leghisti.

Per verificare se dietro a questo uso più frequente di testi dialettali a firma di politici ci fosse magari un intento pro innalzamento del prestigio, la ricerca ha ritenuto utile vedere nei dettagli il tipo sociolinguistico e testuale di dialetto usato.

Innanzitutto l'analisi ha messo in evidenza come nel gruppo di testi con autore politico si delinei un prevalere numerico del gruppo lombardo nel periodo 2000-2005 che poi, dopo un anno di sostanziale equilibrio tra i vari gruppi linguistici (2007), lascia il passo, in maniera netta, al dominio del veneto degli ultimi due anni (2008 e 2009).

Se consideriamo l'identità dei politici interessati dalla pubblicazione di testi in dialetto lombardo, il primo dato ad emergere è la scarsa presenza dei vertici del partito. Umberto Bossi, il *leader* indiscusso del partito almeno fino al 2012, è rappresentato da un solo testo (pubblicato nel 2007): una vecchia poesia del 1979 già pubblicata nel 1988 (cfr. A6). Gli altri politici autori di testi in lombardo sono il senatore Giuseppe Leoni, anche lui rappresentato da un vecchio testo pubblicato per la prima volta nel 1985 (e ripubblicato nel 2009), Massimiliano Orsatti, all'epoca assessore al turismo del Comune di Milano (con un testo del 2007), Giulio De Capitani, presidente dell'Assemblea Regionale lombarda (con due testi del 2009), Leo Siegel, giornalista di *Radio Padania* e allenatore della «nazionale» di calcio della Padània (con un testo pubblicato nel 2005), e soprattutto Pierluigi Crola, consigliere al Comune di Milano, autore di sette testi dialettali lombardi pubblicati dal 1999 al 2004.

Per spiegare la (relativa) prolificità di Pierluigi Crola va comunque precisato che in realtà egli non è un politico "puro", nel senso che lo troviamo impegnato anche su più fronti culturali, per esempio, quale curatore di un'antologia di scrittori milanesi (citata nel presente studio come Bonometti et alia 2006) nonché membro del consiglio di amministrazione del *Piccolo Teatro di Milano* e (*Corriere* 1997). Nei

suoi testi, uno dei quali anche poetico, Crola non si mostra particolarmente sensibile alle tematiche di innalzamento del prestigio e del rafforzamento dell'identità del dialetto lombardo. Nella sua scrittura prevalgono infatti esigenze artistiche tipiche di un dialetto sociolinguisticamente subordinato all'italiano e non certo intenti da "lavoro culturale" etno-nazionalista.

Di fronte allo scarso numero dei testi lombardi di autore politico, di fronte ad una LP che per avere un nome di autore leghista in dialetto di maggior prestigio deve ricorrere a testi di dieci e più anni prima, di fronte alla scrittura di Crola, la ricerca non ha potuto che constatare come la LN non cercasse la promozione dello *status* sociolinguistico del dialetto lombardo attraverso il suo impiego nei testi dialettali di autore politico.

Nel passare ad analizzare il gruppo di testi in dialetto veneto di autore politico pubblicati negli anni 1997-2009, la prima cosa che viene da osservare è come i 18 testi di politico veneto si dispongano ai limiti cronologici dell'intervallo preso in considerazione: da una parte due testi pubblicati rispettivamente nel 1997 e nel 1999 e dall'altra 16 testi pubblicati a breve distanza negli anni 2007, 2008 e 2009.

Il gruppo dei primi due testi è caratterizzato dal prevalere di generi umoristici poco adatti a promuovere il prestigio sociolinguistico del dialetto e dal fatto di essere firmati da due esponenti locali del partito: Giampaolo Vallardi, allora sindaco leghista di Gorgo Monticano (Treviso), e Andrea Astolfi, allora capogruppo della Lega Nord al Consiglio Provinciale di Rovigo (Mazzaro 2005).

Nel secondo gruppo troviamo nove testi a firma di Roberto Ciambetti (pubblicati tra 2007 e 2009), cinque testi di Luca Zaia (degli anni 2008 e 2009), uno di Marino Finozzi (2009) e uno di Federico Bricolo (2009). La prima cosa da notare, rispetto al primo gruppo di testi veneti del 1997 e del 1999, è che il livello ricoperto all'interno della gerarchia leghista è generalmente aumentato. Ciambetti, il più prolifico, al tempo in cui pubblicava su LP era segretario provinciale della Lega Nord a Vicenza (fino al 2007) e capogruppo della Lega in Consiglio regionale del Veneto, mentre Zaia era ministro delle politiche agricole alimentari e forestali del quarto governo Berlusconi, Finozzi era presidente del Consiglio regionale del Veneto e Bricolo era capogruppo LN al Senato della Repubblica Italiana.

Anche il genere testuale (prosa) e i temi dimostrano quanto il gruppo di testi di politici veneti del 2007-2009 tendano ad uno *status* sociolinguistico decisamente più alto rispetto a quelli del 1997-1999. Relativamente poi al tema trattato dai politici in dialetto veneto nel 2007-2009 è stata registrata una netta predominanza

del dialetto (tema trattato da 11 testi su 16), a scapito degli altri temi toccati (politica e partito, cultura, storia e tradizioni).

Per quanto riguarda infine i due testi piemontesi del *corpus* dialettale di autore leghista del 1996-2009 occorre notare come anche in questo caso il livello sociolinguistico del piemontese è tendenzialmente alto. I due testi piemontesi, uno dell'allora eurodeputato Mario Borghezio (del 2003) e uno di Roberto Cota, capogruppo leghista alla Camera, del 2009, sono infatti caratterizzati da un forte potenziale pro-innalzamento del prestigio del dialetto, in virtù sia del livello assai alto nella gerarchia del partito di chi scrive sia della loro veste linguistica (rispettosa del modello di koinè a base torinese). Anche in questi due casi il tema trattato è il dialetto. A dare una più marcata valenza pro-elevazione del prestigio sociolinguistico al breve testo di Borghezio (dedicato alla denuncia dell'«oppressione linguistica» del Piemonte e della «Padània» da parte dello «Stat sentralista italian») contribuisce non poco anche il fatto che tale testo fosse stato pronunciato in precedenza in una sede prestigiosa come il Parlamento Europeo di Strasburgo.

Guardando a quanto detto sul *corpus* di autore politico veneto e piemontese verrebbe da concludere che la LN negli anni 2007-2009 avesse veramente inteso investire nell'elevazione del prestigio sociolinguistico del dialetto tramite l'estensione del dominio d'uso all'ambito della comunicazione politica. Un fatto questo che - considerando quanto visto fin qui - per il gruppo dialettale veneto sarebbe stata un'importante novità.

In realtà se incrociamo i dati sulla tipologia testuale con quelli raccolti sull'instabilità grafica, lessicale e di varietà diatopica del veneto (cfr. paragrafo 4.2.2.2) ci rendiamo conto che non è possibile attribuire al *corpus* politico veneto del 2007-2009 un livello di *status* sociolinguistico elevato.

### **4.3 Conclusioni sul periodo 1991-2009**

Una volta completata l'analisi di tutto il *corpus* del 1991-2009, è stato possibile concludere che anche la LN, come la LL, non solo non utilizzò mai in tale periodo il dialetto in quantità sufficiente da poter farne uno strumento di comunicazione finalizzata a scopi etno-nazionalisti, ma che neppure volle modellarne le caratteristiche in modo tale da elevarne il prestigio sociolinguistico, promuoverne

meglio l'identità e quindi renderne possibile un eventuale attivazione in funzione di *identity building*.

Completamente abbandonato nel 1991-1995 e negli anni 2002 e 2006, ridotto ad una manciata di testi negli altri anni (soprattutto negli anni 1996-1998, 2001, 2004-2005 e 2007-2008), il dialetto quando viene utilizzato non viene sottoposto a nessun tipo di azione di modellamento, né pro stabilizzazione linguistica né pro innalzamento del prestigio sociolinguistico.

I dati che la ricerca ha raccolto ed analizzato relativamente alle tre maggiori varietà dialettali (piemontese, lombardo e veneto) hanno infatti descritto con chiarezza un dialetto che, a parte il piemontese, è stabilmente caratterizzato da forte grado di instabilità, soprattutto grafica, e da un livello di prestigio sociolinguistico generalmente basso.

Relativamente al gruppo linguistico lombardo è possibile concludere che il basso livello sociolinguistico sia essenzialmente conseguenza della mancata convergenza grafica tra tutte le varietà diatopiche utilizzate, dal disinteresse all'impiego dei classici della grande letteratura lombarda (milanese in particolare) e dall'assenza di politici leghisti capaci o comunque interessati ad usare regolarmente il dialetto per comunicare sulle pagine del giornale di partito.

Anche relativamente al gruppo linguistico veneto una delle cause del basso livello sociolinguistico è stata individuata nella mancanza di una convergenza grafica, che tra l'altro sarebbe stata facilmente attuabile applicando semplicemente la così detta *Grafia Veneta Unificata* (abbr. Gvu) promossa a partire dal 1995 dalla Regione Veneto a guida anche leghista.

Sia per quanto riguarda il gruppo dialettale lombardo sia per quanto riguarda il gruppo dialettale veneto, la mancata convergenza grafica è resa ancor più significativa (rispetto al disinteresse della LN a impegnarsi in azioni di modellamento pro stabilizzazione del dialetto e quindi pro elevazione del suo prestigio) se si considera il fatto che per entrambi tali gruppi linguistici il *corpus* ha rivelato una tendenza della LN a preferire due varietà diatopiche: quella milanese e lombardo-occidentale da una parte e quella veneta "centrale" (facente capo a città importanti come Padova, Treviso e Venezia) dall'altra. Avendo infatti a che fare con varietà dialettali assai simili a livello sia lombardo che veneto, il "lavoro culturale" (inteso alla Smith) richiesto al giornale della LN sarebbe stato alla sua portata, dovendo essenzialmente affrontare la questione di come rendere graficamente le due così dette "vocali turbate" [ø] e [y] del lombardo ("alla tedesca" con i grafemi {ö} e {ü}, come proposto fin dal 1952 dal *Centro di dialettologia e di etnografia* di Bellinzona, o "alla francese" con i grafemi {oeu} e {ù}, come proposto dalla tradizione milanese) e applicare le regole della Gvu al veneto, soprattutto

relativamente al grafema {x} e a quello particolarmente “legghista” della {L}/{L}, da usare per il suono assolutamente caratteristico della così detta “elle evanescente veneta” (corrispondente al suono [ ɰ/j ] dell’IPA).

Oltre a queste eloquenti mancanze, la ricerca ha altresì evidenziato una scarsa capacità del *corpus* dialettale legghista di contribuire alla crescita dello *status* sociolinguistico anche a livello di genere testuale e tema trattato. Infatti, se da un lato i dati relativi al genere testuale hanno evidenziato, da una parte, una netta prevalenza nel *corpus* della prosa rispetto alla poesia (fatto di per sé - in base a quanto detto fin dal capitolo primo - potenzialmente pro innalzamento del prestigio), dall’altro i medesimi dati hanno registrato una generale tendenza di LP a privilegiare una scrittura sociologicamente subordinata all’italiano, propensa alla polemica e all’effetto umoristico più che all’informazione giornalistica o alla veicolazione articolata di messaggi complessi. Questa situazione si applica anche a quegli anni in cui su altri indicatori (quali la presenza più frequente di autore politico) la ricerca aveva fornito dati che potevano far ipotizzare l’esistenza di un impegno della LN in funzione pro elevazione dello *status* sociolinguistico del dialetto. Dati relativi a tendenze pro-innalzamento del prestigio che sono rimaste isolate, prive di coordinamento, e quindi non hanno potuto formare una politica di pianificazione linguistica pro elevazione del dialetto allo *status* di lingua, magari dai tratti identitari alternativi a quelli della lingua nazionale italiana.

Dall’analisi e dall’incrocio di tutti i dati raccolti è emersa quindi l’immagine di un giornale di partito che nel periodo 1996-2009 non usa quasi mai il dialetto. Quando lo usa, lo fa non per informare il lettore o per veicolare forme sociolinguisticamente “alte” di comunicazione linguistica (classici della letteratura, autore politico, articoli informativi) né per modellare (nella veste grafico-lessicale) il dialetto al fine di elevarne il prestigio sociolinguistico, tramite in particolare la stabilizzazione formale o (se necessario, come nel caso del veneto) l’aumento della distanza dall’italiano. Analogamente a quanto concluso nel capitolo precedente relativo al periodo 1984-1990, anche nel periodo 1996-2008 la LN ha continuato a guardare ai dialetti norditaliani come a dei codici linguistici inferiori rispetto alla lingua tetto nazionale dominante dell’italiano. Per la LN l’unica lingua di prestigio che merita di essere usata per tutti i bisogni comunicativi è l’italiano.

Il dialetto che più di ogni altro rimane schiacciato sotto il “peso” sociolinguistico dell’italiano è quello veneto, il gruppo linguistico norditaliano che - a causa della sua vicinanza all’italiano e a causa della mancanza di una varietà veneta di prestigio che possa fungere da riferimento per tutte le altre varietà - avrebbe grandemente beneficiato in termini di prestigio ed identità da un modellamento legghista. Essendo lasciato però con le sue caratteristiche minime di prestigio,

stabilità e distanza dall'italiano, il veneto rimane una varietà diatopica, un "dialetto" appunto, dell'italiano.

Queste conclusioni, oltre a rivedere radicalmente quanto sostenuto da Biorcio (1997) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002) sulla persistenza, seppur ridotta, dell'uso del dialetto anche dopo il 1990, contribuiscono a chiarire la natura della Lega nel periodo 1991-2009, quando - dopo la parentesi "moderata" degli anni 1991-1994 - la LN si imbarcò in un ambizioso progetto (poi fallito) di definizione di un'identità collettiva per il Nord Italia separata dal resto del paese.

Il sapere, infatti, che la LN intese separare il Nord Italia dal resto del paese, creando ex novo una nazione denominata "Padània", senza far ricorso a quello che più volte è stato definito il più importante marcatore identitario che è la lingua, ovvero al patrimonio linguistico dei dialetti nord-italiani, così diversi dall'italiano a base toscana (cfr. 1.3.1), è un dato importante. Tale dato, infatti, ci documenta una LN che intese costruire una nuova nazione che fosse alternativa all'Italia ma che allo stesso tempo intendeva basare sui medesimi caratteri linguistici e culturali su cui si basa la nazione italiana stessa.

Privata di ogni risorsa potenzialmente etnogenetica, la LN non poté far altro che rivolgere la sua attenzione (pseudo-)etnista verso eventi, miti e simboli padanisti che nell'immediato ebbero l'effetto di attrarre l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica (Biorcio 1997, Tambini 2001, Gómez-Reino Cachafeiro 2002, Albertazzi 2006), ma che nel lungo periodo non poterono che risultare inadeguati alla fondazione su basi stabili del progetto etnista della LN.

Aver da subito e sistematicamente rinunciato a quella che sicuramente è ancora oggi la risorsa principale (la lingua) per marcare tra Nord Italia e resto del paese una differenza profonda o comunque sufficientemente profonda da legittimare una richiesta di radicale separazione tra le due parti del paese (come quella che la LN chiedeva tra 1994 e gli inizi degli anni '2000 con la sua campagna secessionista), significa aver condotto una battaglia con gli armamenti sbagliati. Questo è quanto deduciamo confrontando i dati raccolti nella presente ricerca con quanto sostenuto dalla letteratura richiamata nel capitolo primo relativamente alla imprescindibile necessità di avere in ogni processo etnogenetico di successo marcatori significativi e capaci di segnare confini netti tra un'identità collettiva e l'altra.

La ragione principale del fallimento del progetto padanista sta nell'aver preteso di controbilanciare il peso identitario della lingua italiana, marcatore tra i più importanti dell'identità nazionale italiana e dalla forte capacità inclusiva (non meno al Nord di quanto lo fosse al Centro o al Sud Italia), senza attivare il patrimonio dialettale nel processo etnogenetico.

Solo in presenza di altrettanto valide risorse utili per marcare la “padanità”, quali usi religiosi diversi o una storia e memoria conflittuale tra Nord Italia e resto del paese, il progetto etnista della LN avrebbe potuto permettersi di ignorare il dialetto. Mancando tali risorse alternative, una Lega etno-nazionalista avrebbe dovuto investire con determinazione nella risorsa linguistica (demotica) del dialetto.

Come osservato più volte, richiamando gli scritti di Biorcio (1997), Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002), il panorama linguistico norditaliano non è certo il contesto ideale in cui operare un’attivazione della lingua demotica (il dialetto) in funzione identitaria. Quel che la ricerca ha permesso di evidenziare con chiarezza è che la LN neppure ci ha provato a condurre tale attivazione.

Un’ulteriore conferma di questo disinteresse per l’attivazione del dialetto viene anche fornito nel momento in cui vengono tracciati i confini della istituenda “nazione padana”. Fin dal suo lancio ufficiale, avvenuto tra il 13 e il 15 settembre 1996, la “Padània” viene definita come «Repubblica Federale formata dalle seguenti attuali Regioni: Emilia, Friuli, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Romagna, Sudtirolo-Alto Adige, Toscana, Trentino, Umbria, Valle d’Aosta, Veneto e Venezia Giulia» (Lega Nord 2004: «Dichiarazione di indipendenza e sovranità della Padania»), ovvero come un’entità che - ignorando la così detta “linea La Spezia – Rimini” (cfr. il paragrafo 1.3.1) - rifiuta di definirsi attraverso il marcatore linguistico dei dialetti.

È da qui che occorre partire per capire il rifiuto da parte della LN del “lavoro culturale” di impostazione etno-nazionalista. Un rifiuto che è totale e che non riguarda solo le questioni più tecniche della pianificazione linguistica (scelte grafiche, distanziamento dalla lingua tetto), per affrontare le quali il partito di Bossi avrebbe dovuto impegnarsi molto su un terreno non proprio facile, ma che si traduce in un sistematico rifiuto anche di attivazione di quella grande produzione letteraria in dialetto che sia in ambito veneto che in ambito lombardo avrebbe potuto dare un importante, forse decisivo, contributo al successo dell’operazione identitaria leghista negli anni 1996-2009.

Di fronte a queste scelte, è evidente che la LN partisse da considerazioni non di carattere etno-nazionalista. La sua strategia non era quella di percorrere la “via demotica” alla nazione “promessa”. La LN degli anni 1996-2009 intendeva rimanere e operare stabilmente entro i confini dell’identità e della nazione italiana.

In tal senso, accantonata la chiave di lettura etno-nazionalista, le scelte che opera la LN con il suo *corpus* dialettale raccolto dalla presente ricerca per il periodo in questione trovano una logica propria se confrontate con quanto già in precedenza ricordato a proposito del modo di operare dei partiti populistici.



La tendenza a preferire autori anonimi, poeti dilettanti, scrittori umoristici (pensiamo a Walter Basso, l'autore più frequente nel *corpus* veneto) e - soprattutto negli ultimi anni analizzati dalla presente ricerca - politici leghisti, la sistematica esclusione dei testi letterari classici sono tutti comportamenti che rientrano alla perfezione nel *modus operandi* della classe dirigente dei movimenti populistici, la cui preoccupazione principale è quella di contrapporre se stessi (autoproclamatisi unica "vera voce del popolo") a delle élite descritte come "nemiche". Da questa prospettiva il dialetto sulle pagine del giornale leghista del 1996-2009 è servito a dare quella coloritura di genuinità "popolana" (come sostenuto anche in Biorcio 1997:23, 90) di cui un movimento populista a base regionale come la LN abbisognava.

## CAPITOLO QUINTO

# CONCLUSIONI

Dopo aver presentato e discusso nei precedenti due capitoli i risultati dell'analisi del *corpus*, il presente e ultimo capitolo viene dedicato a tracciare le conclusioni di tutto il lavoro fatto. Nel fornire una risposta finale alle iniziali domande di ricerca (presentate nella sezione 1.2) relative a tutto il periodo analizzato (1984-2009), il presente capitolo, richiamando alcune riflessioni teoriche dal primo capitolo (in particolare della sezione 1.3), offre alcune considerazioni sulla funzione del dialetto nella costruzione e nel modellamento di identità collettive e prospetta alcune possibili linee di ricerca ulteriore.

### 5.1 La presente ricerca

Partiamo quindi dalle domande di ricerca del presente lavoro. In esse sostanzialmente ci si chiedeva se la Lega avesse usato il dialetto e se, in caso affermativo, lo avesse fatto per intenti etnico-identitari, come suggerito dalla letteratura esistente (Diamanti 1991 e 1992, Biorcio 1997, Ruzza 2000, Tambini 2001 e Gómez-Reino Cachafeiro 2002), o per altri scopi. Nel rispondere a questa domanda è stato necessario affrontare anche altre domande, relative a vari aspetti specifici: quanto spesso il dialetto fosse stato impiegato durante il suddetto

periodo, quali varietà dialettali fossero state attivate, quali tipologie testuali fossero maggiormente rappresentate nel *corpus* dei testi dialettali e, infine, se l'andamento della frequenza dei testi in dialetto negli anni si adattasse o meno alla cronologia individuata dagli studiosi nella storia della Lega. A proposito di quest'ultimo punto si ricordi che la critica si è mostrata sostanzialmente concorde sulla possibilità di dividere la storia della Lega in una prima fase, corrispondente a quella della LL (1984-1990), in cui il partito avrebbe promosso identità collettive d'area lombarda, e in una seconda fase, corrispondente a quella della LN (dal 1991 in poi), in cui il focus retorico del partito si sarebbe spostato su tutto il Nord Italia, per assumere dopo il 1994 - con l'avvio del progetto di secessione della "Padània" - toni chiaramente etno-nazionalisti. In siffatta cronologia, come si ricorderà dal primo capitolo, l'uso del dialetto veniva indicato dalla letteratura come la prova dell'interesse etnista della Lega. Un uso che però, come è stato detto, prima della presente ricerca, non era documentato con dati precisi.

Partendo, come abbiamo ricordato nella sezione 1.1, proprio da questa volontà di contribuire a far luce sulla natura di un movimento che ha avuto un ruolo importante nelle vicende culturali e politiche dell'Italia contemporanea, la ricerca si è incaricata di analizzare nei dettagli gli aspetti linguistici e sociolinguistici del dialetto impiegato dalla Lega. L'esigenza di una tale analisi linguistica era la logica conseguenza di quanto osservato dai maggiori studiosi di identità collettive, per i quali, per poter effettivamente parlare di utilizzo del dialetto per fini identitari, occorre che tale dialetto abbia certe caratteristiche. Secondo, infatti, gli studiosi di identità collettive, da Woodward (2002) a Smith (1992, 1995 e 2001), da Gellner (1983) a Hobsbawm (1990) e Anderson (1991), passando per Melucci e Diani (1983) e Tullio-Altan (1995), qualsiasi operazione di *identity building* per poter aspirare ad imporsi stabilmente in una certa comunità umana deve far uso di marcatori che abbiano caratteristiche ben precise. In particolare i marcatori devono essere percepiti dalla comunità oggetto dell'operazione identitaria come prestigiosi, «autentici», esclusivi (ovvero che abbiano caratteri diversi da quelli dei marcatori di altre identità collettive), stabili nello spazio e nel tempo e, per ciò, capaci di creare quel senso di affiliazione reciproca e continuità intergenerazionale indispensabile perché l'azione di *identity building* possa aspirare al successo.

Sapendo però quanto i dialetti abbiano caratteristiche antitetiche rispetto a queste precondizioni di prestigio e stabilità (cfr. 1.3.3), la ricerca, per poter considerare identitario, magari etno-nazionalista, il tipo di utilizzo del dialetto da parte della Lega, ha dovuto però non solo registrare la frequenza dell'utilizzo del dialetto ma anche verificare se la Lega avesse inteso, tramite il suo organo di partito,

modellare un tipo di dialetto più adatto ad essere impiegato in operazioni di *identity building*. L'analisi ha quindi cercato di identificare e valutare ogni segno di azione volta a far perdere al dialetto la sua ("naturale") tendenza a variare nello spazio e nel tempo e a non avere confini netti rispetto alle aree linguistiche limitrofe.

Per poter condurre queste verifiche linguistiche e testuali la ricerca, come abbiamo visto nel primo capitolo (in particolare nella sezione 1.4), si è dotata di alcuni strumenti di analisi e di una metodologia specifica basati su un'ampia letteratura proveniente da vari campi disciplinari, dalla storia della lingua (De Mauro 1965 e 1970, Migliorini 1962, Dionisotti 1967, Coletti 1993, Marazzini 1994 e 2004) alla sociolinguistica (Sanga 1978, Cardona 2009), dall'etnolinguistica (Cardona 1976, Sanga 2003) alla dialettologia (Ascoli 1882; Merlo 1937, Pellegrini 1965, 1975 e 1980, Devoto e Giacomelli 1972, Cortelazzo 1982, Sanga 1984, 1987, 1990 e 1997, Bonfadini 1983 e 2010, Maiden e Parry 1997, Marcato 2002 e 2011, Loporcaro 2009, Regis 2012), dalla storia della letteratura dialettale (De Mauro 1970, De Mauro 1979, Brevini 1999, Fido 2000, Beretta 2003, Trifone 2012) alla pianificazione linguistica (Iannàccaro e Dell'Aquila 2004, Dell'Aquila e Iannàccaro 2008, Tomasin 2010) e alla "rivitalizzazione linguistica" (Kloss 1967 e 1978, Kloss e McConnell 1974 e 1989, Fishman 1989 e 1991, Mulja i 1982, 1983 e 1985 e Pettini 1988).

Tenendo conto di detta letteratura, l'analisi linguistico-testuale è stata quindi focalizzata su quegli aspetti più utili per poter misurare il variare del prestigio e della stabilizzazione del dialetto del *corpus*: la varietà dialettale, la grafia e il lessico impiegati, la distanza dall'italiano, il genere testuale, le tematiche e l'autore.

Per misurare la distanza dall'italiano è stato impiegato quello che in questa sede è stato chiamato l'«indice di differenza» (abbr. ID), basato sulla percentuale di parole diverse dall'italiano *standard* scolastico. Per misurare il prestigio, ovvero la tendenza ad estendere l'uso del dialetto a contesti comunicativi tradizionalmente ad esso esclusi, è stata usata la così detta "tabella di Kloss", basata sulla tipologia testuale e tematica dei testi dialettali. Nell'analisi dialettologica particolarmente utile è risultato il confronto con il piemontese a base torinese, con il milanese della grande produzione letteraria di epoca prevalentemente ottocentesca, e con quella varietà che nel presente lavoro è stata definita "veneto centrale" (a base padovano-veneziana). Un confronto che è stato favorito anche dall'esistenza su tali varietà (potenzialmente più prestigiose delle altre) di una più densa documentazione, sia lessicale che grammaticale (si vedano tra gli altri Belloni 1991 e 2009, Beretta 1998, Boerio 1856, Bosoni 2003, Brero 2001, Brero e Bertodatti 1988, Cherubini 1839, Circolo 2001, GUV 1995, Nicoli 1983, Pipino 1783, VSI 1952).

Relativamente alla stabilizzazione del dialetto, la verifica è stata effettuata sulla presenza o meno di opportune misure di convergenza linguistica tra le varietà diatopiche norditaliane. Misure che, come era stato già ipotizzato prima dell'avvio dell'analisi, avrebbero potuto concretizzarsi nell'adozione di un minimo di standardizzazione (grafica o lessicale) oppure in un tentativo (sicuramente più impegnativo) di dar vita ad una o più "lingue nazionali", ovvero di una o più varietà di riferimento da usare come modello per portare le altre varietà dialettali ad una convergenza linguistica indispensabile per rendere il dialetto funzionale all'*identity building*.

## 5.2 I risultati della ricerca

Contrariamente a quanto ci si poteva aspettare sulla base di quanto affermato dalla letteratura esistente (ed in particolare da Diamanti 1991 e 1992, Biorcio 1997, Ruzza 2000, Tambini 2001 e Gómez-Reino Cachafeiro 2002), l'analisi dei dati raccolti, relativi a tutti i 4486 numeri dell'organo di stampa leghista pubblicati nel periodo considerato, ha restituito il quadro di un dialetto che, a parte un anno, il primo, quello del 1984, non è mai presente in percentuali sufficienti da poter autorizzarci a parlare di un uso identitario del dialetto stesso. Il dialetto, infatti, risulta presente solo in 109 dei 4486 numeri totali dell'organo di partito leghista. A questo valore corrisponde un totale di 178 testi scritti in dialetto su tutto il periodo considerato del 1984-2009. In percentuale questi dati danno una media su tale periodo del 2,4% del totale delle uscite della testata leghista, mentre le percentuali su base annua non salgono mai oltre il 10%, a parte gli anni 1984 e 1986 quando vengono raggiunti rispettivamente i valori 28% e 14% del totale delle uscite.

Mancando il dialetto, anche nei periodi in cui la critica aveva ipotizzato (tra l'altro senza disporre di dati precisi) un maggior suo utilizzo, è risultato evidente come la Lega non abbia mai inteso attivarlo per costruire e promuovere identità collettive di tipo etnico. Per promuovere un'identità etnica o nazionale nuova, capace di imporsi contro quella dominante, italiana nella fattispecie, il livello di utilizzo avrebbe dovuto infatti essere ben più regolare.

Oltre ai numeri sulle dimensioni del *corpus*, anche gli aspetti più prettamente linguistici e sociolinguistici del dialetto usato nel periodico della Lega hanno dimostrato come sia la LL che la LN non fossero interessati a promuovere una loro politica linguistica coerente con le loro dichiarazioni pro dialetto e coerentemente

finalizzata a modellare il dialetto in modo tale da attenuarne quei caratteri più ostativi rispetto ad un potenziale suo utilizzo in funzione identitaria e etnogenetica. Tale conclusione è stata raggiunta nonostante la presenza nel *corpus* di importanti fenomeni dall'indubbio potenziale pro innalzamento e pro stabilizzazione del dialetto.

Forse il più importante di questi fenomeni potenzialmente pro attivazione identitaria del dialetto è stata la predilezione per tre varietà dialettali: il milanese nel *corpus* dei testi lombardi, il "veneto centrale" in quelli veneti e la *koinè* piemontese a base torinese nei testi di area piemontese.

Un altro fenomeno dall'alto potenziale pro attivazione identitaria del dialetto rilevato nel *corpus* ha riguardato la tipologia testuale e consiste nella tendenza (particolarmente forte negli anni 1984-1986, 1998-2003 e 2005-2009) a prediligere la prosa, anche in generi tradizionalmente fuori dalla portata del dialetto come la prosa informativa (in particolare negli anni 1984, 1986, 1998, 2003, 2005 e 2009) e quella propagandistica di politici leghisti (in particolare negli anni 1985 e 2007-2009).

Un altro fenomeno di sicuro intento pro innalzamento del prestigio sociolinguistico e della stabilità, registrato nel *corpus*, è stato quello relativo alla tendenza nei testi veneti di usare caratteri diversi da quelli dell'alfabeto *standard* italiano con cui mitigare l'eccessiva vicinanza del veneto all'italiano.

Un ultimo elemento registrato nel *corpus* degli anni 2003-2009 dalla presente ricerca e risultato potenzialmente pro-innalzamento del prestigio sociolinguistico del dialetto norditaliano è quello relativo alla tendenza ad avere, soprattutto per il veneto, testi in dialetto firmati da politici leghisti (tra questi troviamo nomi di un certo prestigio quali Luca Zaia).

Seppur molto importanti, queste tendenze però non sono risultate sufficienti a formare un piano organico pro innalzamento del prestigio e di stabilizzazione del dialetto. Questo soprattutto perché esse non sono state applicate coerentemente per tutto il periodo analizzato. La non sistematicità e l'improvvisazione di certe scelte (particolarmente esemplari, per esempio, quelle relative ai caratteri usati per diversificare il veneto dall'italiano) apparentemente ispirate da intenti pro innalzamento prestigio e pro stabilizzazione del dialetto, hanno infatti reso nullo il loro valore rispetto alle dinamiche di promozione dello *status* sociolinguistico e quindi di quelle tipiche dell'*identity building* a base dialettale.

Il presente studio ha quindi dimostrato come nell'organo di stampa leghista il dialetto sia stato usato raramente e in ogni caso, se usato, lasciato completamente

in balia degli scriventi, liberi di operare secondo modalità locali, personali se non addirittura estemporanee, con incongruenze non solo tra una anno e l'altro, tra un testo e l'altro, anche del medesimo autore, ma addirittura all'interno del medesimo testo del medesimo autore.

A rendere ancor più evidente il disinteresse per il modellamento pro attivazione identitaria del dialetto è il fatto che il grado di improvvisazione e di *laissez-faire* non diminuisca neppure in quegli anni in cui l'organo di stampa della Lega ebbe a mostrare un certo intento direzionale rispetto ai testi pubblicati in dialetto. Questo accadde nel periodo 1999-2002 (quando l'autore di gran lunga preferito nei testi veneti fu lo scrittore umoristico Basso), negli anni 2003-2006 (quando il giornalista Polli fu incaricato di curare la pubblicazione di testi dialettali su LP), e più recentemente nel periodo 2007-2009 (quando a scrivere in dialetto su LP furono soprattutto politici leghisti). In tutti questi frangenti l'organo di stampa della Lega avrebbe potuto far pressione su autori e curatori perché impiegassero un dialetto più congruo ad un'attivazione identitaria. Un intervento di questo genere sugli autori sarebbe stato anche in linea con lo stile di un partito fortemente centralizzato come quello leghista (Biorcio 1997). Il fatto però che la dirigenza leghista non sia mai intervenuta per promuovere una scrittura in dialetto più prestigiosa e stabile sta a dimostrare come per la Lega non fosse una priorità evitare che il dialetto del suo giornale di partito rimanesse inchiodato ai limiti della sua natura fluida, instabile e mutevole e (nel caso del veneto) alla sua eccessiva vicinanza all'italiano, parcellizzato, che di stabile avesse la sua subordinazione alla lingua italiana, la lingua dominante dello Stato "nemico".

Il fatto che le suddette conclusioni riguardino tutto il periodo analizzato, compresi anche gli anni 1984-1990 e quelli del più intenso impegno secessionista (post 1994), dimostra come la Lega, fin dalla sua nascita, avesse accettato - senza troppi scrupoli - lo *status* di subordinazione all'italiano dei dialetti norditaliani.

Il fatto poi che la Lega non abbia né usato il dialetto regolarmente né abbia applicato coerentemente quei correttivi pro innalzamento che comunque periodicamente (ma disorganicamente) hanno fatto la loro comparsa nel *corpus*, dimostra come non sia neppure accettabile l'ipotesi (espressa in Biorcio 1993:57 e in Biorcio 1997:43, 191-192) che la Lega avesse dovuto abbandonare l'uso etnista del dialetto per le intrinseche caratteristiche ostative di quest'ultimo. Usando gli appropriati correttivi di cui disponeva (e che ha dimostrato più volte di saper applicare), la Lega, se avesse voluto, avrebbe infatti potuto modellare il dialetto e renderlo più adatto all'attivazione etno-nazionalista. Mancando tale modellamento non si può certo imputare a posteriori la non attivazione del dialetto

ad ostacoli che la Lega non tentò nemmeno di superare, nonostante - come abbiamo visto – fossero in molti casi, ed entro certi limiti, superabili.

A giudicare dal suo *modus operandi*, sia nel periodo “lombardista” degli anni 1984-1990 che in quello “padanista” degli anni 1996-2009, la Lega risulta aver deliberatamente, seguendo un suo preciso disegno politico, voluto tenere il dialetto nel suo *status* sociolinguistico di codice fermamente subordinato all’italiano. Il tipo di dialetto utilizzato dalla Lega non esce dal solco tracciato da secoli di prassi scrittoria in cui lingua italiana e dialetti (come ricordato già nel paragrafo 1.3) hanno sempre convissuto in (prevalentemente pacifica) simbiosi, con la prima destinata agli usi più prestigiosi e i secondi relegati, “ghettizzati” a quelli meno “alti”, più domestici e meno pubblici, meno politici.

Privo di adeguato modellamento, il dialetto della Lega rimane ad uno stadio sociolinguistico tale da risultare incapace di generare quell’affiliazione ad un sentire collettivo e intergenerazionale di cui parlano gli studi di *Identity building* da Hobsbawm (1990) a Anderson (1991) e Smith (1995 e 2001) e quindi inutilizzabile per scopi identitari.

Di fronte ad un dialetto instabile, privo di modelli e linee guida unificanti, antitetico rispetto alle ineludibili (in un processo identitario) esigenze di innalzamento sociolinguistico e di stabilizzazione, è risultato impossibile accettare quanto affermato in Diamanti (1991 e 1993:57), Biorcio (1997:43 e 100), Ruzza (2000:179), Tambini (2001) e Gómez-Reino Cachafeiro (2002) sulla natura etno-nazionalista dell’utilizzo fatto dalla Lega del dialetto.

Le conclusioni del presente lavoro hanno quindi il pregio, analogo a quello dello studio di Albertazzi (2006) sull’uso della storia antica e medievale nella propaganda leghista, di fornire un importante contributo alla comprensione della reale natura dell’interesse della Lega per certi fatti e fenomeni culturali dalle alte potenzialità etnogenetiche e con ciò aiutarci a comprendere la natura della Lega stessa. Avendo dimostrato, infatti, come dietro a comportamenti da partito etno-nazionalista non ci fosse un “lavoro culturale” da partito etno-nazionalista, sul tipo descritto in Melucci e Diani 1983 (103-115, 135-136) e da Smith (1986, 1998:194), la presente ricerca fornisce dati precisi in favore di una lettura della Lega che non sia quella di chi come Tambini (2001), Gómez-Reino Cachafeiro (2002), Diamanti (1991 e 1992), Biorcio (1997) e Ruzza (2000) ha considerato tale partito un movimento etno-nazionalista.



### 5.3 Le conseguenze della ricerca

L'aver rilevato come dietro alla mancata elevazione di *status* sociolinguistico del dialetto ci fosse un disegno politico diverso da quello identitario di natura etno-nazionalista è un importante risultato della presente ricerca. Un risultato dalle importanti conseguenze, da più punti di vista.

Un primo ambito in cui tale risultati può dare un contributo notevole all'avanzare delle nostre conoscenze è quello che riguarda la natura della Lega in generale.

Come è stato già detto nelle conclusioni dei due capitoli precedenti, il modo con cui la Lega ha usato il dialetto, sostanzialmente poche volte e non per renderlo attivabile per esigenze di *identity building*, rientra piuttosto nel modo di operare populista descritto per la Lega sia da Biorcio (1991 e 1997) che da Albertazzi (2006) e già richiamato più volte fin dal primo capitolo.

In particolare la tendenza a pubblicare qualsiasi testo dialettale, a prescindere dal suo impatto sul prestigio del dialetto, evitando sistematicamente al contempo di pubblicare classici della letteratura dialettale, può essere spiegata con l'esigenza (prioritaria per un movimento populista) di caratterizzare un modo di comunicare leghista che la dirigenza del partito intendeva far percepire come «popolare», marcatore di una identità da “partito del popolo”, che fosse visto come contrapposto ai partiti delle *élite*, economiche e politiche italiane, (“romane”), “nemiche del popolo” (Biorcio 1997:23, 190). Il dialetto, quindi, sarebbe stato ridotto a «certificato simbolico» di “autenticità”, di una supposta diversità “ontologica”, di una contrapposizioni tra un popolo, quello del Nord (che magari usa ogni tanto un po' di dialetto), descritto come «sede esclusiva di valori positivi» (Biorcio 1991:71), e le varie *élite* “nemiche”.

La Lega si è dimostrata in sostanza disinteressata a cercare nei dialetti una risorsa dall'alto potenziale etnogenetico da impiegare nella sua proclamata opera di *identity building* etno-nazionalista. La Lega non ha mai cercato nel patrimonio linguistico (demotico) lombardo e norditaliano un idioma da modellare e quindi trasformare in “lingua nazionale” secondo le modalità previste dalla “Reversing Language Shift” teorizzata da Fishman (1989 e 1991), Kloss (1967, 1978), Kloss e McConnell (1974 e 1989) e Mulja i (1982, 1983 e 1985) e da impiegare contestualmente come marcatore primario di un'identità collettiva etnico-nazionale a base lingua “demotica” del tipo descritto da Melucci e Diani (1983) e Smith (1984).

Per la Lega il dialetto è stato nel periodo analizzato una risorsa per sé, con tutte le sue caratteristiche sociolinguistiche, come attributo “del popolo”, della “gente normale”, delle situazioni più “umili”. La Lega ha cercato nel dialetto il marcatore di una collettività politica definita populisticamente agli antipodi rispetto alle *élite* culturali, economiche e politiche del paese. Non ha cercato nei dialetti un marcatore di una nuova collettività etnica alternativa, separata, da quella italiana.

Populisticamente, la Lega ha mostrato interesse per il dialetto proprio per la sua natura sociolinguistica di essere subordinato all'italiano lingua tetto, instabile e fermamente escluso dai contesti comunicativi più prestigiosi. La Lega ha ricercato nel dialetto proprio quelle caratteristiche che da un punto di vista etno-nazionalista sono un ostacolo, ma che da un punto di vista populista sono invece una risorsa, la vera risorsa da sfruttare fino in fondo.

Lo stesso fatto che nel *corpus* della ricerca, da una parte, prevalgano gli autori dilettanti e (in certi periodi almeno) i politici leghisti (anche di livello gerarchico medio-alto), mentre allo stesso tempo, dall'altra parte, manchino quasi completamente i classici della grande letteratura dialettale (il lombardo Porta è presente in un solo testo, il veneto Goldoni manca completamente), si spiega bene con un modo di agire populista e non certamente etno-nazionalista. Considerando quanto osservato da Melucci e Diani (1983), Smith (1984) Anderson (1991) sull'importanza della letteratura e della lingua letteraria nei processi di *identity building*, se l'uso del dialetto nel *corpus* leghista fosse stato di natura etno-nazionalista la presenza di classici della letteratura sarebbe stata probabilmente più alta.

Privilegiando come autori del *corpus* dialettale poeti e scrittori dilettanti, “popolani” e “popolari” e politici leghisti (impegnati, come sappiamo, a presentarsi come “gente del popolo”), l'organo della Lega ha agito secondo uno schema retorico chiaramente populista e non etno-nazionalista.

Di fronte a queste conclusioni, che hanno sostanzialmente rilevato quanto poco alternativa al tradizionale canone culturale dominante italiano fosse la posizione della Lega in merito alle questioni linguistiche (avendo da sempre accettato la forte subordinazione gerarchica del dialetto alla lingua tetto italiana), i dati a disposizione sulla Lega tendono a convergere tutti sull'idea che tale partito, al di là di tutto l'attivismo retorico di segno etno-nazionalista e secessionista, non fosse interessato a creare nuove identità, alternative a quella italiana, ma mirasse solo ad una riformulazione di quest'ultima, spostandone il baricentro gravitazionale dei relativi marcatori verso il Nord Italia, entro una prospettiva comunque di tipo populista.

Lo scopo quindi della LN sarebbe stato più quello di “rifondare” la nazione italiana, “purificandola” da tutto ciò che era ritenuto causa unica dei vari “ritardi” e “mali”: il Sud, “Roma ladrona”. Un Sud descritto a tinte caricaturali, estreme, secondo un’ottica manichea, utile per darsi risposte facile ad interrogativi complessi (anche questo un modo tipico di “operare” dei populismi) e scaricare sull’“altro” (definito ad arte per servire esigenze retoriche di parte) la responsabilità delle varie lamentate deficienze italiane.

Da questo punto di vista, l’operato della Lega registrato nella presente ricerca si pone più nel solco del (ri)“fare gli italiani” del nazionalismo italiano di epoca risorgimentale che in quello dell’*Ethnic Revival* europeo novecentesco, al quale alcuni studiosi come Biorcio (1997), Tambini (2001) e soprattutto Gómez-Reino Cachafeiro (2002) hanno voluto ricollegare la storia della Lega.

#### **5.4 Possibili sviluppi della presente ricerca**

Ovviamente in questa sede non disponiamo di tutti gli strumenti per completare questo discorso su come la Lega intendesse sfruttare l’elemento linguistico per la sua strategia di comunicazione populista. Avendo però posto come dato certo il fatto che la Lega non intendesse modellare il dialetto per renderlo attivabile per scopi etno-nazionalisti, estendere l’analisi anche all’italiano usato nell’organo di stampa leghista e nelle altre forme di propaganda scritta potrebbe essere una logica continuazione del lavoro presente. Questo tipo di ricerca potrebbe partire dalle conclusioni dello studio di Iannàccaro e Cortinovis (2012) sulla lingua parlata a *Radio Padania* nella primavera del 2011. In tale studio, infatti, emerge come alla radio la Lega usasse una lingua italiana scolastica ma caratterizzata da numerosi regionalismi di provenienza norditaliana. Un eventuale studio dell’italiano scritto usato sulle pagine dell’organo di partito leghista potrebbe, per esempio, verificare quanto il modello scrittoria leghista si avvicini a quello rilevato nel parlato di *Radio Padania*. In questo senso, dall’analisi potrebbero giungere importanti dati su come la Lega avesse cercato di rimodellare con l’aiuto di una lingua italiana regionalmente caratterizzata in senso norditaliano l’identità collettiva degli italiani in funzione delle sue priorità politiche populiste.

## FONTI

- Agarotti, C., Beretta, C., Comoletti, C., Crola, P., Rognoni, A., Taglietti, G., e Zanetti, U. (2005), *Grammatica dei dialetti della Lombardia a cura di Andrea Rognoni*, Milano, Mondadori
- Albertazzi, D. e McDonnell, D. (2005), "The Lega Nord in the Second Berlusconi Government: In a League of its Own", *West European Politics*, 28:5, 952-72
- Albertazzi, D. (2006), "'Back to our roots' or self-confessed manipulation? The uses of the past in the Lega Nord's positing of Padania", *National Identities*, 8:1, 21-39
- Allevi, S. (1992), *Le parole della lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Milano: Garzanti
- Anderson, B. (1991), *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London e New York, Verso (edizione originale 1983)
- Antica Credenza di Sant'Ambrogio (s.d.), "Tullio Montanari", dal sito web dell'associazione, URL: <http://www.anticacredenzasantambrogiomilano.org/chiamo/consiglio/montanari.htm> (consultato il 03/05/2013)
- Antonelli, Q. (1982), "Il dialetto nei giornali veneti", in Cortelazzo, M. (acd), *Guida ai dialetti veneti IV*, Padova, Cleup, 111-130
- Armstrong, J. (1982), *Nations before Nationalism*, Chapel Hill (NC), University of North Carolina Press
- Ascoli, G. I. (1882), "L'Italia dialettale", *Archivio Glottologico Italiano*, 8, 98-128
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino
- Balardi, W. (2005), *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, San Martin de Tor, Istitut Ladin "Micurà de Rù"
- Bandini, F. (acd) (1972), *Antologia di poesia contemporanea in dialetto veneto*, Padova, Rebellato
- Baris, T. (2011), "Identità italiana, paradigma antifascista e crisi dello Stato nazionale tra Prima e Seconda repubblica", in Bini, A., Daniele, C., Pons, S. (acd), *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, Milano, Feltrinelli, 121-142

- Basso, W. (1998), *Dizionario Veneto. Italiano-Veneto. Veneto-Italiano*, Milano, Vallardi
- Belloni, S. (1991), *Grammatica veneta*, Battaglia Terme, La Galiverna e Este, Libreria Zielo
- Belloni, S. (2009), *Grammatica veneta*, Padova, Esedra Editrice
- Beretta, C. (1998), *Grammatica del dialetto milanese*, Milano, Libreria Milanese
- Beretta, C. (2002), "I nomi dei personaggi nelle commedie dialettali di Carlo Maria Maggi", in *Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Onomastica e Letteratura, Università di Pisa, 21-22 febbraio 2002*, Pisa, ETS, 65-78
- Beretta, C. (2003), *Letteratura dialettale milanese: itinerario antologico-critico dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Ulrico Hoepli
- Bernardi, M. (2012), "Walter Basso e i due volti della morte nera", *La Bassanese*, 16/11/2012, URL: [http://www.labassanese.com/news/news\\_dettaglio.asp?id=737](http://www.labassanese.com/news/news_dettaglio.asp?id=737) (consultato 12/08/2014)
- Berruto, G. (2003), "Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale", in *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue. Actes du Colloque tenu à l'Université de la Vallée d'Aoste (novembre 2002)*, Aosta, Fondation Émile Chanoux, 44-53
- Bini, A., Daniele, C., Pons, S. (acd) (2011), *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, Milano, Feltrinelli
- Biorcio, R. (1991). "La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista", in Mannheimer, R. (acd), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, pp. 34–82
- Biorcio, R. (1997). *La Padania promessa: la storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Milano, il Saggiatore
- Biorcio, R. (2010), *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Bari, Laterza
- Blasco Ferrer, E. (2009), *Storia della lingua sarda*. Cagliari, CUEC
- Blogo (2008), "Storie di Casta: doppi incarichi e pubbliche virtù. Il caso Gianpaolo Vallardi (Lega)", *Blogo. Informazione libera e indipendente*, 8 ottobre 2008, <http://www.polisblog.it/post/2394/storie-di-casta-doppi-incarichi-e-pubbliche-virtu-il-caso-gianpaolo-vallardi-lega> (consultato il 20/04/2015)
- Bodrero, A. (2011), *Opera poetica occitana*, Milano, Bompiani
- Boerio, G. (1856), *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini
- Bonfadini, G. (1983), "Per una ridefinizione del lombardo orientale", *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 31, 103-15

- Bonfadini, G. (2010), "Lombardi, dialetti", in *Enciclopedia Treccani on-line*, URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-lombardi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-lombardi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (consultato il 06/08/2014)
- Bonometti, E., Crola, P., Letterini, C., Pezzini, B., Rognoni, A., Scotti, G., e Zanetti, U. (2006), *Antologia della poesia nelle lingue e nei dialetti lombardi dal Medioevo al XX secolo*, Milano, Libri Scheiwiller
- Borgna, G. (2011), "Le canzoni che fecero l'Italia", in Bini, A., Daniele, C., Pons, S. (acd) (2011), *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, Milano, Feltrinelli, 239-244
- Bosoni, J. G. (2003), «Una proposta di grafia unificata per le Varietà linguistiche lombarde: Regole per la Trascrizione», *Bollettino della Società Storica dell'Alta Valtellina*, 6, 195-298
- Bossi, U. e Vimercati, D. (1992), *Vento dal Nord*, Milano, Sperling & Kupfer
- Brambilla, M. (2013), "La Lega è morta il leghismo è più vivo che mai", *La Stampa*, 04/12/2013, URL: <http://www.lastampa.it/2013/12/04/cultura/opinioni/editoriali/la-lega-morta-il-leghismo-pi-vivo-che-mai-fw62rsPCo09JsVbLQvRnxK/pagina.html> (consultato il 05/06/2014)
- Brero, C. (2001), *Dizionario Piemontese – Italiano / Italiano – Piemontese*, Milano, Vallardi
- Brero, C. e Bertodatti, R. (1988), *Grammatica della lingua Piemontese. Paròla - Vita - Letteratura*, Torino, Edizione "Piemont/Europa"
- Brevini, F. (1999), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori
- Brevini, F. (2000), "Quel verso "padano" è troppo alato", *Corriere della Sera*, 11/01/2000, URL: [http://archiviostorico.corriere.it/2000/gennaio/11/QUEL\\_ VERSO\\_PADANO\\_TROPPO\\_ALATO\\_co\\_0\\_0001113968.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2000/gennaio/11/QUEL_ VERSO_PADANO_TROPPO_ALATO_co_0_0001113968.shtml) (consultato il 13/07/2014)
- Bruni, F. (acd) (1992), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet
- Calamai S. (2002), "La percezione al quadrato in Toscana: pisani e livornesi", in Cini, M. e Regis, R. (acd), *Atti del Convegno Internazionale Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettiva all'alba del nuovo millennio*, Bardonecchia, 25-27.V.2000, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 139-171
- Caminada, G., Fioroni, M., Gilardoni, F. (2007), *Vocabolario del dialetto di Barni* (a cura di G. Iannàccaro e V. Dell'Aquila), Como, Provincia di Como - Assessorato alla Cultura
- Canzon Milan (2005), "Aurelio Barzaghi", in *Canzon Milan*, URL: <http://www.canzon.milan.it/appuntamenti.htm> (consultato il 12.03.2012)
- Cardona, G. R. (1976), *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino

- Cardona, G. R. (2009), *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino, Utet
- Castellani, A. C. (1982), "Quanti erano gl'italiofoni nel 1861?", *Studi Linguistici Italiani*, 8, 3-26
- Cavazza, S. (2003), *Piccole Patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino
- Cento Bull, A. e Gilbert, M. (2001), *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, New York e Basingstoke, Palgrave MacMillan
- Cherubini, F. (1839), *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano: Dell'Imperial Regia stamperia (ristampa Milano, ed. Martello, 1968)
- Circolo Filologico Milanese (2001), *Dizionario Milanese*, Milano, Vallardi
- Cisilino, W. (2008), *Friulano lingua viva. La comunità linguistica friulana*, Udine, Provincia di Udine
- Ciuffoletti, Z. (1994), *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma e Bari, Laterza
- Coletti, V. (1993), *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi
- Cooper, R. L (1989), *Language planning and social change*, Cambridge, Cambridge University Press
- Corriere (1997), "Vivimilano. Guida al Voto: Lega Nord", *Corriere della Sera*, 16/04/1997, [http://archiviostorico.corriere.it/1997/aprile/16/LEGA\\_NORD\\_co\\_0\\_970416215.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1997/aprile/16/LEGA_NORD_co_0_970416215.shtml) (consultato il 08/10/2014)
- Corriere (2009), "Lega: «Test di dialetto per i prof». Scontro sulla scuola, stop a riforma", *Corriere della Sera*, 28/07/2009, URL: [http://www.corriere.it/politica/09\\_luglio\\_28/lega\\_dialetto\\_prof\\_riforma\\_scuola\\_f3e05830-7b9c-11de-9006-00144f02aabc.shtml?refresh\\_ce-cp](http://www.corriere.it/politica/09_luglio_28/lega_dialetto_prof_riforma_scuola_f3e05830-7b9c-11de-9006-00144f02aabc.shtml?refresh_ce-cp) (consultato il 25/3/2014)
- Cortelazzo, M. (1982), "Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?", in Cortelazzo, M. (acd), *Guida ai dialetti veneti IV*, Padova, Cleup, 59-73
- Corker, M. e Shakespeare, T. (2002), *Disability/postmodernism: embodying disability theory*, London, Continuum
- Da Rold, G. (1992), "Il 'pacchetto di mischia' della Lega", *Corriere della Sera*, 30/09/1992, URL: [http://archiviostorico.corriere.it/1992/settembre/30/pacchetto\\_mischia\\_della\\_Lega\\_co\\_0\\_920930057.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1992/settembre/30/pacchetto_mischia_della_Lega_co_0_920930057.shtml) (consultato il 07/08/2009)
- De Benedictis, A., Fosi, I. e Mannori, L. (acd) (2012), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma, Viella
- Dell'Aquila, V. e Iannàccaro, G. (2008), "Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romanza", *Estudis Romànics*, 30, 311-331

- De Mauro, T. (1965), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza
- De Mauro, T. (1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza
- De Mauro, T. (1979), *L'Italia delle Italie*, Firenze, Guarraldi
- Desideri, P. (1993), "L'italiano della Lega/1", *Italiano e oltre*, 8, 81-285
- Desideri, P. (1994), "L'italiano della Lega/2", *Italiano e oltre*, 9, 22-28
- Devoto, G. e Giacomelli, G. (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni
- Diamanti, I. (1991), "Una tipologia dei simpatizzanti della Lega", in Mannheimer, R. (acd) (1991), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 159-190
- Diamanti, I. (1993), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli
- Diamanti, I. (1994), "Localismo", *Rassegna italiana di sociologia*, 24:3, 403-424
- Diamanti, I. (1996), *Il Male del Nord. Lega, Localismo, Secessione*. Roma, Donzelli
- Diamanti, I. (2001) "Ascesa e declino della «questione settentrionale»", in Padoa-Schioppa, T. e Graubard, S. R. (acd), *Il caso italiano 2: dove sta andando il nostro paese?*, Milano, Garzanti, 287-312
- Diamanti, I. (2014), "L'indipendenza del Veneto non è scherzo. Bocciato lo Stato centrale, no alla politica locale", 24/3/2014, *La Repubblica* URL: [http://www.repubblica.it/politica/2014/03/24/news/indipendenza\\_del\\_veneto\\_non\\_uno\\_scherzo\\_bocciato\\_lo\\_stato\\_centrale\\_no\\_alla\\_politica\\_locale-81734444/](http://www.repubblica.it/politica/2014/03/24/news/indipendenza_del_veneto_non_uno_scherzo_bocciato_lo_stato_centrale_no_alla_politica_locale-81734444/) (consultato il 14/08/2014)
- Dionisotti, C. (1967), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi
- Durante, D. e Turato, G. (1997), *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Galzignano, Flaviana
- Durante, D. e Basso, W. (2000), *Nuovo dizionario veneto-italiano etimologico - italiano-veneto con modi di dire e proverbi*, Villanova del Ghebbo (RO), Ciscra edizioni
- Elias, A. e Tronconi, F. (2011), "From protest to power: Autonomist parties in government", *Party Politics*, 17:4, 505-524
- Erikson, E. (1968), *Identity, youth and crisis*, New York, W.W. Norton Company
- Fido, F. (2000), *Nuova guida a Goldoni. Teatro e società nel settecento*, Torino, Einaudi
- Fiocco, G. (2011), "Le celebrazioni del 1961", in Bini, A., Daniele, C., Pons, S. (acd), *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, Milano, Feltrinelli, 109-120
- Fishman, J. A. (1989), *Language and Ethnicity in Minority Sociolinguistic Perspective*, Clevedon, Multilingual Matters



- Fishman, J. A (1991), *Reversing language Shift: Theory and Practice of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon, Multilingual Matters
- Fought, C. (2006), *Language and Ethnicity*, Cambridge (UK), Cambridge University Press
- Fondation Emile Chanoux (acd) (2003), *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue Una Valle d'Aosta bilingue in un'Europa plurilingue*, Aosta: Fondation Emile Chanoux
- Galli della Loggia, E. (1998), *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino
- Gans, H. J. (1979), "Symbolic ethnicity: the future of ethnic groups and cultures in America", *Ethnic and Racial Studies*, 2:1, 9-17
- Gellner, E. (1964), *Thought and Change*, London, Weidenfeld and Nicolson
- Gellner, E. (1983), *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell
- Gensini, S. (1985), *Elementi di storia linguistica italiana*, Bergamo, Minerva Italica
- Giardina, A. (1997), *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma e Bari, Laterza
- Ginsborg, P. (1998), *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile Stato. 1980-1996*, Torino, Einaudi
- Garfinkel, H. (1967), *Studies in ethnomethodology*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall
- Gold, T. W. (2003), *The Lega Nord and Contemporary Politics in Italy*, New York e Basingstoke, Palgrave MacMillan
- Gómez-Reino Cachafeiro, M. (2002), *Ethnicity and Nationalism in Italian Politics – Inventing the Padania: Lega Nord and the Northern Question*, Aldershot, Ashgate
- Gramsci, A. (1975), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi
- Gremmo, R. (2008), "Il giornale antifascista "I Pimont" pubblicato a Parigi nel 1938 dalla "Famija Piemontèisa"", *Storia Ribelle*, 23, 2200-2207
- Gundle, S. (2000), "Il bel paese: art, beauty and the cult of appearance", in Bedani, G. e Haddock, B. (acd), *The politics of Italian national identity, a multidisciplinary perspective*, Cardiff, University of Wales Press, 124-141
- GVU (1995) = *Grafia Veneta Unitaria, Manuale a cura della Giunta Regionale del Veneto*, Venezia: Editrice La Galiverna
- Haraway, D. (1991), *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*, New York, Routledge e London, Free Association Books
- Hobsbawm, E. J. (1990), *Nations and nationalism since 1780: program, myth, reality*, Cambridge, Cambridge University Press
- Holstein, J. e Gubruim, J. (2000), *The self we live by. Narrative Identity in post modern world*, Oxford, Oxford University Press

- Iacopini, R. e Bianchi, S. (1994), *La Lega ce l'ha crudo. Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Milano, Mursia
- Iannàccaro, G. e Dell'Aquila, V. (2004), *La pianificazione linguistica. Lingue, società, istituzioni*, Roma, Carocci
- Iannàccaro, G. e Dell'Aquila, V. (2008), "Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romanza", *Estudis Romànics*, 30, 311-331
- Iannàccaro, G. e Cortinovis, E. (2012), "Il linguaggio della Lega: lingua padana e Radio Padania", in Barengi, M. e Bonazzi, M. (acd), *L'immaginario leghista: l'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, Macerata: Quodlibet, 94-116
- Istat (2002), *Lingua italiana e dialetti in Italia*, URL: [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20020312\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20020312_00/) (consultato il 18/12/2012)
- Istat (2007), *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere in Italia*, URL: <http://www.culturaincifre.istat.it/sito/Pubblicazioni/LALINGUAITALIANA.pdf> (consultato il 23/04/2013)
- Joseph, J. E. (2004), *Language and Identity. National, Ethnic, Religious*, New York e Basingstoke, Palgrave MacMillan
- Klein, G. (1986), *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino
- Kloss, H. (1952), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen von 1800 bis 1950*, Munich, Pohl
- Kloss, H. (1967). "Abstand languages and Ausbau languages", *Anthropological Linguistics*, 9, 29-41
- Kloss, H. (1978), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf, Pädagogischer Verlag Schwann
- Kloss, H. e McConnell, G. (1974), *Linguistic composition of the nations of the world / Composition linguistique des nations du monde. Volume 1. Central and Western South Asia / L'Asie du sud: secteurs central et occidental*, Québec, Les Presses de l'Université Laval
- Kloss, H. e McConnell, G. (1989), *The Written Languages of the World: a survey of the degree and mode of use / Les langues écrites du monde: relevé du degré et des modes d'utilisation, Vol. 3*, Québec, Les Presses de l'Université Laval
- Lacan, J. (1977), *Ecrits. A selection*, London, Tavistock
- Lega Nord (2004), *Cronistoria della Lega Nord*, Milano, Segreteria Organizzativa Federale
- Lonardi, G. (2010), *Linguaggio e comunicazione politica della Lega Nord*, URL: <http://inpoesia.me/2011/01/19/linguaggio-e-comunicazione-politica-della-lega-nord/> (visionato il 13/04/2013)
- Loporcaro, M. (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Laterza

- Lurati, O. (1988), "Aree linguistiche III. Lombardia e Ticino", in Holtus, G., Metzeltin, M. e Schmitt, C. (acd), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, 4, 485-516
- Mackay, C. G. (2002), *Il dialetto veneto di Segusio e Chipilo. Fonologia, grammatica, lessico veneto, spagnolo, italiano, inglese*, Segusino, Comune
- Maiden, M. e Parry, M. (acd) (1997). *The dialects of Italy*, London - New York: Routledge
- Mannheimer, R. (acd) (1991), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli
- Marazzini, C. (1994), *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino
- Marazzini, C. (2004), *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino
- Marcato, C. (2002), *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, Il Mulino
- Marcato, G. (2011), *Guida allo studio dei dialetti*, Padova, Cleup
- Mascherpa, G. (2008) "Soluzioni stilistiche nella "Padania" e nel "Giornale"", in Vetrugno, R. et al. (acd), *L'italiano al voto*, Firenze, Presso l'Accademia, 213-232
- Mazzaro, R. (2005), "Terremoto in Consiglio: due leghisti fuori?", *Il Mattino di Padova*, 21/06/2005
- Mazzini, G. (1995), *Doveri dell'uomo*, Milano, ASEFI Editoriale Srl - Pubblicazioni Terziaria
- McDonnell, D. (2006), "A Weekend in Padania: Regionalist Populism and the Lega Nord", *Politics*, 26:2, 126-32
- Melucci, A. e Diani, A.M. (1983), *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Torino, Loescher
- Merlo, C. (1937), "Lingue e dialetti d'Italia", *Terra e Nazioni*, 257-280
- Migliorini, B. (1962), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni
- Milanesia Bella (s.d.), "Marco Candiani", URL: [http://www.milanesiabella.it/marcocandiani\\_bio\\_el.htm](http://www.milanesiabella.it/marcocandiani_bio_el.htm) (consultato il 23/05/2014)
- Mori, S. (2012), "La Lombardia settecentesca come ipotesi di spazio nazionale", in De Benedictis, A., Fosi, I. e Mannori, L. (acd) (2012), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma, Viella, 53-74
- Moore, H. L. (1994), *A passion for difference: essays in anthropology and gender*, Cambridge, Polity Press
- Moseley, C. (acd) (2010), *Atlas of the World's Languages in Danger*, Paris, UNESCO

- Moss, H. (2000), "Language and Italian national identity", in Bedani, G. e Haddock, B. (acd), *The politics of Italian national identity, a multidisciplinary perspective*, Cardiff, University of Wales Press, 98-122
- Mulja i , Ž. (1982), *Introduzione allo studio della lingua italiana*, Torino, Einaudi
- Mulja i , Ž. (1983), "Tipi di "lingue in elaborazione" romanze", *Incontri linguistici* 7, Pisa: Giardini editori (Università di Trieste, Università di Udine), 1983, 69-79
- Mulja i , Ž. (1985), "Come applicare il modello standardologico comparativo in diacronia? Sulla 'focalizzazione' nella storia linguistica d'Italia", *Linguistica storica e cambiamento linguistico: atti del 16. Congresso internazionale di studi. Firenze 7-9 maggio 1982 / SLI, Società di linguistica italiana*, Roma, Bulzoni, 397-409
- Nardo, L. (2009), *Dizionario Italiano-Veneto*, Padova, Editoriale Programma
- Natale, P. (1991), "Lega Lombarda e insediamento territoriale: un'analisi ecologica", in Mannheimer, R. (acd) (1991), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 83-121
- Nencioni, G. (1989), "La politica linguistica del fascismo", *Settentrione*, vol. 1, 139-154
- Nicoli, F. (1984), *Grammatica milanese*, Busto Arsizio, Bramante Editrice
- Pasolini, P. P. e Dell'Arco, M. (1952), *Poesia dialettale del Novecento*, Parma, Guanda
- Pasquali, L. (2009), *Grammatica Bobbiese*, Bobbio, Edizioni Amici di San Colombano
- Patriarca, S. (2001), "Italian Neo-Patriotism: Debating National Identity in the 1990s", *Modern Italy*, 6:1, 21-34
- Pellegrini, G. B. (1965), "L'individualità storico-linguistica della regione veneta", *Studi mediolatini e volgari*, 13, 143-162
- Pellegrini, G. B. (1975), *Saggi di linguistica italiana*, Torino, Boringhieri
- Pellegrini, G. B. (1980), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini
- Petrini, D. (1988), *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, Berna, Francke
- Pinello, V. (acd.) (2009), *La "questione" del dialetto nella scuola. Un confronto sui giornali italiani*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani
- Pipino, M. (1783), *Gramatica piemontèisa*, Torino, Reale Stamparia
- Prosperi, A. (1999), "Introduzione" in Nannipieri, S. (1999), *Caterina e il diavolo. Una storia di streghe e inquisitori nella campagna pisana del Seicento*, Pisa, ETS
- Putzu, I. e Mazzon, G. (acd) (2012), *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli

- Regione Veneto (1998), *Risoluzione sull'autodeterminazione del popolo Veneto n. 42 del 22 aprile 1998*, URL: [http://www.iveneti.org/independenza/download/Documenti%20.PDF/autonomia\\_indipendenza\\_federalismo.pdf](http://www.iveneti.org/independenza/download/Documenti%20.PDF/autonomia_indipendenza_federalismo.pdf) (consultato il 12/03/09)
- Regis, R. (2012), "Verso l'italiano, via dall'italiano: le alterne vicende di un dialetto del Nord-ovest", in Telmon, T., Raimondi, G., Revelli, L. (acd), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria, Atti del XLV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, 307-318
- Romeo, R. (2012), *Italia mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- Roccucci, A. (acd) (2012), *La costituzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella
- Rusconi, G. E. (1993), *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna
- Ruzza, C. (2000) "Language and Nationalism in Italy. Language as a Weak Marker of Identity", in Barbour, S. e Cathie, C. (acd), *Language and Nationalism in Europe*, Oxford: Oxford University Press, 168-182
- Salvadori, M. L. (1996), *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-1996*, Bologna, Il Mulino
- Salvi, S. (1978), *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli
- Salvi, S. (2011), *La lingua del Mi. Il Padano e i suoi dialetti*, Città di Castello, Il Cerchio
- Sanga, G. (1978), "La situazione linguistica in Lombardia", in *Il paese di Lombardia*, Milano, Garzanti, 343-371
- Sanga, G. (1984), *Dialettologia lombarda*, Pavia, Università di Pavia
- Sanga, G. (1987), "Bergamo tra Venezia e Milano", in Sanga, G. (acd), *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, Bergamo, Lubrina, 17-35
- Sanga, G. (1990), *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*, Bergamo, Lubrina
- Sanga, G. (1997), "Lombardy", in Maiden, M. and Parry, M. (acd) (1997), *The dialects of Italy*, London e New York, Routledge, 253-259
- Sanga, G. (2003), "Identità artificiali", *Venetica*, 18: 7, 45-58
- Sarubbi, A. (1996), *La Lega qualunque*, Roma, Armando
- Scafoglio, D. (1999), *Lazzari e giacobini: Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo
- Scoppola, P. (1997), *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, Il Mulino
- Sciarrini, M. (2004), *"La Italia nazione". Il sentimento nazionale italiano in età moderna*, Milano, Franco Angeli

- Schlösser, R. (2005), *Le lingue romanze*, Bologna, Il Mulino
- Secolo (2009), "Lega Nord: «Lingue e dialetti nella scuola dell'obbligo»", *Il Secolo XIX*, 22/05/2009, URL: [http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2009/05/22/AM7WvcB-dialetti\\_obbligo\\_lingue.shtml](http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2009/05/22/AM7WvcB-dialetti_obbligo_lingue.shtml) (consultato il 25/3/2014)
- Sighele, S. (1911), "Irredentismo e nazionalismo", in G. Castellini (acd), *Il Nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. de Fremi, F. Carli, L. Villari, M. P. Negrotto*, Firenze, Casa Editrice Italiana di A. Quattrini
- Smith, A. D. (1981), *The Ethnic Revival*, Cambridge, Cambridge University Press
- Smith, A. D. (1986), *The Ethnic Origin of Nations*, Oxford, Blackwell Publishing
- Smith, A. D. (acd) (1992), *Ethnicity and Nationalism*, Leiden e New York, E. J. Brill
- Smith, A. D. (1995), *Nation and Nationalism in a Global Era*, Oxford e Cambridge, Blackwell Publishing e Polity Press
- Smith, A. D. (1998), *Nationalism and Modernism. A Critical Survey of Recent Theories of Nations and Nationalism*, London, Routledge
- Smith, A. D. (2002), "When is a nation", *Geopolitics*, 7/2, 5-32
- Smith, A. D. e Gellner, E. (1996), "The nation: real or imagined? The Warwick Debates on Nationalism", *Nations and Nationalism*, 2:3, 357-70
- Sobrero, A. A. (acd) (1993), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza
- Soldani, S. e Turi, G. (acd) (1993), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino
- Srev (2010), *Le competenze bilingui degli studenti valdostani. Rapporto Regionale PISA 2010 Edizione per la Valle d'Aosta*, Aosta, Struttura Regionale per la Valutazione del sistema scolastico della Valle d'Aosta
- Stévenin, F. (2008), *Bruno Salvadori. Un federalista per l'Europa dei popoli*, Aosta, Arti Grafiche E. Duc.
- Stussi, A. (1989), "Lingua, dialetto e letteratura", *Storia d'Italia. 1: I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 677-728
- Taggart, P. (2000), *Populism*. Buckingham, Open University Press
- Tagliavini, C. (1969), *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron
- Tambini, D. (2001), *Nationalism in Italian politics. The stories of the Northern League, 1980-2000*, London, Routledge
- Tani, M. (2006). "La legislazione regionale in Italia in materia di tutela linguistica dal 1975 ad oggi", *LIDI-Lingue e Idiomi d'Italia*, 1:1, 115-158

- Tani, M. (2014), "L'azione dell'Unesco per la salvaguardia delle lingue e dei dialetti d'Italia e l'«Atlante mondiale delle lingue in pericolo» (*Atlas of the World's Languages in danger*)", *Studi di italianistica nordica. Atti del X Congresso degli italianisti scandinavi (Reykjavik, 13-15 giugno 2013)*, Roma, Aracne, 89-106
- Thiesse, A.-M. (1999), *La création des identités nationales: Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Seuil
- Tomasin, L. (2010), "La cosiddetta "elle evanescente" del veneziano: fra dialettologia e storia linguistica", in G. Ruffino e M. D'Agostino (acd), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 729-751
- Toso, F. (1998), *Dizionario Genovese - Italiano / Italiano - Genovese*, Milano, Vallardi
- Toso, F. (1997), *Grammatica del genovese. Varietà urbana e di koinè*, Genova, Le mani e Associazione «A Compagna»
- Toso, F. (2006), *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei fra passato e presente*, Milano, Baldini Castoldi Dalai
- Trifone, P. (2006), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci
- Trifone, P. (2012), "Un poeta tra italiano e romanesco: Cesare Pascarella", in Loporcaro, M., Faraoni, V. e Di Pretorio, P. A. (acd), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 251-260
- Tronconi, F. (2011), *I partiti etnoregionalisti: La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino
- Tullio-Altan, C. (1995), "Identità etniche e valori universali", in *Enciclopedia delle Scienze Filofofiche*, URL: [http://www.emsf.rai.it/tv\\_tematica/trasmissioni.asp?d=301](http://www.emsf.rai.it/tv_tematica/trasmissioni.asp?d=301) (consultato il 21/08/2015)
- Vannoni, E. M. (2013), "Il ruolo della cultura cattolica nella formazione dell'identità italiana", in Comunità di San Leolino e Accademia Marsilio Ficino (acd), *Alla ricerca dell'identità italiana*, Panzano in Chianti (FI), Edizioni Feeria, 35-46
- Vimercati, D. (1990), *I Lombardi alla nuova crociata*, Milano, Mursia
- VSI (1952) = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano-Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia
- Wartburg, W. (1980), *La frammentazione linguistica della Romania*, Roma, Salerno
- Woodward, K. (2002). *Understanding Identity*, London, Arnold